

Alberto Bufali

FATTI DEL '400 E OLTRE A MATELICA

Quasi una cronaca dagli atti dei notai





QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

In copertina: la firma del notaio

In IV di copertina: il crocifisso di Antonio da Fabriano

Alberto Bufali

FATTI DEL '400 E OLTRE A MATELICA

Quasi una cronaca dagli atti dei notai

edizione a cura di Rossano Cicconi e Matteo Mazzalupi



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

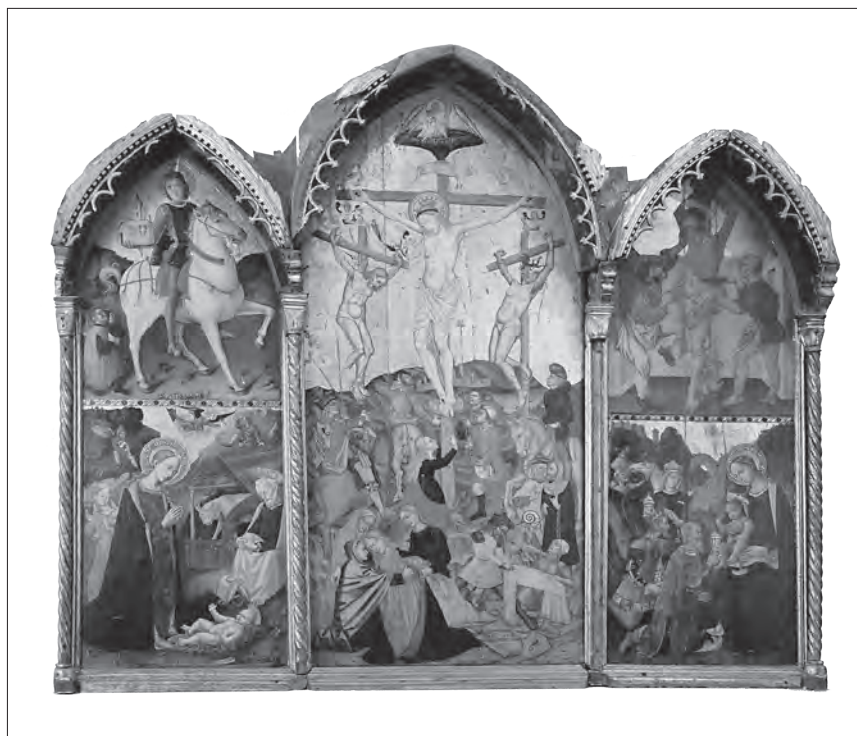


Luca Di Paolo, Crocifissione per la Confraternita di Santa Croce a Matelica



Una raccolta di cronache di oltre cinque secoli fa che colpisce per la minuzia, la freschezza, l'abbondanza di particolari con cui ricostruisce la vita quotidiana di una piccola corte di provincia. Un campionario di storia materiale che dimostra quanto, già allora, il mondo fosse piccolo e interconnesso. Questo libro è il frutto di un lungo e paziente lavoro di ricerca di uno studioso che sa muoversi con grande padronanza e competenza nel mondo della storia dell'arte, in particolare quella dell'area tra il fabrianese e il camerte a cavallo fra Quattrocento e Cinquecento. Leggendo questi testi si capisce che quello è l'interesse principale dell'autore che segue e insegue fili sottili, storie di quadri, di affreschi, di tavole dipinte ai quali Alberto Bufali riesce a dare una esatta collocazione temporale e artistica. Cerca autori di cui non si conosce il nome, fa attribuzioni che vengono poi puntualmente confermate, individua i committenti, smonta con arguzia notazioni critiche consolidate ma scientificamente non fondate. In questo lavoro di indagine, che anche il comune di Matelica si appresta giustamente a rivalutare, l'autore rinviene una mole documentale che aiuta a ricostruire la storia e, soprattutto, la vita di una realtà urbana alla quale egli si sente di appartenere. Dare ad una comunità cittadina gli strumenti per conoscere la propria identità è sicuramente un atto di affetto e di riconoscenza per la propria città natale. Come lo è nei confronti di Alberto Bufali questo libro che amici e colleghi hanno proposto di stampare nei nostri Quaderni in memoria di un uomo di grande cultura e di profonda umanità.

Antonio Mastrovincenzo
Presidente del Consiglio regionale delle Marche



Luca di Paolo, trittico per la Pieve di Matelica

Alberto era un uomo gentile. Dietro a quel modo burbero e a volte scostante di porsi si nascondeva un animo pieno di generosità. Non lo dava a vedere ma il suo studiare, il suo ricercare la verità nella storia e nelle carte era un modo per regalare qualcosa al futuro, Alberto voleva lasciare il segno.

Era un uomo d'altri tempi, mi salutava sempre con un "Evviva Delpriori", e quasi come un rito iniziavamo a parlare della storia e dell'arte matelicese. Alberto, ogni volta che ci incontravamo, si informava dell'andamento delle mie ricerche, dei miei progetti, delle mie pubblicazioni. Lo faceva in modo bonario, ma quasi come un piccolo esame ogni volta. Voleva sapere se avevo studiato, se avevo lavorato bene. Mi salutava ogni volta con "Delpriori studia!" e continuava le sue passeggiate. Un consiglio che ancora oggi sento risuonare.

Il nostro primo incontro avvenne proprio nella Biblioteca Libero Bigiaretti di Matelica, ancora stipata nella storica sede, con pochissimi posti a sedere. Io stavo leggendo gli atti di un consiglio comunale del 1721 svolto a seguito di un rovinoso terremoto e facevo fatica a seguire la grafia dell'allora segretario per cui ogni tanto Alberto mi dava una mano a decifrare quelle carte.

Con l'arroganza dei giovani pensavo fosse uno dei soliti eruditi locali da rispettare nel loro ruolo di memoria storica, ma poco di più. Col passare del tempo, invece, mi resi conto della qualità straordinaria di studioso di Alberto, della sua rete di relazioni con storici e storici dell'arte di mezza Europa, del suo modo umile ma impeccabile di porsi di fronte ai dati storici. La sua era una curiosità vorace di notizie dal

passato, non gli interessavano solo i fatti salienti e i tanti documenti che lui ha trovato e trascritto sulle opere d'arte di Matelica, ma era attratto dalla vita del passato, dai dati anche minuti che potevano raccontare una storia diversa da quella che vivevamo oggi.

Questo libro che oggi il Consiglio Regionale delle Marche ha deciso di ristampare rappresenta proprio questo, tra queste pagine si legge e si riconosce Alberto. Quando uscì nella sua forma un po' fatta in casa, sembrava un libretto non particolarmente accattivante, senza note a piè di pagina che potessero dare lumi sulla bibliografia e sulla segnatura dei documenti, senza indici e senza una traccia. Ma appena si iniziava la lettura si capiva lo sforzo impressionante che aveva fatto Alberto per ricucire un passato che oggi possiamo vedere solo lacerato a distanza di secoli. Il tessuto storico di Matelica è descritto come un romanzo, ma con una statura di studio e di ricerca davvero straordinario.

L'ultimo incontro con Alberto lo ricordo benissimo, era un pomeriggio di dicembre, quando è bello passeggiare per via Tiratori sotto il sole che prova a scaldare l'aria frizzante della valle di Matelica. Stavo andando in biblioteca per cercare un posto tranquillo dove studiare, vivevo a Firenze e quando ero a Matelica casa dei miei era sempre troppo affollata. Incontrai Alberto seduto su una panchina accanto al muro secolare del Convento di Santa Maria Maddalena, per tutti noi, la Beata Mattia. Mi salutò con "Evviva Delpriori" e conversammo di Matelica e come sempre, di Luca di Paolo e di Lorenzo di Giovanni e entrambi ci rammaricammo del fatto che una bella mostra su questa coppia di pittori, forse a Matelica, non si sarebbe mai organizzata. Il sole tramontò presto e lui tornò verso casa, mi salutò con "Delpriori, studia!". Non lo rividi più.

Spero che Matelica sappia apprezzare oggi le sue qualità di uomo e di studioso.

Alessandro Delpriori
Sindaco di Matelica

INDICE

Antonio Mastrovincenzo, Presidente del Consiglio regionale.....	5
Alessandro Delpriori, Sindaco di Matelica.....	7
Rossano Cicconi - Matteo Mazzalupi	13
Maurizio Toccaceli	19
Introduzione	21
Matelica, tremila anni a volo d'uccello.....	25
M° Antonio da Fabriano a giudizio (ma era un omonimo del pittore)	31
Congiura contro gli Ottoni: alla forca	32
L'inventario della chiesa di S. Antonio	35
Frate Luca è giudice.....	36
Frate Luca: un committente per Antonio da Fabriano	37
L'inventario del romito	39
Luca di Paolo è orfano.....	40
I conti della serva	40
La bottega dell'orefice.....	46
Servizio di vigilanza diurna e notturna.....	47
L'antenato del pittore.....	48
Causa ai Varano per le razzie.....	48
L'eremo di Federico Ottoni, capitano di ventura.....	49
Fatti di mercanti tra Venezia e Matelica	53
Battista da Perugia, pittore senza opere	55
Si vende una grossa partita di carta fabrianese.....	57
Un Ottoni va in pensione.....	59
Elezione del pievano	61
Gli Ottoni alla guerra.....	62
Il gran pranzo del Legato	64
Muore in albergo Pietro di Mungia	73
Novità su Bartolomeo Colonna	75
Venduta la casa di famiglia a Chio	76

Alcune spese del Comune.....	77
Altre spese curiose	78
Società per il commercio della seta	79
Immigrati albanesi coltivatori sulle “Serre”	80
Lo studente torna a casa	81
Il palazzo nuovo e dipinto dei magnifici signori.....	82
Avvio al lavoro.....	85
L’inventario dei beni da dividere tra orfani.....	86
Storia di un campanile -1	93
Il testamento del notaio.....	95
Quando non c’era la lavatrice	100
Berardino beffa il pirata Gallego	101
Gli Ottoni fanno affari	104
La bottega dell’aromatario	104
Un affido illimitato.....	106
Prima della mezzadria.....	106
Il salario del manovale lombardo	108
La carriera di un ladro versatile.....	108
Altra condanna a morte di un povero ladro	111
Luca di Paolo referente giudiziario di Antonio Ottoni	113
La bottega del falegname	113
Pesce fresco dal Trasimeno	116
A pensione completa	116
L’affitto di una taverna con alloggio	117
Le balestre di Santa Anatolia.....	117
Il salario del garzone.....	118
Agnese Ottoni si fa suora a 60 anni	119
Come tingere la seta, rossa o nera	120
Alle stelle il prezzo dello zafferano	122
Baldo degli Ubaldi e 6 balle di zafferano.....	124
Giacomella va in Ancona.....	126
Le gioie di Contessa Malatesta.....	128

Storia del campanile - 2.....	130
Si vende l'armamento di una piccola nave	132
Cognati e soci per una vita	135
La tolleranza degli Ottoni.....	136
La peste: i casi di Giovannina e di Gregorio Del Bufalo	138
Anche Liberata di Grazioso va in Ancona	141
Ingiuriato in udienza denuncia il giudice.....	143
L'apprendista tessitore.....	144
La pesa del grano.....	145
Storie di campane.....	146
Storielle di giocatori d'azzardo	148
Le nozze di Selvaggia e la tavola di Avignone	149
La caldaia dell'amico dell'abate.....	151
Israele da Assisi, maestro e rabbino a Matelica	153
La Madonna della Consolazione alla porta di Campamante	155
La tauletta di don Matteo Clarelle	158
Un grande cuoco a palazzo	160
Questioni sulla "Madonna della Rondine".	
Tanto rumore per nulla	161
Un bue per i Medici a Firenze e vino doc per il podestà di Fabriano	164
Una buona annata agraria.....	167
Marcus de Melotius faciebat	169
La vacca sperduta sul San Vicino	172
Il cippo per S. Antonio abate.....	173
Due organi nuovi per S. Agostino.....	174
I gioielli di madonna Pantasilea	176
Alla larga dai lanzichenecchi	178
Si ricostruisce la chiesa di S. Antonio.....	180
La prima volta di Francesco Giovani	181
Il mercato. I prezzi correnti di beni e servizi.....	184
Il valore delle case.....	185

Il valore degli affitti	186
Il valore dei terreni	187
Generi di abbigliamento, tessuti, cuoio e simili	188
Prezzi di animali	190
Prodotti agricoli e generi alimentari.....	191
Merci varie	192
I nomi a Matelica dal 1266 al 1960.....	194
I nomi degli animali	196
Le memorie di Matelica di G. B. Razzanti edite per computer....	198
I matelicesi non amano le memorie	200
Un antico blasone per Matelica	202
Biagio Puccini: cinque tele a Matelica.....	203
Opere di Biagio Puccini a Matelica.....	206
Gli affreschi di Cesare Pacetti in San Giacomo minore a Fabriano ...	208

Amico carissimo insieme al quale è stato proficuo e piacevole frequentare la Sezione di Archivio di Stato di Camerino, lui per consultare il fondo notarile di Matelica e noi quello di Camerino quando fervevano gli studi sui pittori dell'area camerte nei primi anni di questo secolo, Alberto Bufali si indirizzò subito, con entusiasmo da neofita, sul XV secolo, epoca allora di buio documentario quasi completo per Matelica. Arrivava dalla sua città di prima mattina e si immergeva nella lettura, spesso ostica, dei numerosi pezzi lasciati dai notai del tempo, dove brulicava la vita di quegli anni lontani attraverso i più svariati contratti, stipulati e trascritti in volumi provvisori che vanno sotto il nome di bastardelli, giunti fino a noi sotto forma di fascioletti cuciti più o meno numerosi e tali comunque da costituire un intero mondo da indagare. Alberto ne era affascinato, per la curiosità e l'interesse che aveva di scoprire cose nuove riguardanti i personaggi, le vicende, la vita e in particolare gli artisti e le opere d'arte conservate a Matelica.

Il suo grande amore era però il Seicento: delle stampe di quel secolo era "intelligente collezionista" (così lo definì la rivista *Grafica d'arte* introducendo nel 2001 un suo trafiletto sulla controprova di un'acquaforte di Simone Cantarini che possedeva) e già nel lontano 1977 consacrò alla pittura del Seicento nella sua Matelica un saggio uscito nel n. 11 di *Studi maceratesi*, mentre nel n. 32 della stessa rivista pubblicò nel 1998 un lavoro di buona completezza e di attraente lettura sulla famiglia Razzanti, attestata a Matelica dalla seconda metà del XIV secolo, il cui cinquecentesco palazzo di famiglia venne abbattuto con un enorme maglio oscillante da una gru nell'autunno del 1967 "con un

autentico colpo di mano - così scrive Alberto - che passò inosservato ed inoppugnato per essere quei tempi, almeno da queste parti, ancora per niente propizi alla tutela dei beni culturali e tutti versati in un'entusiastica quanto improvvida esaltazione del 'moderno' pari al colpevole disprezzo dell' 'antico'". Sono parole di biasimo, ma anche di rammarico, e quando si presentava l'occasione Alberto fustigava volentieri l'insipienza dei suoi concittadini del presente e del passato con la veemente passione municipale che lo distingueva e con un piglio polemico che emergeva assai più nella conversazione che nello scritto, dove lo stile colto e a tratti schiettamente poetico smussava gli spigoli più acuti del personaggio.

Circa dieci anni più tardi (*Studi maceratesi* n. 43, del 2009) le nuove acquisizioni derivanti dallo spoglio, divenuto sistematico, del fondo notarile matelicese consentirono ad Alberto di produrre un ampio contributo sulle committenze artistiche di francescani e agostiniani a Matelica nel Rinascimento, con il recupero del pittore Luca di Paolo (di cui aveva dato conto in precedenti e più brevi articoli) e la pubblicazione di una ricca messe di documenti che integrano, correggono o puntualizzano l'attività di altri artisti quali Ercole Ramazzani e Simone De Magistris per il Cinquecento, per il Quattrocento Carlo Crivelli e Luca Signorelli (sugli ultimi due aveva anticipato le sue scoperte nel contributo apparso in un volumetto a tiratura limitata, edito nel 2006 dalla Sezione di Archivio di Stato di Camerino e contenente i risultati di altri studiosi originati da ricerche condotte in quella sede). Chiude la serie relativa alla rivista (*Studi maceratesi* n. 45) la breve ma utile monografia del 2011 sul pittore matelicese Francesco Giovani, di cui Alberto narrò le vicende familiari con documenti inediti, portando chiarezza sulla sua biografia, fino ad allora fraintesa.

L'ultimo suo decennio di vita è stato il tempo dei maggiori contributi e la sua attività si era fatta tanto vulcanica che ormai non c'era questione aperta sulla storia dell'arte matelicese per la quale non ci aspettassimo da lui, presto o tardi, una risposta illuminante. Dal suo assiduo lavoro emerse una quantità di materiali sui più diversi aspetti della vita della

città, confluiti nel 2007 nello spartano ma aureo libriccino dal titolo *Fatti del '400 e oltre, a Matelica. Quasi una cronaca dagli atti dei notai*, che raccoglie articoli comparsi nel settimanale della sua diocesi, *L'azione*, ora rivisto nella parte formale e redazionale e qui ripubblicato in veste più idonea, a suo omaggio e ricordo. Si tratta del lavoro cui Alberto forse teneva di più, per molteplici ragioni. Le carte dei notai, che, come modestamente scrive in privato, “gli è grato frequentare con qualche frutto”, gli hanno invece spalancato un mondo, e lui era consapevole delle novità che avevano portato: un motivo in più di orgoglio per chi si era cimentato, privo di una preparazione paleografica specifica, in un campo del tutto nuovo e irto di difficoltà. Ricco di spessore umano, Alberto ha potuto mettere in risalto, più che la storia dei grandi, quella della vita quotidiana di cui sono piene le pagine dei bastardelli. “Trattasi - scrive - di storia con la s minuscola, che riguarda affari e questioni della gente comune, non già le imprese clamorose dei reggitori del mondo tra guerre e rivoluzioni; ma a leggerla immergendovisi aiuta a formarsi la coscienza del tempo che passa e che pare sempre ritorni, oltre a dare fondamento essenziale alla conoscenza dei fatti materiali di cui pure è fatta la storia”.

La ricerca ha comunque sempre il punto di riferimento in Matelica, e allora la sua prosa agile e disinvolta, talvolta ironica e pungente, diventa più elevata allorché si volge al ricordo degli affetti, come avviene quando “vede” dall’alto la sua città posta sul settore mediano della “splendida ‘sinclinale camerte’ corrente da nord a sud, tutta spalancata nei rigidi inverni a neve e gelo, tutta verde a primavera, tutta d’oro a giugno, di tutti i toni dell’ocra in autunno, giù giù per le coste dei monti, per i colli digradanti fino a fondo valle, dove scorrevano - una volta chiare e fresche - le acque dell’Esino”; o quando ricorda da ragazzo il moderatore dell’orologio pubblico cui talvolta faceva volentieri compagnia, “anche perché - racconta - dato uno sguardo ai meccanismi, facevamo colazione con enormi panini caldi che scottavano, ripieni di sgombro il cui profumo pensavo si diffondesse a onde verso la campagna, su, dall’alto

della bella torre”; ovvero quando rivive, giovane seminarista, un suo straordinario e misterioso incontro in treno che pone una domanda intrigante, rimasta finora senza risposta.

L'autore costruisce dunque la sua ricca antologia, derivante da articoli scritti per un settimanale locale, scegliendo dagli atti notarili (talvolta dalle carte comunali) momenti di vita in ordine cronologico, e offre uno spaccato sociale costruito con capacità e metodo, a cominciare dai titoli incisivi e illuminanti, ma gli stessi fatti sono analizzati, commentati e risolti attraverso un linguaggio scorrevole e accattivante, come si chiede a un giornalista; il materiale è tuttavia di prima mano, elaborato con attenzione e intelligenza, e le citazioni dirette dei documenti, spesso in volgare, arricchiscono il dettato senza essere di peso. Le tematiche sono molte: la famiglia Ottoni, i commerci (di pannilana, carta, zafferano), i furti e le condanne, l'urbanistica, conti e spese, gli inventari, le chiese e gli arredi, gli atti di pirateria, le botteghe artigiane, le pestilenze, i giochi d'azzardo, l'immigrazione, il valore delle cose e tanto altro. Ma le più importanti riguardano sempre la pittura: la tavola di Luca di Paolo del 1488 ora al Petit Palais di Avignone, in cui Alberto riconosce un dipinto di buon augurio per le nozze tra Selvaggia Ottoni e Bonfrancesco Bongiovanni da Fermo; l'affascinante pala dello stesso pittore, già dell'antiquario Algranti e ora nella collezione di Banca Etruria ad Arezzo, per la quale argomenta un'origine da Sant'Agostino a Matelica, chiesa di cui ricostruisce in generale la storia della dispersione degli arredi (il pezzo principe era la grande pala del *Compianto su Cristo morto* di Signorelli, per la quale Alberto recupera alcuni episodi della commissione che coinvolsero un figlio medico di Luca di Paolo); le vicende di Bartolomeo Colonna, il genovese di Chio profugo a Matelica dopo la conquista turca e divenuto commendatario dell'abbazia di Roti, che Alberto propone come committente dell'anconetta giovanile “alla bizantina” di Gentile e Giovanni Bellini oggi nel Museo Piersanti; la sontuosa pala per l'altare maggiore in San Francesco, dipinta nel 1501 da Marco Palmezzano; le notizie biografiche del pittore matelicese Cesare Pacetti, finora conosciuto

soltanto di nome; il ritrovamento del pagamento finale della *Madonna della Rondine* (guai a chiamarla Pala Ottoni o, peggio, Odoni!) di Carlo Crivelli, emigrata a Londra nel 1862 e oggi ammiratissima in una sala della National Gallery; il riconoscimento, infine, della mano del pittore romano Biagio Puccini in due tele della chiesa del Suffragio... Il lettore non avrà certo modo di annoiarsi!

Oltre ai contributi per *Studi maceratesi* già ricordati, meriterebbero di essere resi più accessibili i pezzi scritti da Alberto per *L'Appennino camerte*, insieme agli inediti conservati tra le sue carte e a fianco di quanto è stato pubblicato in sedi di ampia diffusione quali le riviste *Grafica d'arte*, *Paragone*, *Studi di storia dell'arte*. Inoltre in coda all'articolo col quale, nell'*Appennino camerte* del 15 dicembre 2001, restituiva finalmente un volto a Luca di Paolo prima a lungo confuso col fabrianese Francesco di Gentile, Alberto così esprimeva un suo forte desiderio: "Chissà se il vecchio cronista avrà la grazia di vedere, facciamo tra dieci anni, la bella mostra che una nuova amministrazione di Matelica (popolo permettendo!) dedicherà alle opere ritrovate del suo maggior pittore". Il caro amico non si era ingannato nella speranza, dal momento che l'evento auspicato si è infine realizzato, anche se i dieci anni da lui concessi sono trascorsi e non avrà modo di farne parte.

Rossano Cicconi - Matteo Mazzalupi

Pochi giorni fa, mentre mi accingeva a scrivere questa breve nota introduttiva, fra i testi di un libro in preparazione per questa stessa collana dei Quaderni del Consiglio, mi sono imbattuto in un riferimento ad Alberto Bufali. Un uomo, così viene citato, “colto e preparato”. Mi sembra una definizione che ben si attaglia alla figura di Alberto, portatore di quell’intreccio di conoscenze e di esperienza che è fondamento al concetto stesso di cultura.

Come è nato questo libro?

Era la fine del 2006 (i dati dei file digitali sopperiscono alle incertezze della memoria), Alberto, in pensione da alcuni anni, mi venne a trovare per portarmi una serie di documenti, frutto del suo peregrinare fra archivi e biblioteche, alla continua ricerca di notizie su pittori dimenticati, committenti incerti, attribuzioni affrettate.

Erano, me ne accorsi subito leggendone alcune, cronache di vita quotidiana della Matelica di fine ’400, narrate con piglio veloce, con un taglio, direi, a volte quasi giornalistico. Documenti di storia materiale lontani, per vivacità, immediatezza e colore dai toni seriosi della trattatistica storica. Delineavano un quadro di storia locale ricchissimo di relazioni, commerci, intrecci, cospirazioni, pranzi fastosi, impiccagioni. Uno spicchio di provincia pulsante, già allora aperto alla globalizzazione, un mondo in evoluzione di sconcertante attualità, non certo polveroso e pietrificato.

Alberto pensava di proporle la pubblicazione nei nostri Quaderni, li scaricai nel mio computer, mi consegnò anche la foto di una sontuosa firma in calce al testamento di un notaio dell’epoca. Gli sarebbe piaciuto utilizzarla per la copertina.

La proposta, al momento, non andò avanti.

La notizia della sua scomparsa mi arrivò una domenica mattina di dicembre, secca e inaspettata, con un messaggio telefonico.

Allergico come sono ai funerali, ho pensato subito che il modo migliore per ricordarlo sarebbe stato proprio quello di pubblicare quei documenti che nel frattempo Alberto aveva provveduto, in parte, a stampare in proprio. Nei parlai con amici e colleghi e tutti furono d'accordo.

Nel momento in cui questo libro viene chiuso per la stampa mi trovo a rileggere la storia di Liberata che “il 31 ottobre 1486, presso il portale della Rocca dei Signori Ottoni sita sul monte San Vicino” si appresta ad andare a servizio ad Ancona.

E mi ricordo un giorno di tanti anni fa. Era un 30 dicembre, stavo scendendo con alcuni amici lungo il sentiero che dal monte San Vicino, passando per i prati del Cipollara, arriva fino al luogo dov'era quel portale: la “roccaccia”, le rovine del castello degli Ottoni, oggi immerse nella vegetazione in un paesaggio di grande bellezza. Arrivati in prossimità della costruzione cominciammo a udire delle voci che provenivano dai ruderi. Una, apparentemente concitata, era inconfondibile. Alberto indossava un grembiule grigio come quelli dei magazzinieri di una volta.

Era con due suoi amici, avevano un cercametalli e stavano rovistando - come avevano visibilmente fatto tanti altri prima di loro - fra le pietre all'imboccatura dell'unico tratto di corridoio superstite dell'antica rocca.

Forse cercavano anche loro il tesoro di cui parlano vecchie leggende, che intrecciano fatti di sangue con premonizioni malefiche e animali fantastici e mostruosi posti a guardia di quelle ricchezze. Alberto non era tipo da leggende, dietro la sua facciata in apparenza burbera e spigolosa, nascondeva una straordinaria generosità e un grande senso dell'ironia. Probabilmente fra quei muri non andava in cerca di tesori, ma portava la sua capacità di coniugare il rigore della ricerca con l'invito a non prendersi mai troppo sul serio e a mantenere sempre vivo il fuoco della curiosità e dell'intelligenza.

Maurizio Toccaceli

Introduzione

Agli inizi del 2005 ho raccolto l'invito del locale settimanale "L'azione" a tenervi una rubrica fissa recante "cronache matelicesi... d'altri tempi, in cui riversare via via notizie di un qualche interesse apprese nel corso di una lunga ricerca sulla storia dell'arte a Matelica, svolta principalmente sulle carte dei notai pervenuteci dall'epoca in cui se ne iniziò la conservazione, non sempre costante per ampi spazi vuoti, dal 1420.

Si tratta di una massa sterminata di atti che documentano vicende di diritto privato, stesi in centinaia di bastardelli, bassi ma spessi volumi formati da una miriade di quinterni rilegati dopo che il notaio li aveva riempiti scrivendoli in ordine cronologico, in un latino curiale intessuto di formule stereotipe e di ardue abbreviazioni, in una grafia estremamente minuta, dato l'alto costo della carta fabrianese e dello stesso inchiostro, spesso stemperato al limite della leggibilità perché durasse di più nelle boccette portatili, dove si intingeva il becco appuntito di una penna d'oca.

Gli atti di interesse pubblico risalgono a tre secoli prima, ma anch'essi presentano ampi vuoti nell'archivio storico comunale, conservato in loco, mentre il separato archivio notarile, già collocato in un elegante, alto ambiente palchettato al piano-terra del Palazzo Comunale, attorno al 1970 è stato fatto emigrare - da malaccorti amministratori - a Camerino, cui serviva materiale aggiuntivo al proprio per ottenere una Sezione dell'Archivio di Stato, dove peraltro è ben custodito e facilmente accessibile, grazie alla disponibilità e cortesia degli addetti.

Si tratta di centinaia di volumi, a volte piccoli, a volte invece sterminati, frutto delle quotidiane fatiche dei notai matelicesi al servizio di una popolazione in gran parte illetterata. I notai conseguivano il titolo, che li abilitava alla professione, dopo un corso di studi superiori, per concessione della autorità imperiale che conferiva certezza

e pubblica fede alle loro attestazioni. Svolgevano generalmente una carriera onorevole ed agiata, spesso dedicandosi ad altre attività, non di rado a carattere umanistico quali la poesia lirica o giocosa, ma con scarsi risultati da queste parti.

Dentro questi bastardelli è rimasta l'impronta netta e precisa della vita che scorre, nelle esplicazioni esteriori, di gran parte della gente di allora, in un intreccio di correlazioni regolate e definite, a futura memoria. Un brulichio tuttavia non confuso, quasi d'alveare, anima la scena che è la pagina, con gli attori che appaiono ordinati uno alla volta, a recitare la loro parte per poi uscire dalla comune, salvo ritornare due pagine dopo, i più attivi chissà per quante altre volte ancora, per contratti di ogni genere, transazioni, riconoscimenti, promesse, quietanze, testamenti, sempre alla presenza di testimoni, qua e là dove capitava di trovare il notaio, per via, nelle chiese, nelle case, nelle botteghe, in piazza, nella Rocca delle Macere, sui campi, troppo spesso con l'interessato sulla porta di casa o alla finestra e gli altri sotto, per strada, ai tempi non infrequenti della peste.

Trattasi di storia con la "s" minuscola, che riguarda affari e questioni della gente comune, non già le imprese clamorose dei reggitori del mondo tra guerre e rivoluzioni; ma a leggerla immergendovisi aiuta a formarsi la coscienza del tempo che passa e che pare sempre ritorni, oltre a dare fondamento essenziale alla conoscenza dei fatti materiali di cui pure è fatta la storia. Poi di rado, ma capita, talvolta sulla scena irrompono il fantastico ed il romanzesco in qualche inattesa manifestazione, prevalendo nettamente sul tran tran della ritualità notarile e forzando alla bisogna il vecchio latino curiale.

Di tutto ciò abbiamo provato a dar conto con esempi concreti, aggiungendo che nulla è stato variato nella trascrizione integrale o riassuntiva degli atti riportati, citati puntualmente uno ad uno nella loro attuale collocazione, a garanzia ed a servizio del lettore ove lo pungesse vaghezza di attingere la fonte originale.

*a Rossano Cicconi,
generoso quanto schivo,
maestro di lettura
delle carte antiche*

La collocazione degli atti nella Sezione di Archivio di Stato di Camerino, Archivio Notarile di Matelica, è indicata come segue: (vol. ____ c. ____)

La collocazione degli atti in sede diversa è indicata completamente per esteso tra parentesi.

L'autore ringrazia per la cortese, paziente attenzione il personale della Sezione di Archivio di Stato di Camerino, della Biblioteca Benedettucci di Recanati e della Biblioteca Comunale di Matelica.

Avvertenza per la presente edizione: Dove necessario, rispetto all'edizione originale i numeri dei volumi dell'Archivio notarile di Matelica sono qui aumentati di un'unità, per adeguarli al più recente inventario del fondo.

Matelica, tremila anni a volo d'uccello

Uno dei modi più semplici, per ripercorrere la storia esteriore di una città, è portarsi su una delle alture che la circondano, ad una quota tale che permetta di percepirne, a volo d'uccello e con un sol colpo d'occhio, l'intero territorio: per Matelica dalla cima del San Vicino a quella del Gemmo, dal Colle delle Pere al Ponte della Provincia, l'intero settore mediano della splendida "sinclinale camerte" corrente da nord a sud, tutta spalancata nei rigidi inverni a neve e gelo, tutta verde a primavera, tutta d'oro a giugno, di tutti i toni dell'ocra in autunno, giù giù per le coste dei monti per i colli digradanti fino a fondo valle, dove scorrevano - una volta chiare e fresche - le acque dell'Esino. Fece a tempo a contemplare un simile miracolo della natura il poeta Libero De Libero, fraterno amico del suo omonimo scrittore matelicese Bigiaretti, ed a renderlo con stile memorabile in "Matelica laureata in paesaggi", elzeviro sulla "terza" del Giornale d'Italia, 1950.

Su, dall'alto dell'Aia di Macciano, chi ha settant'anni e da sessanta è solito salirvi, le prime volte a piedi per la carrareccia, più tardi per strade e con mezzi sempre più comodi, sa estrapolare dalla complessa vastità della visione i singoli elementi sopraggiunti al minuscolo nucleo iniziale. Come era dagli albori della storia sino al 1000 a. C. è facile immaginarlo: la vallata ricolma di boschi dai monti alla prime colline, sul piano radure via via coltivate di qua e di là dal fiume, capanne di pali e fango sul poggio più alto alla confluenza di Esino ed Imbrigno, alcune necropoli con grandi tumuli a cerchio segnavano i piani attorno. Sopra le capanne distrutte sorgeranno edifici allo spuntare del nuovo millennio, con strade basolate e marciapiedi, terme, mosaici figurati e policromi, cippi, colonne, monumenti da farne un piccola città. Roma aveva "centuriato" l'intero territorio dividendolo in mille poderi assegnati ai legionari in congedo, che nelle campagne attorno avevano - i più ricchi - costruito alcune splendide ville: di questi mille anni è data ampia testimonianza in una serie crescente giorno

per giorno di reperti - per via dei continui rinvenimenti - in alcuni casi altamente rilevanti, come le uova di struzzo decorate, i carri, la celebre “sfera” incisa, esposti in un nuovissimo Museo Archeologico sistemato in un palazzetto nobiliare.

Dopo le invasioni barbariche la città decade: buio fondo e silenzio per mezzo millennio, pure se la vita continua nel “Castello nuovo di S. Adriano” - perduto l’antico nome misterioso - attorno alla Pieve fin poco dopo l’anno Mille, quando esplose l’“era dei Comuni”: Matelica recupera il nome e diviene una “terra murata” con centinaia di contadini che si inurbano al seguito dei conti, che si sottomettono al “libero Comune”, i più potenti assumendone tuttavia il controllo, conquistandone le più alte magistrature: gli Attoni, di origine longobarda o franca, da secoli predominanti su un vasto territorio. La città si espande dentro le nuove mura, ha un Palazzo pubblico in pietra con alta torre merlata, nuove chiese e conventi si aprono per comunità dei nuovi ordini mendicanti.

Ma non sono rose e fiori: l’epoca è travagliata da guerre di ogni tipo, che stremano l’economia di un paese in formazione, sfiancato dalle “taglie” imposte dal Papa per frequenti ribellioni e tradimenti. Le cose migliorarono a partire dalla Signoria degli Ottoni, ottenuta nel 1398 per investitura da parte di Bonifacio IX. Nonostante l’insofferenza verso i nuovi governanti da parte delle più forti famiglie rivali, con più di una congiura per rovesciarli, la città cresce, ma resta ad un livello inferiore alle contermini Camerino, Fabriano e San Severino, frenata nello sviluppo dalla ristrettezza del suo territorio e quindi del reddito, nonostante la laboriosità della popolazione riversata sulla produzione di pannilana in forte progresso. Si verifica una consistente immigrazione dal Nord di maestranze qualificate: capomastri, muratori e scalpellini da Como e dal Canton Ticino a centinaia impegnati a costruire case e chiese, tessitori e telaisti con tintori, pellettieri e conciatori dalla Lombardia e da Bergamo, mercanti da Firenze e Siena, maestri di legname e carradori dall’Albania, soldati di ventura da ogni parte di Europa con

alcuni che restavano, mentre l'agricoltura era sostenuta dalle necessità del "lanificio", con forte espansione dell'allevamento ovino: i pannilana matelicesi erano del tipo economico e popolare, che si impose nelle "fiere" e nei fondachi cittadini: mercanti matelicesi come i Razzanti ed i Bracci ne avevano aperti a Napoli e a Roma.

Il '400 fu un secolo che segnò un salto di qualità nella vita di tutti i giorni. Se ne ha fedele rappresentazione nella documentazione notarile: cinque notai attivi contemporaneamente facevano fronte ad una domanda di atti per una quantità crescente degli scambi e dei contratti su beni e servizi. Il tenore di vita appare soddisfacente, nonostante la peste ricorrente, male del secolo. Migliora l'aspetto esteriore, ma è nettamente sottotono la vita culturale: contrariamente alle realtà cittadine viciniori, qui nasce e lavora un solo artista significativo, Luca di Paolo, per di più si direbbe "a tempo perso" dato che svolge attivamente funzioni pubbliche - camerario del Comune e fiduciario dei Signori - ed esercita proficuamente la mercatura ed altri affari, il che spiega perché dipinga poco e quasi esclusivamente per Matelica, cosicché viene subito totalmente scordato e le sue opere passano nel catalogo di un altro pittore fabrianese, Francesco di Gentile. Questa gratuita e ingiusta "damnatio memoriae" finisce il giorno in cui chi scrive trova, in una "vacchetta" con i conti della Confraternita di S. Croce, la prova che è opera del suo pennello la grande "Crocifissione" del Museo Piersanti, il che dà modo ad Andrea De Marchi di recuperarne l'intero "corpus". Per dire il grado di consapevolezza che la città ha di sé stessa, c'è stato un altro validissimo pittore, nato a Matelica da una antica, ricca famiglia di medici e di giureconsulti, mandato da ragazzo a Roma a scuola da grandi maestri quali Andrea Sacchi e Pierfrancesco Mola, morto a 30 anni quando si stava fortemente affermando: qui nessuno lo conosce ed a Roma se ne era persa la memoria, tanto da confonderlo con un omonimo zio paterno, raddoppiandogli la vera età al momento della prematura scomparsa. Ora lo sfortunato pittore sta recuperando il suo ruolo importante grazie agli studi di Erich Schleier

e di Andrea G. De Marchi, ed ancor più quando saranno noti i suoi dati biografici, emersi da una ricerca autonoma ed indipendente di chi scrive. Un buon pittore ora lo abbiamo, un altro lo stiamo riavendo, ma di poeti nemmeno uno: l'unico che ne porta addirittura il nome, Giovan Battista Oddi detto "Matelica", era perugino della primaria famiglia avversaria storica dei Baglioni, finito a Matelica in una fase criticissima di fine secolo - probabilmente persi i genitori in un eccidio - da bambino affidato ad una zia, moglie di Antonio Ottoni signore di Matelica, da giovane emigrato a Mantova a servire i Gonzaga. Nessun altro, né scrittore, memorialista, né quant'altro, fino alla recente eccezione di Libero Bigiaretti. Senza scuole importanti, né Accademie, che fiorivano ovunque.

Pur tuttavia gli Ottoni qualcosa fanno: costruiscono le porte della città, il loro Palazzo affrescato, ma non compiuto per sfinimento delle casse, morto nel 1486 Alessandro, contitolare del fratello Antonio nella Signoria e principale fonte di entrata con le sue continue campagne militari al soldo del Papa, di Firenze e di Urbino. C'è sulla piazza Bartolomeo de Columnis, noto copista e prototipografo nelle Marche (1473), ma si tratta di un genovese profugo da Chio, che ha ottenuto in commenda l'Abbazia di S. Maria di Roti.

Nel sec. XVI termina la Signoria degli Ottoni, dopo tragiche vicende in cui perde la vita Antonio Ottoni, amico di Annibal Caro e uomo di fiducia del Cardinal Farnese, personalità di spicco, tentato dalla conquista del potere e per esso finito sul patibolo, senza che il suo potentissimo patrono di una volta muovesse un dito per salvarlo.

Matelica torna sotto il diretto controllo del Papa: ha piena autonomia di governo, che è in mano alle famiglie arricchitesi con la mercatura ed ora ripiegate sulla rendita agraria. Il governatore inviato da Roma ha funzioni di puro e semplice controllo politico: Traiano Boccalini, che lo fu per pochi anni all'inizio del secolo XVII, ebbe modo ed agio di scrivere qui "I ragguagli del Parnaso" senza esserne molto distratto dagli impegni dell'ufficio.

Esaurita la spinta propulsiva dell'industria dei pannilana, ci si adagia sull'economia contadina, adeguandosi allo stile dominante dettato da Roma in ogni espressione culturale: il barocco dà impronta alla vasta riedificazione pubblica specialmente di chiese e conventi, nella versione ridondante del "barocchetto", che sarà sostituito a fine sec. XVIII da un elegante neoclassico.

L'Ottocento corre via senza rumore e senza traumi, la città si adegua stancamente alla nuova situazione politica in cui cambia soltanto pelle, oltre al sovrano: sempre più chiusa nel suo minuscolo universo regredisce sino alla svolta rivoluzionaria a partire dagli anni '50 del secolo scorso, con la repentina emigrazione dalla campagna per le grandi città, verso le nuove industrie, favorita dalla politica di Enrico Mattei, matelicese a capo dell'ENI, che occupa buona parte della gioventù di allora. Poi c'è lavoro e sviluppo anche qui, a ritmo crescente, con la città che si rinsangua per le immigrazioni dal territorio montano circostante: a vederlo su, dall'alto della Aia di Macciano, il vecchio centro urbano ante 1960 oggi appare una piccola, insignificante macchia color mattone immersa dentro un agglomerato allargantesi a macchia d'olio. Da qualche anno è in atto un'altra immigrazione dal Sud e da lontani Paesi, fin dalle Indie estreme, gente in cerca di più umane condizioni di vita, bene accolta secondo una millenaria tradizione per cui Matelica è ospitale e generosa con chi viene comunque da fuori, perché ne ha avuto sempre bisogno per non finire.

Uno sviluppo concitato e febbrile delle attività economiche va di pari passo con il rimescolamento sociale: Matelica è radicalmente cambiata e stavolta sul serio, tanto da aver perduto il suo linguaggio, smarritosi tra le più diverse parlate in una "koinè" involgarita per altro anche dalla barbarie televisiva di massa, ed è sul punto di smarrire anche la memoria della sua identità.

È una situazione sociale necessariamente confusa, dato il tumultuoso e forte sconvolgimento creato da tanta nuova gente affluita da altrove, con la conseguenza che è difficile ne possa emergere presto una

classe dirigente all'altezza della situazione: nell'attuale confusione delle lingue e delle idee è fatale che chi strilla di più e vende fumo prevalga, per ora. Tempo al tempo: è gioco forza attendere che i recenti innesti attecchiscano e ridiano vigore e bellezza alla pianta millenaria, nelle stagioni a venire.

1439

**M° Antonio da Fabriano a giudizio
(ma era un omonimo del pittore)**

Il 12 marzo 1439 davanti a Gregorio de Pantanis da Sanginesio, Podestà e Giudice di Matelica, assistito dal notaio ser Paolo di Cola in veste di cancelliere, sedente in Tribunale nel Palazzo del Comune, si svolge il processo contro m° Antonio da Fabriano, abitante in Matelica, accusato di aver gettato per tre volte acqua sporca dalla finestra di casa, in via S. Francesco. Il Giudice dispone la comparizione dell'imputato e dei testi per il giorno seguente. I testi prestano giuramento toccando le Sacre Scritture, poi Bartolomeo di Bonora conferma i fatti, ma precisa di non aver visto chi gettava l'acqua; Nicolina di Giovanni e Polonia, moglie di Bartolomeo Montanari, danno identica versione.

Il 26 marzo m° Antonio presenta le sue eccezioni, dichiarandosi innocente ed il Giudice trattiene la causa a sentenza, che viene letta l'11 aprile seguente, nella Sala grande alla presenza del Consiglio generale riunito: m° Antonio è assolto, ma il suo accusatore è dispensato dal pagamento delle spese processuali perché ha avuto fondato motivo nel presentare denuncia. Però c'è un seguito: nel luglio seguente, incontrando casualmente Bastiano per strada, m° Antonio gli appioppa uno schiaffo: denunciato, ammette di esser colpevole e dichiara di pagare l'ammenda che sarà stabilita dal Giudice, garantisce per lui Adriano Paganelli, che così gli evita il carcere fino alla lettura della sentenza, il 7 agosto 1439, che lo condanna a pagare 37 lire e 10 bolognini al Camerario comunale. In realtà la misura dell'ammenda prevista per quel reato dall'art. 58 degli *Statuti dei malefizi* era di 25 lire, ma il Giudice l'aumentò della metà, in considerazione del fatto che si trattava di gesto di vendetta.

I verbali del processo sono contenuti in un volume di atti giudiziari conservato nell'Archivio Storico Comunale (*Processi e condanne*, vol. 52, carta 145r, vol. 53, carte 82r, 97r e 106r). Il condannato non era il

famoso pittore fabrianese, dato che la prima notizia che si ha di lui lo dà otto anni dopo a Genova: anche il notaio ogni tanto fa degli errori, in questo caso omettendo stranamente la paternità del condannato, di norma indicata in tutti i simili atti. Il pittore sarà anche a Matelica, undici anni dopo, a dipingere il suo capolavoro ordinatogli da frate Luca, per trent'anni Rettore della Chiesa di S. Antonio: il notissimo Crocifisso del Museo Piersanti del 1452; il collega m° Battista di Giontone gli lascerà nel 1459 in testamento una somma che gli doveva; Luca di Paolo gli venderà una casa degli Ottoni a Fabriano nel 1475.

Una curiosità: la *familia* del Podestà comprendeva uno staff di impiegati che generalmente portava con sé nelle diverse sedi ove era chiamato a svolgere la sua funzione, che solitamente durava un anno: quella di Gregorio de Pantanis comprendeva, oltre a un notaio compaesano (era di Ripe S. Ginesio), un certo Mariano e tre schiavoni, ossia slavi, un certo Andrea e due di nome Giorgio.

Congiura contro gli Ottoni: alla forca

“Il 27 marzo 1439 a Matelica, nel Palazzo del Podestà sito in piazza del Comune, nell'aula dove ha sede il Tribunale, davanti al Consiglio generale appositamente convocato e radunato, alla presenza dei priori ser Nicolò di Angelo e ser Gregorio di ser Santuccio, e dei testimoni Bastiano di Giusto, Adriano di Coluccio, Genesisio di Giovannino, Antonello del Bastaro e Bastiano di Francesco, il Podestà di Matelica dottor Gregorio de Pantanis da San Ginesio, assistito da me Paolo di Nicola da Ripe Sanginesio notaio in veste di cancelliere penale, ha pronunciato la seguente sentenza:

Giovanni di Petruccio detto de Magnone di Matelica, uomo sedizioso, iniquo e astutissimo traditore, nel corso di questi ultimi tre anni unitamente a Giovanni di Corradino ed altri soci di Matelica, su istigazione di ser Arcangelo di Fiordimonte e ser Matteo di m° Marano

(notaio di Camerino e zio paterno del pittore Girolamo di Giovanni), ideò, organizzò, commise e perpetrò il seguente tradimento: avvelenare il Magnifico Signore Federico e gli altri di casa Ottona, per turbare il buono e pacifico stato di Matelica. Contattò a tal fine ser Paolo Boccanera affinché un corpo militare camerinese venisse presso Matelica, mentre lui ed i soci avrebbero indotto il popolo alla ribellione dicendo di essere in possesso di carte compromettenti per gli Ottoni. Scoperta la congiura, Giovanni di Corradino finì sulla forca a Pergola e Giovanni di Petruccio fu confinato a San Lorenzo in Campo. Saputo che frate Cristoforo di Andrea da Matelica si trovava nella vicina Pergola andò da lui e gli disse: *frate Cristofano, tu sai che quilli Segnuri de Matelica ce vogliono male e non ce poi usare; se tu voi esser con mico e colli altri mei compagni, nui cercaremo de fare quello che non ce venne fatto questo anno passato e ammazzeremo Federico et li altri suoi de casa et faremo saltare Matelica.*

Gli rispose il frate: *Io voglio esser con vui alla vita et alla morte.* Allora Giovanni, sentite queste parole ed avuta fiducia in lui, rispose: *Va' al tale Signore* che qui non è il caso di nominare (dato che si tratta di un Ottoni: *omissis* dovuto al segreto di Stato) *et dilli per parte mia che se illo vole actendere alla faccenda, nui li daremo Matelica et diglie che se garde dal tal homo d'arme - el quale homo d'arme al presente per lo migliore se tace* (altro *omissis*) *- el quale è molto amico de Federico perché, savendone covelle* (qualcosa) *lo facerà notificare a Federico e dalli ad intendere che io sò quello che all'altra volta li feci parlar de questa simil faccenda.* Fra Cristofano risponde: *Io non vorria andare con ciance e frasche a tale Signore a dire che mò tu avrai a voltare Matelica.* E Giovanni: *Va' secretamene e fa la mbasciada. Io ho lu modo aver la forma de le chiave de una porta, farò fare una chiave contrafacta et averimo uno drento che sarà con nui a la morte et a la vita, et se questo non venisse facto, avendo 500 fanti forasteri, romperemo lu muro in qualche orto; et se questo Signore non ce volesse actendere, nu' cercaremo con altri che ce actenderà. Et non dubitare che ce basta troppu, perché, como simo drento, la prima*

cosa che faremo correremo alle case de li Segnuri et ammazzaremo quanti li troveremo drento e tra li amici nostri et nui altri saremo sufficienti assai contra li amici de quilli Segnuri; se pure lu diaulu volesse che fossemo cacciati fora, che non lo credo pozza essere, avremo fatto assai aver morti quilli Segnuri et alcuno traditore che c'è et caso che Dio..., se guaste quella terra poi che non la potemo godere nui. Fra Cristofano: Giuvagni, io non credo che li fanti foresteri volesse ammazzare quilli Segnuri, perché non sòle essere loro usanza. Giovanni: Io sarò lu primo che li metterò le mani adosso e mi laverò le mani drento lo sangue loro e, da l'altro lato, se io fossi tagliato a pezzi morerò contento.

I fatti riportati sono stati provati con testimonianze per cui, a norma dello Statuto di Matelica, ordino che Giovanni di Petruccio, quando sarà preso e verrà in mano mia, o della mia Curia, o dei miei successori, o del Comune di Matelica, sia condotto pubblicamente al luogo solito per le esecuzioni capitali ed ivi sia impiccato alla forca con la corda al collo, in modo che subito muoia e l'anima sia separata dal corpo. Tutti i suoi beni e diritti sono confiscati. Ed io, Paolo di Nicola, notaio, ecc.” (in Archivio Storico Comunale, Matelica, *Processi e condanne*, vol. 53, c. 93r/95v).

Il processo-verbale in latino è stato opportunamente tradotto e sintetizzato, lasciate però integre le testimonianze in volgare ricche di spunti notevoli, come quel *se guaste la terra, poi che non la potemo godere nui* (dove *terra* sta per Matelica) e l'altro scespiriano, terribile, sul sangue e le mani.

Questo fu l'ultimo atto della congiura ordita da Giovanni di Corradino negli anni 1437 e 1438, ricordata da Camillo Acquacotta (cfr. *Memorie di Matelica*, Ancona, 1838, pag. 143). Giovanni di Petruccio insistette, malgrado il suo complice fosse già finito sulla forca, ma andò ad incappare in un frate birbone. Non c'è ragione di pensare che la sentenza non sia stata esemplarmente eseguita.

L'inventario della chiesa di S. Antonio

“In nome di Dio, amen. Nell’anno del Signore 1451, nell’indizione 14^a, al tempo del Santissimo Padre in Cristo e Signore Nicolò per divina provvidenza Papa V. Questo è un certo inventario della Chiesa di S. Antonio di Matelica, consegnato al tempo del religioso frate Luca di Matteo da Matelica.

In Sacrestia: una croce grande, due calici con i loro accessori, paramenta fornite para cinque, una pianeta bianca e rossa, tre pianete una verde l’altra celeste l’altra nera, tre cotte, bende quattro, una stola, una franca, cinque corporali con le case (sic) quasi frugati, uno pallio rossio et cilestro, uno pallio pagonazzo et verde, uno pallio de sendado verde, una pianeta frugata de panno nero et verde, in l’altare grande sei tovaglie, in l’altare de S. Sebastiano sette tovaglie, in l’altare de S. Antonio uno pallio ocellato e tre tovaglie, in l’altare della Passione tovaglie quattro et un chizolo, in l’altare della Trinità tovaglie quattro et uno pallio, uno pallio ocellato, tre tovaglie con ditto pallio, la cassetta de le cose sacrate sta in l’altare grande, dui antifonari, dui missali uno a l’antiga l’altro a la novella, tre missali piccoli, un breviario piccolo, un libretto de teologia comincia *Flecto genua*, un libretto comincia *Ad instructionem juniorum*, quattro aste da doppiieri, dui tarimboli, uno messale sta in Sancto Titio (S. Eutizio, una chiesetta dipendente, li presso).

Inventario de cose ha avute frate Luca da quello de Lorenzo: uno paro de canali e li friscoli de pretio de dui ducati, uno paro de lenzoli uno grande e l’altro piccolo, lucigna fo venduta a Costantino de Marino, lu mantello fo de don Antonio per Valoriano et lu vestito, uno saccone sduppio fo dillo dicto, uno libro delle storie delli Sancti, uno libro comenza *Abitiamus opera tenebrarum*, uno Boezio in carta pecorina, uno breviario mezzanicto in carta pecorina, uno libro lungo in carta bombicina comenza *Anno Domini 1421 die 18 mensis septembris* in quo libro se contene quam plurime cose delli facti dell’Ecclesia, uno

livro vocatus *Innocentius de contemptu mundi*, uno livretto in carta pecorina comenza *Circa primum principium*, un Prospero in carta pecorina comenza *Adventu Domini*, uno libro *De vita monachorum*, uno libro qui dicitur *Prologus super Regulam beati Benedicti, Munaldina, Jeronamo aretino*".

Nell'inventario sono descritti solo gli arredi sacri di corrente uso liturgico, ad eccezione degli attrezzi da cantina; i termini sono pressoché gli stessi di oggi, in veste antica, ma alcuni sono per me incomprendibili, come *chizolo*.

Ho accennato in altra parte alla *crux magna* ed alla possibilità che sia quella dipinta l'anno dopo da Antonio da Fabriano: potrebbe esser stata compiuta l'opera lignea collocata in sacrestia in attesa che intervenisse il pittore. Conforta l'ipotesi la sigla F. L. S., in basso a destra vicino a data e firma, che va sciolta in *Fratri Luce Sumptibus*, "a spese di frate Luca" che stava per lasciare, dopo 35 anni, il Rettorato della Chiesa. È un problema irrisolto la struttura materiale della Croce dipinta da Antonio, liberata nel recente restauro da una incorniciatura più tarda: non è da escludere che fosse più complessa, tanto da potervi inserire altri elementi figurativi come negli antichi prototipi o da affiancarvi altre figure di Santi, come su tanti altari dell'epoca attorno ai Crocifissi scolpiti: ciò potrebbe aver spinto il 5 maggio 1490 Leonardo del Paradosso a lasciare in testamento 20 bolognini perché vi si dipingesse una S. Cristina, essendo la Croce fatta ma non ancora ornata (vol. 5, c. 730v).

Frate Luca è giudice

Il 2 ottobre 1452 frate Luca, da me indicato quale committente del "Crocifisso" del Museo Piersanti in altra parte di queste cronache, quale Vicario Generale per Matelica del Vescovo di Camerino tiene un'udienza per una causa civile, in cui il notaio ser Mariano funge da cancelliere (vol. 10, carta 35v).

Frate Luca: un committente per Antonio da Fabriano

La sigla F. L. S., recuperata alla piena leggibilità nel recente restauro alla base del celebre *Crocifisso* del Museo Piersanti a Matelica, a fianco della firma del pittore Antonio da Fabriano ed alla data 1452, è molto probabile debba sciogliersi in *fratis Luce sumptibus*, a spese di frate Luca. Lo deduco da un complesso quadro indiziario di fatti relativi a questo autorevole religioso matelicense, che G. A. Vogel già indicava quale Rettore e Priore della Chiesa di S. Antonio in Matelica, abbattuta per vetustà attorno al 1830 e con il titolo parrocchiale trasferito nella vicina S. Teresa dei Monaci Silvestrini, per oltre trentacinque anni dal 1417 al 1452, proprio l'anno di esecuzione del *Crocifisso* (in Biblioteca Benedettucci, Recanati, vol. 5 C II 6, c. 170 v). Fondamentale è l'*Inventario della Chiesa di S. Antonio*, redatto dal notaio ser Mariano di Coluccio il 2 gennaio 1451 (vol. 10, c. 12v), in prossimità e forse in previsione del passaggio delle consegne al nuovo Rettore: frate Luca doveva essere avanti con l'età, essendo in carica dal 1417 o forse stava per assumere altro incarico. Lo abbiamo rintracciato in un atto notarile del 16 aprile 1451, in cui non si qualifica Rettore (vol. 10, c. 16v), poi più nulla. Doveva esser persona di spicco e largamente popolare, se *de frate Luca* è soprannominato il fratello Lorenzo di Matteo in un atto del 1489 (vol. 41, c. 57v), e quanti altri parenti si presentassero davanti ai notai, tutti si qualificavano con il soprannome *de frate Luca*. Assai più giovane, Lorenzo detta testamento nel 1499 lasciando alcuni libri di grammatica, probabilmente appartenuti al fratello frate, dato che lui era fabbro-falegname-maniscalco: al testamento è presente Giovanni di Luca, figlio del pittore matelicense, poi medico a Cortona ed intermediario dei frati di S. Agostino con Luca Signorelli per lo smembrato *Compianto*. Luca di Paolo era da sempre vicino di casa alla famiglia di *frate Luca*, nei pressi della chiesa da lui retta, da ingenerare il sospetto che l'omonimia non sia casuale. L'ormai famoso *Libro della Confrater-*

nita di s. Croce, che mi ha consentito di dare finalmente corpo e vita alla personalità artistica di Luca con il ritrovamento dei pagamenti fattigli per la *Pala di S. Croce* ora al Museo Piersanti, a carta 29r elenca altri pagamenti ad un ... *zio de frate Luca, per li tauli che comparò da Nicola de Gagli per la taula di S. Croce*, dove quello *zio* in realtà va letto per *socio*, e *frate Luca* come soprannome di un nipote, anche lui falegname, del frate scomparso.

Sulla destinazione della tavola, ancora buio pesto. L'inventario citato elenca nella sacrestia della Chiesa di S. Antonio una *crux magna*, ma siamo nel 1451, un anno prima della data apposta da Antonio sul suo capolavoro. C'è qualcosa di strano in essa, perché 40 anni dopo risulta tuttora *non ornata*, come da testamento di Leonardo del Paradosso, che il 5 maggio 1490 lascia 20 bolognini perché vi si dipinga la figura (rarissima) di S. Cristina (vol. 5, c. 730v).

Altra destinazione possibile: la Chiesa di S. Croce, edificata nel 1389 dalla omonima Confraternita, avente giuspatronato su due altari in quella di S. Antonio, di cui frate Luca fu Rettore. Nel citato *Libro* non ce n'è traccia, ma è stato iniziato dieci anni dopo ed è un registro di conti, non contiene inventari. La Chiesa non si sa quando venne abbattuta: quando scriveva l'Acquacotta (1838) non c'era più. Luigi Lanzi vide il Crocifisso nel 1808 già in casa Piersanti, che sorgeva lì a fianco: c'è da notare che gli arredi di casa Piersanti vennero acquisiti dalla famiglia di recente inurbatasi a partire dagli inizi del sec. XVIII quando probabilmente la Chiesa di S. Croce venne abbattuta.

1453 L'inventario del romito

Si chiamava frate Giovanni ed era un romito che viveva in una povera casa posta nei pressi del Monastero della Beata Mattia, la strada e terreni di proprietà comunale e la casa del fu Ciriolo di proprietà del Convento detto della *Romita di Val di Sasso*, antico cenobio in Comune di Fabriano di suore benedettine, per le quali Gentile da Fabriano dipinse il celebre polittico oggi a Brera. La casa-eremo doveva trovarsi nell'area interessata di recente da grossi movimenti di terra prima per cave, poi per parziali riempimenti della fossa creata verso il fiume Esino, che scorre in basso.

Trovo la notizia in un inventario post-mortem, che trascrivo per intero, traducendo dal latino curiale e lasciando intatta l'elencazione in volgare delle povere cose, per tradurre le quali il notaio avrebbe incontrato qualche difficoltà. "In nome di Cristo, amen. Questo è l'inventario delle cose lasciate da frate Giovanni, rinvenute nella casa da lui abitata: un lenzuolo nuovo più mezzo, un camice di panno di lana bianca, un missale in carta pecorina comincia con *De spiritualibus*, un salterio in carta pecorina comincia con *Ista*, un breviario grande comincia con *Ad honorem*, uno piccolo comincia *Januarius*, dui toneche nere, un mantello nero usato, una tonicha bianca usata, un paro de manichicti bianchi, due scappulari niri usati (indumento che copriva spalle e capo), una manecha bianca, dui chamisie logre, dui cassette de bedullo, una schiavina (coperta da letto di panno pesante, ma il letto in casa non c'era), uno paro de friscoli, uno paro de mantecicti e la incudinetta piccola (da forgiare piccoli attrezzi). Questo inventario fu steso il 7 ottobre 1453, presenti il pievano Lorenzo di Angelo di Ciriolo e Bolognetto, in qualità di testimoni, ed io, Mariano notaio, ecc." (vol. 10, c. 51v).

Dal breviario, salterio ecc. si deduce che il frate romito era anche sacerdote e diceva messa.

1455

Luca di Paolo è orfano

Il 16 settembre 1455 il Podestà Battista de Turricelli, nella sala del Tribunale del palazzo comunale, in veste di Giudice minorile, autorizza Sabatino di Antonio Cocciagrossa e Antonio Paganelli all'accertamento patrimoniale ed all'inventario dei beni dei minori Luca e Giovanni, figli ed eredi del defunto Paolo di Nicolò di Paoluccio, dei quali Cocciagrossa era zio e curatore, mentre il Paganelli era fideiussore nominato dal Giudice. La procedura era prevista per garantire un'equa divisione dei beni tra i due ragazzi. Luca andrà a scuola da un ignoto pittore, facendo quindi una grande carriera di funzionario pubblico, di mercante accorto e, a tempo perso (si fa per dire), di ottimo pittore. Del fratello non si sa granché (Archivio Storico Comunale, Matelica, *Processi e condanne*, vol. 62, carta 199v).

I conti della serva

Il Notaio ser Nicolò di Giovanni teneva famiglia, anche se non sappiamo quanto fosse numerosa, per cui dovendo ovviamente provvedere alla spesa per il mantenimento, la documentava da par suo registrandola ogni volta che procedeva agli acquisti. Normalmente l'avrà fatto usando altre carte, ma nel 1455 approfittò delle pagine bianche finali di un bastardello ormai in disuso (vol. 3, post ultima carta scritta 454v, di seguito alla "spesa facta per la venuta dello Legato" già nota).

Lire Soldi Denari

"Domenica XXVIII et lunedì de decembro 1455.

Sale per carne quattro coppucci et dui per Federico

15

Candele libre due et una per Federico	1	10	
Mèle per la galatia		3	4
Per uno paro de scarpe arsolate et uno paro de calze solate per Lionello del Perusino da Jacomo de Vitale	1	4	
Per dui quaterni de carta fina per fare novo libro		8	
<i>Martedì 21 et mercoledì ultimo de dicembre 1455</i>			
Castrone libbre 34 et lonza 58 et 1/2 per casa	4	0	9
Per Federico castrone libbre 28 et lonza 48	3	4	1
Pagai a Gaspare per buctare alli mammoli dui ducati et bolognini 20 (era Natale e si facevano regalini ai bambini, anche allora si davano soldini, ma non si capisce perché glieli tiravano: forse era un gioco) dati pure al dicto Gaspare in argento, vale		10	
<i>Giovedì primo, venerdì due et sabato tre de gennaio 1456</i>			
Da Tassino gengioronata	38	5	14
Da Giambattista (questo dolce allo zenzero costava un occhio, al notaio)	80	12	
Candele	3	1	10
Casio, 12 ova tolte in piazza		3	8
Foglie, cole (cavoli?), rape da Martino et insalata		8	4

Pagai al fabbrico	6		
Pagai al Sabatino Bellezze fornaio bol. 3			
Per posta contante	6		
Pagai alla stamignatrice per 4 sacchi di farina	8		
Somma per tutta la carne de questa sectemana	9	5	9
<i>Domenica 4 et lunedì 5 de gennaro 1456</i>			
Pagai per cappone per Federico venne da Ancona (il cappone o Federico?)	6		
Per uno centenaro de melarance da uno fermano	10		
Candele libbre due	1		
Sale quattro coppucci	10		
Pagai per uno centenaro de scudella da Antonio	2		
Taglieri da dui lombardi 160 et piactelli e bacinelle 23 costò	4	4	
Pagai a Mariano de Girolamo per una coppa de orgio per casa	16		
Castrone libbre 40 et lonza 91 et carne per salsicce per Federico libbre 18 et le budella de uno porco	6	9	1

Martedì 6 et mercoledì 7 de gennaio 1456

Castrone libbre 32 et porco libbre 96 e1/2 et ce
fu ovre de maestri et lavoranti ad renovare
et scomborare (sgombrare) la casa

5 7 1

Giovedì 8, venerdì 9 et sabato 10 de gennaio 1456

Casio et ova tolte in piazza per casa,

Federico e Santana, costò assai

4 16

(i prezzi non erano sempre uguali:
le galline iniziavano a deporre di meno)

Foglia, coli (cavoli), rape et dui bulbi de cipolla et cece

14

Pagai per un centonaro de sale tolto

da uno forestiero (sarà stato di contrabbando?)

2 8

Per dui brocche, una per la dop. ne et una de sopto

4

Pagai a Breccia figlio di Mariano di Aldana per suo salario,
se guastò la spalla

8

Comparai uno lepore per fare inciucio

(sic, chissà che vorrà dire?)

8

Pagai per sei cavalcature e per i basti al Leonino

12

Pagai per la incorniciatura della iscrizione
della cassa dello grano

6

Rape tolte per composta bolognini 3
dalla Baccarina senape e mostarda

6

Per composta bolognini 3	6		
Pagai per panno de lana verde per factura del vestito de Burgaruccio per mano de ser Antonio, venne da Fabriano	6	17	
Lu vino per ... e uzastro per offerire	4		
Candele libbre 5 et una per Federico	3		
Amandule per ... libbre 4 e zucchero once due	12		
Uva passarina per mostarda libbre 4			8
Pagai a Andrea fameglio de Gasparo per suo salario et scarpe, volse pro detto e Francisco bolognini sei	12		
Somma tucta la carne de questa sectemana	14	1	7
<i>Domeneca 11 et lunedì 12 de gennaro 1456</i>			
Bastiano dello Pucto spese per una circa 40 ova et per 16 para de pulli già nello conto, da Sanseverino venne quel giovedì seguente Madonna Camilla, andava al marito	13		
Uno mazzo de corda per sei vasa grandi et quatro piccinini	14		
Zuccaro de una cotta libre 10 per le tartane	8		
Pagai alle Sore de S. M. Maddalena per sei doppiieri libbre 13 1/2	5	8	

Mèle libbre 6 1/2 per la ...	4
Becchieri da un lombardo	1
Candele libbre 3 et spezie libbre 4 per lucohato	2 2"

(cosa si indicasse con quest'ultimo termine, letto in questo modo da una équipe di paleografi, resta un mistero che gradiremmo ci si aiuti a chiarire, come anche per l'inciucio di cui sopra).

1456 La bottega dell'orefice

Vagino era un buon mercante matelicese, preoccupato di procurare una buona sistemazione al giovane figlio Nicolò: avrebbe svolto la sua stessa attività, ma a quei tempi era nella norma che un mercante svolgesse contemporaneamente anche un altro lavoro, uno qualsiasi tra tanti, come notaio, agricoltore, artigiano e persino prete. Non c'era ancora a Matelica una bottega di orefice (non ne è attestata alcuna in quegli anni) e Vagino pensò di aprirne una insieme ad un orefice di Genova, capitato per qualche affare a Matelica e dichiaratosi disposto ad insegnare il mestiere a Nicolò diventandone socio molto privilegiato, dandosi che metteva tutto Vagino: bottega, arredo, tutto il capitale e quant'altro, inoltre spettava al maestro una provvigione di 10 ducati l'anno (pari allo stipendio medio di un operaio) e $\frac{2}{3}$ del guadagno. La durata del contratto era di un anno, segno che Vagino considerava Nicolò in grado di poter continuare a lavorare da solo: molto oneroso il contratto, ma la prospettiva di diventare in breve un buon orefice era senza dubbio allettante.

Trascrivo per intero il contratto, che non ha bisogno di traduzione, steso - ed è eccezione in quei tempi a Matelica - in un buon volgare mercantile: "In nome del Signore, amen. L'anno 1456, addì 23 di febbraio, a Matelica, sulla via pubblica davanti e vicino alla casa degli eredi di Gaspare di Nicola Tura posta nel quartiere S. Croce, presenti quali testimoni l'egregio dottore in medicina maestro Elpidio da S. Elpidio medico del Comune, Francesco di Pietro Vagnelli e Stefano di Coluccio Martini, tutti abitanti a Matelica. Quisti sonno li pacti facti intra mastro Lorenzo de Parmero da Genua orfo, abitante della terra di Matelica et Nicolò de Vagino de Matelica, como li dicti mastro Lorenzo et Nicolò promectono l'uno ad l'altro et l'altro ad l'uno fare l'arte delli orifici insieme per un anno proximo da venire, començando el dicto dì et cusì finiendo, in questa forma ossia che lu dicto Nicolò

et anche Vagino sopradicto promecte mectere la buctega, dove loro deggiono stare a lavorare, senza pagare niente el dicto mastro Lorenzo, et promecte el dicto Vagino de fornire la boctega predicta de masserizie et cose necessarie all'arte delli orifici secondo parerà al dicto Vagino, et anche mectere nella dicta boctega el fornimento sì che loro possano lavorare et anche per mectere el dicto Vagino al dicto mastro Lorenzo darli pagarli et donarli ad ipso mastro Lorenzo, per la provvigione sua de uno anno, dece ducati et quisti dece ducati promecte darli ad suo termine et petizione et lu dicto mastro Lorenzo promecte mustrare et insegnare al dicto Nicolò la dicta arte delli orifici bene et fedelmente quanto allui sarà possibile, et lu capetale che Vagino mecterà nella dicta boctega sia salvo per lu dicto Nicolò et lu guadagno che ce se farà se deggia partire in questa forma, cioè che le due parti del guadagno sia de mastro Lorenzo et la terza parte sia del dicto Nicolò con questo pacto: che, fornito l'anno, essendovi lavorero (lavoro commissionato), o oro o argento o altro laoro nella dicta compagnia, el dicto mastro Lorenzo avalersene et ritirare le dui parte per lui, o vero relapsarlo tucto ad Nicolò, et Nicolò sia tenuto pigliarlo per quanto piacerà alla compagnia o vero alla boctega, et cusì ciascheduno de loro promiserò osservare et che lu dicto mastro Lorenzo non osservasse le cose soprascritte per lui promesse, mastro Gilglio (un garante non meglio specificato) promecte de suo proprio osservarlo ed ad compirlo. Et Vagino predicto promecte simile per lu dicto Nicolò, etc.” (vol. 3, carta 154r).

Servizio di vigilanza diurna e notturna

Il 4 maggio 1456 Mariotto di Giovanpaolo da Camerino promette ad Angelo di Cristoforo del signor Corrado di fare personalmente o da altra persona servizio di vigilanza notturna e diurna presso di lui per un anno, con il compenso di 40 bolognini pari ad 1 fiorino (vol. 10, carta 110v). È teste all'atto m° Battista pittore, di casa dagli Ottoni.

Rinnoverà il contratto ogni anno, sino al 1458, con una riduzione di 2 bolognini. È inspiegabile la tenuità del compenso, ma forse per consuetudine spettava al vigilante vitto e alloggio, tenendo conto che trattavasi di casa di un Ottoni.

L'antenato del pittore

Il 28 maggio 1456 Grazia di Francesco Giovani di Matelica vende a Bartolomeo di Marco tre pezze di panno di lino per 38 anconetani, pari ad 1 fiorino e 18 bolognini. In Matelica, nello studio (ma era una bottega) del notaio Mariano di Coluccio (vol. 10, carta 111v). Il venditore è un sicuro antenato dell'ottimo, sfortunato pittore e incisore matelicese Francesco Giovani, di cui trattasi in altra parte di queste cronache, recuperato da chi scrive alla vera identità ed origine ed attualmente in forte ripresa nella considerazione della critica (cfr. Andrea G. De Marchi, "Francesco Giovani: plagio o arte della sopravvivenza?", in *Paragone*, LV, 2004, 53, pag. 20-33).

Causa ai Varano per le razzie

Il 17 ottobre 1456 un centinaio di matelicesi fanno causa ai Varano, Magnifici Signori di Camerino, davanti a Marino Orsini, Arcivescovo di Taranto e Governatore della Marca, per esser risarciti dei danni subiti e per la restituzione delle cose tolteglì da loro o da gente al loro comando o soldo, in occasione delle razzie compiute in territorio di Matelica negli anni dal 1454 al 1456, durante una delle solite guerricchiole tra i secolari Comuni rivali. Non conosciamo l'esito della causa (vol. 3, carte 161r e 184r).

1457

L'eremo di Federico Ottoni, capitano di ventura

“1457, die 18 januarii. Infrascripte res reperte in heremo Sancti Jacobi olim hedificatum per M. D. Federicum et consignate per Petrum de Perusio voluntate prefati M. D. Federici. In l'altare una tuvaglia con le liste; una tuvaglia con le liste nere, tre tuvaglioli, *una tauletta penta missa ad oro, una carta penta*, la pianeta, il corporale, il chamisio lasso (il camice largo che il celebrante indossa sotto la pianeta), dui torchi inastati (torcieri con supporto), una campanella, dui leggi, una spera (la parte alta dell'ostensorio raggiata), dui candelieri de ramo (rame), dui candelieri de ligno ferrati, la bussola de l'incenso, li vasitti (per acqua e vino), una falculecta (candela su bugia).

Nella camera del prefato S. Federico vi è una lectera (letto), un saccone de paglia, un matarazzo, un paro de lençola, un copertoro (sopracoperta) de panno bisio foderato con bambace, uno promano (sic), uno guanciaie con dui fodera, uno cassone nanti la lectera con cinque piatanelle (piatti) e tritazze de terra (maiolica), uno paro de lençola, una sedia, dui cassette, una tauletta da mangiare, due tuvaglie da taula fruste (malridotte), tre tuvagliette da mano de sacco, una tuvaglietta bianca da mano, una broccatella, dui vasitti, un'ascia grande, un accitto da mano, dui seghette, un seghitto da potare, un'asciarella co lu pizzo tondo cioè francesca, uno martello da preta (pietra) e una martelletta, un cocchiario da murare, dui tenevelli (tenagliette), quattro ferri da far cocchiare, dui scalpelli da legname, sei scalpelli da prete (pietre), uno vaso da confetti, uno martello o vero mazzolo da preta, una zappa, dui falcionelli da potare, dui falcioni grossi e dui falcette mozze, dui fenestrelle impannate (con gli scuri di panno), un arcupendolo (attrezzo per impostare gli archi murando); dui bussule di spezie, un sesto de ligno (compasso da muratori). Nella cocina un tauolo da magnare, dui caldarilli de ramo coperchiati, dui catene de ferro, una cocchiara de ferro, dui padelle, un ramaiolo guasto, quattro broccatelle, un accittarello piccolo,

dui banchi da sedere, tre banchetti, uno scudellaro, quattro catini tra grandi e piccoli, una salera (saliera), uno palecto de ferro da foco, dui sacche rotte, taglieri n. 12, taglieri 35, scudella 32, sei piactellitti, scudella n. 12 de ligno, tre mortali de ligno, cinque pistarelli de ligno.

Ne la camera (altra) di Federico uno bottecillo di sei some pieno di amezato bono (circa 3, 5 quintali di vino *adacquato*), dui falci fienaie, uno tretoro (sic) da bottecilli, quattro bionce (bigonce), uno paro de bauli et una fiasca de moro (sic).

Ne la camera de Pietro: una lectera, uno schiavino (specie di coperta), uno saccone de paglia, dui scapte (cassette), octo vasa da vino de terra (coccio), una cesta coperchiata, dui piactellicti de ligno e tri piattelle et altre cose cioè pigne.

Ne la camera de Lionello: una lectèra, una coltre con la piuma et una coperta da letto.

Ne la camera di Biagio: una lectèra, una schiavina, uno saccone, dui cestoni de paglia.

La casa dalle canali con la secchia (capanna dove si faceva il vino), la casa da stramo (capanna per il fieno), la cassina con dui scale grandi e dui palocti (sic), una gabbia grande e dui para de ceste, una rota grande nanti el necessario con maneco (attrezzo che solo gli anziani possono ricordare: quel gran tappo tondo di legno nel WC, fino a 60 anni fa), nel dicto necessario o vero loco comune dui pale de ferro, una vanga, uno forcone, uno sappule et dui sappe (zappe)".

Questo inventario segue il codicillo al testamento di Federico Ottoni, già indicato. Tutto qui, povere cose come quelle che si potevano trovare in una casa di campagna, con in più attrezzi da capomastro serviti agli eremiti per tirar su il tutto. Nella chiesetta, appena il necessario per la Messa, ma il celebrante doveva portar da casa il messale, perché quella *carta penta* era soltanto una specie di carta-gloria. Un autentico *ora et labora* per il vecchio capitano di ventura e suoi soldati in congedo o stanchi di guerreggiare e in cerca di contemplazione e di pace unite al lavoro dei campi. Null'altro ci è giunto sulla vicenda di Federico,

qualcosa di più invece sul suo eremo, dove dopo la sua morte si erano ritirati frati francescani della specie *Clareni*, sempre in polemica con i conventuali per il loro insistente richiamo all'originaria *povertà francescana*. Attorno al 1520 vi dimorava frate Francesco da Cartoceto, raggiunto da fra Matteo da Bascio, che ne ascoltò i consigli per la *riforma cappuccina* da lui attuata ed il cui primo *capitolo* si tenne di lì a poco in un altro eremo non lontano: S. Maria dell'Acquarella sopra Albacina.

Nell'occhio di una vallatella a conca, dolcemente discendente dal monte alle spalle per dirigersi digradando ad ovest verso la lunga, bruna sagoma del Gemmo che fa da perfetto fondale e sembra cullare Matelica distesa ai suoi piedi nel meriggio assolato, slargando tra due file traverse di pioppi a far da fantastiche quinte, c'è un rudere, un muro che è quanto rimane dell'Eremo e della Chiesa di S. Giacomo, eretti da Federico Ottoni, *suis manibus*, attorno alla metà del '400.

La Chiesa era minuscola e l'eremo, una bassa costruzione addossatale su un fianco, ospitava una comunità di quattro persone. C'è attorno qualche altro lacerto di muro e, staccata appena, una malmessa casa colonica tirata su coi materiali di risulta agli inizi del sec. XIX.

A due passi una sorgente perenne segnava la conca, chiusa al mondo e aperta al cielo, come luogo di contemplazione e di pace: la città in lontananza, il paese - Braccano - vicinissimo ma di là da un colle, così come un eremo gemello - S. Lorenzo all'Afrana - di là dal colle opposto.

Sull'origine fa luce il testamento di Federico Ottoni, dettato il 6 gennaio 1457 ed un codicillo di qualche giorno dopo a parziale modifica, stilato dal notaio alla presenza dei testi m° Battista pittore, Bene di Giacomo Bastari, Giovanni di Adriano Paganelli, Gaspare di Andrea Razzanti e Gaspare di Giovanni di Compita (alias Bracci) tutti di Matelica, incaricati da Federico, presumibilmente infermo, di portare il codicillo a Matelica e di dargli esecuzione (in Archivio Storico Comunale, Matelica, doc. n. 1047).

Con esso lasciava alla sua Chiesa di S. Giacomo un terreno con vigna, altri campi e prati lì vicino, che aveva comprati da Stefano di Braccano

(quello che vende lo *zafferano* buono prodotto nei campi tra Poccolle e Labbranello, a un tiro di schioppo); affidava alla Chiesa di S. Francesco a Matelica il patronato sull'Eremo, a quella di S. Giacomo tutti gli arredi e le masserizie che si trovavano lì, compresi i muri; lasciava a Pietro da Perugia ed a Lionello, suoi servi, 25 ducati d'oro per uno ed un campo alberato nei pressi. Secondo la tradizione riferita dallo storico Acquacotta, Federico *convinto della vanità del mondo e premuroso di salvar l'anima* vi si ritirò, trascorrendovi il resto della sua vita nel lavoro dei campi e nella preghiera, fino a che vi morì e vi ebbe sepoltura nel gennaio 1457. Dal documento risulta che, fino a qualche tempo prima stava con Federico anche un terzo servitore di nome Biagio, andatosene da qualche altra parte o forse all'altro mondo: i tre hanno tutta l'aria di esser stati soldati con Federico, che - come tutti gli Ottoni - raggranellava il soldo mettendo insieme piccole compagnie di ventura, sotto le più varie bandiere che tanto di guerre attorno ce n'era sempre più d'una.

Racconta sempre l'Acquacotta che, in una sua visita pastorale (era Arciprete della Cattedrale e Vicario del Vescovo), effettuata per delega superiore agli inizi del 1800, vide nella Chiesa di S. Giacomo già in rovina una pietra tombale con lo stemma degli Ottoni, che fece trasportare nella parrocchiale di Braccano, più tardi trasferita nell'atrio di palazzo Ottoni.

Che cosa è stato invece della *tauletta penta missa ad oro*, posta sull'altare della Chiesa di S. Giacomo, come recita in apertura l'inventario, non è dato sapere: troppo scarna la descrizione per cercarla nella miriade di simili sparse per il mondo. Ma bisognerà fare attenzione nel caso se ne individuasse una raffigurante il Crocifisso, o la Madonna col Bambino, fra i Santi Giacomo e Francesco. Battista da Perugia era pittore di buon nome (in sicuro rapporto con Antonio da Fabriano, di cui era debitore in punto di morte, come da suo testamento), di casa con gli Ottoni, presente anche qui a raccogliere le ultime volontà di Federico: è molto probabile che la *tauletta* per la nuova Chiesa l'abbia dipinta proprio lui.

Fatti di mercanti tra Venezia e Matelica

Del ricco mercante Bartolomeo de Bonamicis, figlio di messer Giacomo da Venezia, sappiamo che fu attivo attorno al 1460 a Matelica, dove risulta aver affidato grosse partite di cuoio a Costantino Marcucci detto *de Pecciarello*, che le paga ad un procuratore di Elena, figlia ed erede di Bartolomeo, moglie di m° Nicola di Antonio *de Zecca* di Ancona, il quale non dovrebbe esser l'omonimo pittore, giacché questi morendo nel 1510 lascia vedova Riccabella (che però poteva esser stata solo l'ultima moglie, e non l'unica). Sembra accertato invece che fossero parenti. Ringrazio Matteo Mazzalupi per le delucidazioni: il giovanissimo, affermato storico dell'arte studia i rapporti tra Venezia ed Ancona nel '400, nel cui quadro confido possa far luce sulla inaspettata presenza a Matelica delle due opere giovanili dei fratelli Gentile e Giovanni Bellini. Chi scrive è convinto da sempre che non è stato per caso: l'esecuzione delle due tavolette risale proprio ai primi anni '60, quando i due giovani collaboravano con il padre Jacopo nella realizzazione dell'*altare del Santo* a Padova.

Nell'anconetta dipinta da Giovanni con i *sette Santi*, compare al centro S. Bartolomeo, di cui un noto mercante veneziano attivo a Matelica e l'abate Colonna portavano il nome, con probabilità che uno di loro, se non entrambi, siano stati committenti e/o intermediari con i due celebri pittori alle prime mosse nell'arte, per la committenza con una leggera preferenza per l'abate, giunto con un gruppo di familiari dall'isola di Chio proprio in quei frangenti, cui fa pensare la *Madonna col Bambino* di Gentile, non per nulla da sempre chiamata *Madonna di Costantinopoli*, a ricordo dei luoghi da dove, esuli, erano pervenuti.

Che risulti dagli atti, un solo altro matelicese frequentava a quei tempi Venezia, probabilmente in qualità di notaio e/o mercante, giacché si chiamava ser Francesco di ser Paolo di ser Angelo, di cui abbiamo incontrato il curioso testamento dettato nel gennaio 1457 quando, volendo *ire ad Venetias timens periculum mortis* dispone che sia costruito

a sue spese in S. Maria della Piazza (il cui rettore era l'abate Colonna) un altare, vicino alla tomba del nonno ser Angelo, lasciando in dote a detto altare un terreno con vigna in contrada Petrara (vol. 3, c. 107v). Si fa premura di lasciar scritto di avere un conto nella *Camera dicta delli prestiti* in Venezia, di cui si dichiara con orgoglio di esser *cittadino*, di 600 ducati d'oro, amministrato per lui dai fratelli Pietro e Fantino Cornaro, abitanti ivi in contrada S. Luca. Il viaggio a Venezia dovette andar bene, ma gli affari non tanto, dato che il 16 maggio 1461 Antonio Ottoni, Signore di Matelica in veste di Giudice civile, lo condanna a pagare 540 ducati d'oro proprio a Bartolomeo de Bonamicis per effetto di una garanzia prestata ad un ignoto debitore (vol. 3, c. 357r); il 24 agosto seguente onorava il suo debito, cedendo a Bartolomeo suoi beni per un pari valore. Di lui non si sa altro.

Battista da Perugia, pittore senza opere

Da queste parti, i pittori facevano a meno di servirsi dei notai per questioni attinenti la loro professione, a meno che non fossero celebri, per risparmiare sulle spese: era gente che si fidava sulla parola. Ciò non toglie che poi dei notai si servissero, quando occorreva, come tutti gli altri per compravendite, affitti, testamenti o quant'altro, magari come testimoni di atti altrui, il che ci ha consentito di apprenderne l'esistenza e la professione, esplicitata dopo il nome preceduto dalla qualifica di maestro, comune ad altre attività, di: *Magister Baptista de Jontone de Perusio pictor*.

Ne dava notizia il Vogel su un foglietto volante inserito nel suo *zibaldone matelicese* (Biblioteca Benedettucci, Recanati, fondo Vogel, 5 C III 4), in cui lo dice teste alle nozze di Gaspare Ottoni a Matelica nel 1457, senza indicare la fonte. Ho ritrovato altre prove della sua residenza a Matelica in atti a partire dal 1449, quando è teste ad una compravendita di terreni, sino al 12 maggio 1459 quando, sentendo approssimarsi la fine, detta il testamento al notaio ser Nicolò di Giovanni, suo cognato, nella casa propria in contrada Sant'Eutizio - attuale via Filzi - davanti a S. Teresa.

Nel testamento omette la qualifica di pittore - indicazione ormai ritenuta superflua - e precisa le generalità: *magister Baptista Bastiani Johannis alias de Jontone de Mathelica*: anche Perugia ormai è dimenticata.

Lascia alla moglie Maddalena i 35 ducati della dote, più quattro lasciatile in testamento dalla madre Vannarella, oltre ad alcune pezze di pannilana e di lino - quindi era anche mercante - e cinque figli, tutti di età inferiore a 25 anni e perciò affidati alla sua cura e tutela: Margherita, Anastasia, Giovanna, Bernardino e Pellegrino. Lascia alle figlie per la dote 25 ducati ciascuna, ai maschi, eredi universali, la casa di via S. Eutizio ed altre due in contrada Banda.

Riconosce un debito a Sante Perfilì di 30 bolognini per l'affitto di

uno *stantione*, probabile bottega di pannilana più che studio di pittore, ed un altro di 32 bolognini a m° Antonio da Fabriano pittore, senza indicarne ragione. Vuol esser sepolto nella Pieve, cui lascia tre doppiieri da due libbre, più uno alla Chiesa di S. Antonio (vol. 3, c. 230r). Altri atti, cui è presente come teste, compaiono nel bastardello del notaio ser Mariano (vol. 10, carte 3r, 14r, 40r, 104v, 112r) tra 1449 e 1456, mentre fu teste anche al codicillo di Federico Ottoni, già visto. È probabile - data la ripetuta presenza presso gli Ottoni - che abbia svolto un qualche ruolo nella loro corte, come più tardi sarà - con molto maggior spicco - per il suo più giovane collega Luca di Paolo.

Sulla sua attività di pittore, le carte - come detto - tacciono totalmente.

Si vende una grossa partita di carta fabrianese

“In Dei nomine, amen. Addì 22 aprile 1461 in Matelica, nella casa degli eredi di ser Valentino di ser Giovanni sulla piazza grande, presenti i testi Angelo de Bargas e suo figlio Francesco perugini, Pierbattista di ser Valentino e Giovanni di Cristofano di Matelica, il nobile Antonio Perfilo da Fabriano abitante a Matelica, vende al nobile Bartolomeo de Bonamicis da Venezia duecento balle di carta, di cui 140 in fogli piccoli del peso di 18 libbre a risma (una balla conteneva 13 risme) recanti una filigrana con *frecce dentro un cerchio*, fini, bianchi, buoni e ben lavorati come da campione che Bartolomeo consegnerà ad Antonio entro 20 giorni; le rimanenti 60 balle conterranno invece *carta reale* come da altro campione.

Le balle dovranno esser consegnate presso l’approdo di Case Bruciate (attuale Marina di Montemarciano presso la foce dell’Esino, tradizionale per il piccolo cabotaggio) a cura e spese di Antonio - eccettuate quelle per il carico a bordo - con le seguenti scadenze: 30 balle di *carta reale* e 45 di *piccola* dentro la fine di maggio, altre 20 di *reale* e 45 di *piccola* dentro la fine di settembre, le rimanenti entro il mese di febbraio prossimo 1462.

Il prezzo totale della fornitura è di 1.400 ducati d’oro, 7 a balla, e doveva essere pagato mediante consegna ad Antonio in Ancona, o in altro luogo da concordare, delle seguenti quantità di merci ai prezzi indicati, ossia:

- cinquanta balle di cuoio bovino del tipo *teutonico* con il pelo, del peso di libbre 165/175 a balla, al prezzo di 1 ducato d’oro e 1/3 a balla;
- 20.000 libbre di ferro al prezzo di 11,5 ducati d’oro al migliaio di libbre;
- 1.000 libbre di stagno in verghette con il bollo veneziano, al prezzo di 6,5 ducati d’oro per 100 libbre;
- 20 pezze integre di *tela teutonica* lunghe cento braccia a pezza (1

braccio = 60 cm), al prezzo di 3,5 ducati d'oro a pezza;

- 700 libbre di *zucchero di tre cotte* (qualità buona, quello comune era di due cotte) al prezzo di 19,5 ducati d'oro per 100 libbre:

- 2.000 libbre di pepe, al prezzo di 19,5 ducati d'oro per 100 libbre.

Tutta la merce corrispondeva, ai prezzi indicati, al valore della carta fornita. Una Commissione di esperti, scelti in comune dalle parti, controllava sia la carta che le merci in cambio: dovevano essere di qualità corrente, conforme al campione.

In caso di guerra (non infrequente: vedi il *caso* delle sei balle di zafferano sequestrate a Matelica provenendo da Camerino, con cui c'era guerra) le merci dovevano esser sbarcate al porto di Recanati o a quello di Fermo. Seguono le clausole di rito e le penali in caso di inosservanza. Ed io Nicolò di ser Giovanni notaio ecc.". Fin qui l'atto, nelle parti essenziali (vol. 3, c. 346r).

È da sottolineare l'interesse emblematico di questo ricco contratto, che la dice lunga su un prodotto pregiato quale la *carta di Fabriano*, se un grande mercante veneziano (attivo in Ancona, come mi comunica gentilmente Matteo Mazzalupi) ne viene ad ordinare un così rilevante quantitativo pari a circa 16 quintali (1 balla = 13 risme di kg 6,2 l'una = circa kg 80 x 200 balle = kg 1.600) per un prezzo totale di 1.400 ducati d'oro (1 balla = 7 ducati, per cui 1 risma 0,54 ducati = 0,09 ducati al Kg = 0,12 fiorini = 4,5 bolognini).

Tali prezzi sono puntualmente confermati in analoghi contratti del tempo (vol. 15, c. 134r dell'11 maggio 1470; vol. 5, c. 1243v del 3 marzo 1477), tenuto conto che le piccole variazioni sono dovute alla quotazione in *fiorini* di valore inferiore al ducato d'oro di circa il 25 % e che tali atti riguardavano transazioni al minuto.

Resta da chiedersi come mai un mercante fabrianese agisse a Matelica, dove non risultano cartiere a quei tempi, anche se i Signori del tempo, Alessandro e Antonio Ottoni, possedevano a Camporege di Fabriano, prossime al corso d'acqua, tre *poste* indicate come *di sopra, di mezzo, di sotto*, in cui veniva effettuata la battitura degli stracci con magli a

testa di pietra, azionati da ruote idrauliche, per renderli poltiglia, da cui la carta (vol. 4 II, c. 13v, 14r e 14v tutti in data 16 giugno 1471 con intervento di Antonio Ottoni e del m° Luca di Paolo pittore per delega di Alessandro Ottoni).

Perfili compare ancora qualche altra volta nelle carte notarili. Tutta quella carta per Venezia si può spiegare con la crescente domanda da parte di una nuova clientela: le circa 150 tipografie che si erano venute impiantando nell'attivissima città lagunare, dopo che Giovanni e Vindelino da Spira vi avevano aperto la loro, con clamoroso successo.

Credo di aver individuato la filigrana che Perfili volle inserita nella grossa partita di carta: le *frecce inserite in un cerchio* sono in un foglio del 1462 all'Archivio di Stato a Roma ed inoltre su varie incisioni edite a Udine nel 1465 (cfr. C. M. Briquet, n. 6303).

Perfili era qualificato *spectabilis et nobilis* in un documento del 1458, quando era già a Matelica, sposato con Pellegrina Gimignano e poi con una certa Vivana. Possedeva case e terreni in Maiolati, Poggio Cupro e Serra S. Quirico (vol. 3, c. 238r).

Un Ottoni va in pensione

Agli inizi del 1462 vi fu una rivolta popolare, guidata dalle famiglie che mal tolleravano il peso ed i balzelli imposti dal malgoverno degli Ottoni. Francesco, che era a capo della Signoria, venne chiuso nella sua Roccaccia e fatto morire, mentre i fratelli Gaspare e Borgaruccio si salvarono, ma dovettero ritirarsi a vita privata, lasciando la Signoria in mano ai cugini Antonio ed Alessandro, sospettati di non esser rimasti estranei per interesse alla congiura. Contrariamente a quanto affermano l'Acquacotta e il Passerini nelle loro note storie, Borgaruccio non si ritirò affatto in Toscana a Chitignano dai Conti Ubaldini, da cui aveva tratto la moglie Niccola di Androgino, ma ripiegò semplicemente per una soluzione più comoda: d'accordo con i cugini, scelse di andare ad

abitare in una casa di campagna in località Subbiano, tuttora esistente, su in alto, dove la strada ripiana dopo la gran salita di Vespa. Ecco l'atto notarile che smentisce gli storici di altri tempi, premuratoriani in ritardo, che avevano in disdegno gli atti notarili e preferivano risolvere le questioni sulla base di troppo facili deduzioni, molto spesso smentite da carte di modesta origine, ma assolutamente veritiere: "In nome del Signore, amen. In Matelica, addì 3 del mese di agosto dell'anno 1462. Il Magnifico Signore Borgaruccio, figlio del Signor Guido del Signor Francesco, con il presente atto lascia tutto ciò che possiede dovunque e comunque ai Signori Antonio ed Alessandro del Signor Ranuccio, in cambio di 25 ducati all'anno fino a quando vivrà, più alimenti, cibi e bevande consone al suo stato e secondo l'uso e lo stile della loro casata, oltre alle calzature ed ai vestiti per lui, la moglie, il figlio unico (di cui non si precisa il nome), il servitore e la fantesca. In più ancora gli dovranno esser forniti strame ed erba per il cavallo più una casa con vigna in località Subbiano. Ed io ser Domenico di Bonagrazia notaio, ecc." (vol. 13, carta 61 v).

Smesse le armi alla ventura, con più d'un pericolo, così come le lotte fratricide per il potere interno, Borgaruccio sarà pure vissuto d'allora in poi "oscuramente" come sottolineano gli storici suddetti, ma è probabile che non se ne sia pentito affatto, godendosi la vita che gli restava, senza alcuna preoccupazione.

1463 Elezione del pievano

“Nel nome della Santa ed individua Trinità, amen. Nell’anno 1463, il giorno primo del mese di maggio. Atto a Matelica, nella Chiesa della Pieve dei Santi Bartolomeo e Adriano, sita nella piazza grande, alla presenza degli egregi signori don Cristoforo di Angelo, ser Paolo di Giovanni, Antonio di Francesco da Matelica, e Baldassarre di Gaspare di Benedetto da Fabriano, testimoni di quanto segue. Poiché a causa della morte della buona memoria di don Lorenzo di Coluccio da Matelica, Pievano e di fatto priore della suddetta Pieve, occorre provvedere nel modo dovuto acché la suddetta Pieve non abbia a patir danno né morale, né materiale, chiamati e radunati i parrocchiani nella stessa Chiesa al solito modo col suono delle campane, si sono presentati ser Smeraldo di Giunta da Pergola cittadino matelicese, Battista di Stefano Pacis, Bartoluccio di Giovanni Gigliucci, e Paolo di Giacomo Salta, Sindaci della Parrocchia della Pieve e inoltre Bonanno di Giacomo, l’egregio ill.mo dottore don Franceschino di Francesco, Pietro di Geronimo, Pietro Beccarini, Sante Clavario, Giordano di Angelo Cola, Francesco di Giacomo, Angelo di Cristoforo, Giovanni di Claudio, Liberato di Rosello, Nicolò di Bartolo, Federico di Sellano abitante a Matelica, Salvato di Fiore, Francesco di Cola, Onofrio di Nassio, Paolo di Giovannino, Battista di Fortino, Evangelista di Cristoforo, Antonio del Colonnese, Bartolomeo di Marco Ciancepori detto Sponta, Gaspare di Anastasio, Battista di Fiorano Datoli, e molti altri parrocchiani ai quali di diritto spetta l’elezione, la nomina e l’insediamento del Pievano, rettore e sacerdote della Pieve, essi unanimemente e concordemente, devotissimamente invocati i nomi dell’Altissimo Redentore Signor nostro Gesù Cristo, della Sua alma Madre e Vergine gloriosissima Maria, dei Beati Bartolomeo ed Adriano patroni e difensori di Matelica, di tutti i Santi e Sante di tutta la corte celeste trionfante, hanno eletto, nominato ed assunto a pievano, sacerdote, rettore e governatore della Pieve il venera-

bile religioso e specchiato don Paolo di Giovanni Corradi di Fabriano. I Sindaci ed i parrocchiani esortano il nuovo Pievano eletto che ponga ogni cura e diligenza nel governo e nella direzione della Chiesa così da far crescere in essa il culto divino, e da conservarla e governarla bene, fedelmente e diligentemente tanto nelle cose spirituali che in quelle materiali. Pregano infine i Sindaci ed i parrocchiani don Pietro Paolo da S. Anatolia, degno Vicario del Vescovado di Camerino, affinché si degni di confermare e di approvare il predetto don Paolo da Fabriano quale Pievano della Pieve di Matelica ecc. Ed io notaio ecc.”.

Dove si nota come in quei tempi lontani il “popolo di Dio” contava qualcosa più di oggi, secondo il diritto canonico, che non è oggetto di dogma ed è quindi oggetto di storia, nello scegliersi i “pastori”, salva sempre l’approvazione del Vescovo, formalmente successiva all’elezione e nomina.

Gli Ottoni alla guerra

Come tutte le altre famiglie che esercitavano la signoria nelle città dello Stato del Papa, in suo nome e per suo conto in base ad una delega variamente espressa, anche gli Ottoni si trovavano sempre in condizioni finanziarie difficili, dovendo barcamenarsi per non andare con le imposizioni oltre il limite di tollerabilità per una popolazione che non navigava certo nell’oro, per reperire risorse sufficienti alle esigenze di governo della Comunità e, nel contempo, al mantenimento di una vasta famiglia. Da secoli versati nell’arte militare, rimediavano organizzando compagnie di ventura per le quali assoldavano gente dove gli riusciva di trovarla, perché Matelica aveva più poco da offrire dopo secoli di depauperamento delle sue forze giovanili. Ci riuscivano in qualche modo, tanto da poter offrire i loro servigi di capitani al comando di soldataglie ingaggiate, ai sommi comandanti degli eserciti del Papa, della serenissima Firenze o di altri Signori molto più potenti e ricchi di

loro, tutti impegnati perennemente a farsi guerra tra loro, con improvvisi tradimenti o voltafaccia davvero all'ordine di ogni giorno, che ci vuole tanta pazienza ad un comune lettore di oggi che voglia capirci qualcosa e non perdersi nell'intricato guazzabuglio di quelle incredibili vicende: capitava puntualmente che il nemico di ieri sera, stamattina era alleato e viceversa. Per far fronte al mutare delle situazioni, bisognava stare sempre all'erta e sul chi vive, adeguandosi immediatamente al partito più utile. Non era facile, ma gli Ottoni c'erano avvezzi, come gli Smeducci, i Cima, i Chiavelli, sopra tutti i Varano ed i Mauruzi, che erano i più bravi.

Sarà anche capitato talvolta che due capitani della stessa famiglia si trovassero all'improvviso a farsi la guerra tra loro, dovendo seguire i comandanti generali che avevano cambiato bandiera. Agli Ottoni può esser capitato, ad esempio, al tempo in cui il gran Sigismondo Pandolfo Malatesta si mise in guerra contro il Papa del cui esercito era comandante supremo, e ciò accadendo più di una volta proprio negli anni in cui Francesco Ottoni, il più bravo dei suoi, era al soldo del Malatesta, mentre Antonio e Alessandro, associati anche nella Signoria, militavano con il Papa: il primo aveva mandato il suo procuratore Giacomo di Simone da Pisa dal Malatesta il 26 marzo 1461 (vol. 3, carta 350r), i secondi avevano spedito a Roma dal Papa l'avvocato ser Sebastiano di Giovanni di Filippo il 23 aprile seguente (carta 351r).

Come se la cavarono gli Ottoni, non è precisato dalle fonti, ma è probabile che non ci rimettessero granché, poiché a pagare le puntuali, terrificanti taglie del Papa era sempre e comunque il popolo, allora come oggi, pare.

1467

Il gran pranzo del Legato

Al tempo in cui accadevano le piccole storie che narriamo, il Legato della Marca rappresentava per delega il Papa-Re nell'odierna omonima Regione facente ovviamente parte dello Stato del Pontefice con funzioni tuttavia limitate ad una generale potestà di controllo sui poteri locali variamente articolati, alla funzione giurisdizionale di appello, oltre ovviamente alle precipue occupazioni di carattere ecclesiastico (nomina dei Vescovi, benefici, ecc.). Ma la funzione principale era quella di carattere politico-militare, dovendo raccordare i poteri locali, spesso Signorie ribelli o riottose, alle linee dettate dal Papa. Aveva così il suo bel da fare, il Legato della Marca, che solo quando era tempo di pace poteva dedicarsi alle visite delle città e dei paesi amministrati: era festosamente accolto come il suo grande Referente e trattato davvero come un Papa.

A Matelica si ha notizia di un'unica visita ufficiale a carattere festoso (chissà le volte che sarà venuto in tutta fretta e quasi di nascosto per urgentissime questioni di ufficio!) avvenuta il 28 luglio 1467 di cui resta memoria in un dettagliato resoconto dell'organizzazione logistica del gran pranzo di gala e della spesa per esso sostenuta, steso dal notaio ser Nicolò nelle pagine prima ed ultima del suo bastardello (vol. 8) ovviamente in un gustoso volgare. Non trattandosi di atto di ufficio, ser Nicolò omette le solite formalità, scordandosi persino di farci sapere il nome dell'illustre Legato, di solito un Cardinale parente del Papa.

Gli importi della spesa sono espressi in lire, soldi e denari: 1 lira = 20 soldi = 240 denari. Va tenuto presente che occorreano 4 lire per 1 fiorino, per cui 1 lira = 10 bolognini, 1 bolognino = 2 soldi e così via sulla base di detti rapporti.

“SPESA FACTA PER LA VENUTA DELLO LEGATO
DIE 28 JULIO 1467

	Lire	Soldi	Denari
da Antonio di Lucarillo due gagline et uno cappone	1		6
da Caterina de Rizzieri uno paro de cappuni	1		
da Mactia de Marcello dui cappuni et dui pollastre,			
da quella de Traballone uno cappone	1		6
da Angelina de Cola uno paro de pollastri			7
da Violetta de Stefano tre pollastri			12
da Bella de Polzone uno paro de gagline			16
da Francischino de don Bartolomeo sette pollastri	1		4
da quella de Lorenzo dui cappuni			18
da Nicoluccia de Bilacqua uno pollastro			4
da quella del Ferraiolo uno paro de pollastri			6
pagai un paro de piccioni			3
pagai per 28 para de pulli			
compare Bonanno e Muscardello	11		15
da Lorenzo de mastro de Cecca uno capritto			8
da Bitto de Giovanni de Cagni dui capritti			16
da Cecco de Riganelli dui capritti			14
da Giagni de Benvenuto uno capritto			10
da Rossitto castrone libbre 360 e vitella libbre 100	21		15
lardo libbre 30	3		12
da Battista de Giovanne de Petrogaggia			
casio (formaggio)	6		12
per ova octocento circa	6		2
zucche et pere et fructi			18
olio diece fogliette et sale sei coppucci	2		2
candele libbre 10 et quattro doppieri			8
per peso libbre 12 vale	13		4

pagai per amandule et penocchi (pinoli)		
et riso pronto	4	3
pagai libbre 1 spezie, gengevero (zenzero) once 3,		
et zafferano once 1	4	5
dalla Spagnola pollastri due para		12
pertosillo (prezzemolo) per salsa et per crostata		6
carbone dui sacchi	1	
legna quattro some da Bastiano de Lipparello		15
pagai alla moglie di Cotognuto per acqua per la sala		4
alla moglie de Scucca per l'arrosto cosse nel forno		8
acqua rosata (estratto di rose) per tartara (torta)		
da Bonora libbre 4		16
da Franco penocchiata, curiandoli, anaci et amandule,		
confetti libre 40, et uno pane de zuccaro per tartare		
libbre 3 et once 4	34	3
da Paulo de Jacomo Salta dui some de vino	5	10
legna dui some da Bartoluccio		8
da Giovanbattista garofani, ove, miele libre 3,		
anaci crudi libre 1 et once 4, acqua rosata libre 3 e 1/2,		
zuccaro libre 3 monta	6	15
da ser Mariano uno fiasco et una scatola vuota		12
da Nicolò de Vagino (era un orefice) sei foglie d'oro	18	10

Somma in tutto lire 141, soldi 12, denari 82.

Li convitati cioè l'homini

Matteo del Pifaro
 Riccerio da Cerrito
 Francesco de Cola
 lo medico

Lorenzo de Macteo
Costantino de Marcuzio
ser Paulo
Paolo de Francisco de Luccio

Sabatino de Antonio (detto Cocciagrossa, zio di Luca di Paolo pittore)
ser Mariano
Bonanno
Francischino di Adamo
Niccolò de Bartolomeo de Salvestro
Costantino de Marino
Jacomo de Attuccio
Filippo de Jacomo
ser Antonio de Coluccio
Mastro Antonio de Paganello
Giovanni de Paganello
Sante barbero
Perbactista
Francisco de Nassio
Angelo de Jacomo
Mastro Guglielmo
Bastiano de Caruccio
Paulo de Mangiacastrone
Messer Francischino
Giovanni da Fiorenza
Giovanni de Mactiolo
ser Nicolò (il notaio)
Bonora
Giovanni de Cristofano
Ginesio
Andrea de Razzante
Gaspere de Andrea

Francisco de Cicco de Leno
Battista de Giovanni de Razzante
Antonio de ser Guiduccio
Cicco et Mattio de Compità (alias de Braccio)
Mattio de Turello
ser Antonio da Nargni
Mastro Bactista et Perangelo de Nostragente
Jacomo de Calgli (proprio Cagli, non Gagliole)
ser Smiraldo (di Pergola)
Giovanni de Massio (alias Finaguerra)
Messer Lodovico et Jacomo de Mastro Nofrio
ser Dominicho (notaio)
Petri de Marco
Marco de Petri de l'Antico
Marco de Tomasso de Peccio
Mastro Paulo de Giovagnino

el Podestà
el Giodice
el Cavaleiro (comandante della guardia)
lo Notario della banca (cancelliere)
lo Notario de fora
ser Giovanni dalle Mura
(manca Luca di Paolo, tra i pubblici funzionari: o trovavasi fuori Matelica
in missione o a dipingere)

La lista delle donne

La molglie de Tubia
Nofregina de Linardo
Lodovica de Francisco de Cola

Catarina de Riccerio
Costanza de Mariotto
la nora de Petri
la donna del medico
la donna de ser Neruccio
la donna de Lorenzo de Matteo
la donna de Rossitto
Mariana de Vangelista
Costantia de Nofrio de Bactista
la nora de Costantino de Marcuccio
la molglie de Paulo de Francisco de Paulo
la donna di Sabatino (Cocciagrossa)
Cataluccia de Vagino
la molglie de ser Mariano
la molglie de Andrea da Bitonto
la donna de Pero de Berto (mercante venuto da Parma, capostipite dei Periberti)
la donna de Felippo de Jacomo
la donna de Francisco de Jacomo
la molglie de Bonanno
la donna de Francischino de Adamo
la molglie de Niccolò de Bartolomeo de Salvestro
la donna de Bastiano de Caruccio
la figlia de ser Valentino
la donna de Sante
la donna de Giovanni de Paganello
la nora de Mastro Antonio de Paganello
la nora de ser Antonio de Coluccio
la donna de mastro Guglielmo
la donna de Angelo de Jacomo
la donna de messer Francischino
la donna de Paulo de Mangiacastrone

la donna de Giordano
la donna de Giovanni di Mattiolo
la donna de ser Domenico de ser Nicolò (moglie e madre di notai)
la donna de Angelo de ser Nicolò
la donna de Bonora
la nora de Ginesio
dui nore de Andrea de Razzante
la nora de Cicco de Compita (alias Bracci)
la molglie de Mattio de Turello
la molglie de ser Antonio da Nargni
le nore - due - de Vico de Nostragente
la molglie de Jacomo de Calgli
la donna de ser Smiraldo
la moglie de Paulo de Sorte
la donna del Cancelliere
la molglie de Massio de Giovanni
la donna de messer Lodovico
Lisabetta de Marco de Petri
la molglie de Petri de l'Antico
la nora de Giovanni de Cerrito
la molglie de Romagnolo
una delle nore de Settelengue
Catarina de Francisco de Cicco de Lene

Giovani per lo servire (portavano a tavola)

Lario de Nicolò
Tomasso di Sante chiavaro
Tubia
Giovanni di Fantozzo
Gaspere de Lorenzo

Nicolò de Bartoli
Conte et Liberato
Nicolò de Vagino
Cristofano et Stefano de Coluccio
Bartolomeo, Giovanni et Costantio de Angelo de Perugia
Petrangelo de Trombetta
Francisco de Vagnello
Andrea et Dominico de Giovanni da Fiorenza
Francisco sarto
Jacomo de Maggio
Lodovico de Bartolomeo de Bonora
Battista de Giovanna de Mactiolo
Mastro Angelo
Massio et Dominico de Giovanni de Massio (Finaguerra)
Guiduccio barbero
Francisco tessaro
Vangelista lombardo
Giuliano de ...
Bartolomeo de Cicco de Nico
Vegnatio

Quelli ha da stare alla cucina:

Mastro Nicolò (il gran cuoco francese degli Ottoni)
Andrea del Grosso
Antonio del Pifaro
Baldo dell'Antico
Marco de Camello (poi Cameli)
Jacomo de Carapelle
Mastro Biasio
Paulo de Piccione
alla canova (cantina):

Falsitto
Muscardello

ad fare l'opere con lu canavino:
el canavino
Ciocione
Abbraccio (chissà se soprannome)

alla credenza delle donne (ambiente dove si predisponavano le portate
e quant'altro prima di servire):
Gioliano de Rannuccio et lu figliolo

alla credenza della prima sala:
Paulo de Sorte (Sorti, vicino Sefro)

l'apparecchiatori de corte (servitori degli Ottoni):

alla credenza della seconda sala:
Lario de Nicolò et
Bartolomeo de Cicco Meo

alla cura delle cose presentate:
Sabatino de Antonio (Cocciagrossa) et Valentino de Ginesio

quilli che trova le cose ...
Bonanno et Antonio del Pifaro

alla biada (per i cavalli degli invitati):
Francho

alla cura delle stalle:
Bonino de Giacomo et Angelo de Bionna”.

Oltre alla dettagliata lista di tutte le spese sostenute per i vari generi alimentari occorrenti, il bravo notaio stese questo lungo prospetto perché incaricato di rilevare tutti i presenti a vario titolo, a futura memoria, per i conseguenti addebiti tipo-quota per i convitati e per compensi ai servitori, per cui si spiega l'assenza di ulteriori, più ricche e curiose informazioni sul gran pranzo di gala, unico di cui si sia incontrata così precisa nota di organizzazione a Matelica nel '400, c'era da aspettarselo trattandosi di far festa al delegato del Papa. Manca ogni cenno sulla presenza dei suoi Vicari a Matelica, i Conti Ottoni: erano sicuramente tutti presenti.

Muore in albergo Pietro di Mungia

“In nome di Dio, amen. L'anno 1467 il giorno 10 di agosto, nell'albergo di Padriano in Piazza grande a Matelica. Sia noto a quelli che leggeranno questa scritta che Pietro da Mungia di Biscaglia (città della Spagna del nord, a 11 km da Bilbao) giacendo a letto malato in detto albergo, sentendosi vicino a morire, ha chiesto ad alcuni lì presenti di ascoltare le sue ultime volontà: c'erano don Pietro Paolo pievano, il quale ha steso un appunto, Battista Fortini, ser Macario, Pietro di Nicola Spicce e Ambrogio socio di Padriano (il gestore dell'albergo). Queste le sue ultime disposizioni: Pietro, nel caso fosse morto, lasciava tutti i suoi beni allo stesso Pievano e chiedeva di essere sepolto nella Pieve (che allora si trovava lì, sulla piazza, dov'è oggi la bella fontana, prima dell'abbattimento per dar spazio e visibilità al nuovissimo Palazzo degli Ottoni, Signori della città). I suoi beni erano: un mantello di panno celeste foderato; un giubbone ed un vestito; una balestra con un *paradore* ed un *caricatore*; un paio di sandali ed uno di stivali; una cintura da balestra. In cambio di tutto ciò il pievano dica messe per la sua anima. Aggiunge di aver avuto in prestito da Pellicazia di Napoli due ducati; di possedere una corazza ed una celata che sono attualmente dal fabbro

o presso Giovanni dal Pontiglio, suo compagno d'armi; di avere con sé due ducati d'oro e un *carlino*; di possedere un cavallo ed una sella, che affida al suddetto pievano perché li venda: trattenga dal ricavato otto fiorini da dare a Margherita, che una volta era la sua compagna, se dentro un anno verrà a Matelica o manderà qualcuno a prenderli. Tutto il resto il Pevano lo utilizzi per l'abbellimento della Pieve, che nomina sua erede. Presenti i suddetti, io Mariano di Coluccio notaio ho steso questo atto su mandato del testatore" (vol. 12, c. 3v).

Con molta probabilità il balestriere, che veniva da così lontano, doveva esser capitato a Matelica in un intervallo tra un ingaggio e l'altro in qualche compagnia di ventura al soldo di Alessandro Ottoni, titolare della Signoria insieme al fratello Antonio, cui normalmente lasciava il governo della città per andare al soldo - da tutta una vita - di Signori più potenti di lui, che lo pagavano bene, come Federico da Montefeltro o Sigismondo Pandolfo Malatesta, di cui sposò la figlia Contessa, dopo esser rimasto vedovo di un'altra Malatesta, Violante, figlia di Carlo da Sogliano.

Curioso destino di soldati: morire in albergo! Capiterà anche ad Alessandro, in una locanda fuori-porta a Sassoferrato, crollata imprevedibilmente nella notte del 12 agosto 1486 seppellendo lui ed altri valorosi capitani sotto le macerie, mentre la soldataglia scampava, distesa all'aperto - data la bella stagione - sotto il cielo stellato.

Chissà se aveva lasciato qualcuno a casa, in Spagna, il vecchio balestriere: in ogni caso non si dava premura di avvisarli perché venissero a prendere una così magra eredità, che non valeva il lungo viaggio. Gentile il pensiero di gratificare la sua compagna di chissà quando, lasciandole una somma equivalente oggi ad un anno di paga d'un operaio comune: è implicito che la manda ad avvisare.

1469

Novità su Bartolomeo Colonna

Il 7 ottobre 1469 l'abate Bartolomeo Colonna, cui spetta provvedere alla nomina del Priore e Rettore della Chiesa di S. Maria della Piazza essendo questa pertinenza del Monastero di Roti di cui egli è abate a pieno titolo sia pure commendatizio, essendo deceduto frate Andrea, manda a chiamare il notaio ser Domenico dettandogli l'atto con cui "provvede, elegge ed isituisce nuovo priore frate Lorenzo". L'atto è steso a Matelica, nella residenza appartenente al Monastero di Roti, e precisamente "in salecta prima depicta iuxta ortum et citernam", ossia nella prima saletta dipinta presso l'orto ed il pozzo. Tale casa era posta nelle prossimità della Chiesa, sulla destra, nell'area dov'è attualmente la sede parrocchiale (vol. 15, carta 10r). Dell'edificio di allora (doveva esser costituito da più corpi, giacché si precisa "nelle case") nulla rimane, dopo le radicali trasformazioni che tutta quell'area ha subito, l'ultima in anni recenti, sicché della saletta dipinta resta soltanto questa, che è la prima, ed altre più tarde attestazioni documentali.

Peccato, perché è probabile che, essendo stata affrescata da poco, vi sia stato all'opera un giovane pittore locale che d'ora in poi sarà in continui rapporti con l'abate, divenendo, diversamente ma al pari di lui, uomo di fiducia dei Conti Ottoni, che se ne avvalsero continuamente e sino quasi alla morte non solo per incarichi di rilevante delicatezza ed importanza, come missioni ripetute negli anni presso i sommi comandanti militari del Papa, di Firenze e di Urbino a contrattare il loro ingaggio e soldo di capitani, ma anche per funzioni pubbliche quali cassiere della Comunità ed ufficiale della peste. Più di una volta è affiancato all'abate in incarichi di fiducia da parte dei Signori, come arbitrati o tutele di minori: Luca di Paolo è tornato da poco, chissà da dove, finito l'apprendistato presso un buon pittore che pare impossibile da individuare. Don Bartolomeo l'apprezza, giacché se ne intende di pittura, avendo lavorato per molto tempo a scrivere codici che i minia-

tori a volte arricchivano di capolavori.

Un destino comune hanno i due: le carte abbondano di loro notizie, che a volte straripano, ma mai una volta ci parlano esplicitamente del lavoro professionale che pure svolgono, a lato di tante altre attività pubbliche. Se don Bartolomeo si firma almeno nei colophon dei codici che scrive, Luca non lo fa in nessuna delle pur numerose opere che lascia. La vita e l'attività di questi due più illustri matelicesi del '400, uno per nascita e l'altro d'adozione, sono minuziosamente descritte giorno per giorno, tutte, meno quelle della scrittura per l'uno, della pittura per l'altro: un enigma non sciolto.

Venduta la casa di famiglia a Chio

Qualche anno dopo essersi definitivamente stabiliti a Matelica, dove don Bartolomeo s'era fatto raggiungere da buona parte della numerosa famiglia, mentre alcuni restavano a Chio, altri avevano scelto Ancona da cui andavano e venivano per la lontana isola per i loro traffici, l'abate e la sorella misero in vendita la loro casa di Chio, dandone incarico a loro amici ivi residenti, come dimostrano diversi atti di procura giunti sino a noi. Occorsero una decina d'anni e passa, perché l'affare andasse in porto e cambiarono più volte procuratore, sinché si concluse nel 1489: l'8 maggio di quell'anno Catarina, vedova di Marchino de' Garibaldi da Genova, "alla presenza, con il consenso e con l'autorizzazione del fratello don Bartolomeo", rilascia quietanza al Signor Giacomo di don Ludovico da Chio per 291 ducati d'oro da lui ricevuti quale procuratore di Solumella de' Grimaldi da Chio che aveva venduto, in loro nome e conto, la casa che possedevano in Chio, in Vico Recto (in un atto di procura precedente era scritto *Carroghio Directo*): sta ad indicare che la strada dove si trovava la casa era così diritta da prenderne nome: se l'avesse saputo, il grande Augusto Campana sarebbe riuscito a risolvere i quesiti che s'era posti sulla presenza dei Colonna a Chio, nell'ambito

della foltissima “maona” o comunità di mercanti genovesi che abitava l’isola, antiporto dei grandi mercati d’Oriente (vol. 18, carta 325r).

Alcune spese del Comune

Dal Registro delle “Ragioni et culturi” n. 82 (32) conservato nell’Archivio Comunale si apprende che:

1) la paga annua del “magistro dell’orologio” era di 4 ducati e 2 bolognini, equivalenti a 16 lire e 4 soldi. L’orologio pubblico era già allora sulla torre: il “magistro” doveva semplicemente controllare che girasse a dovere, “rimettendolo” se del caso. Incombente limitato, paga in relazione piuttosto bassa, ma il “magistro” svolgeva altra attività per conto suo. Quello in carica nel 1465 (carta 3v) si chiamava Guglielmo, quello del tempo in cui da bambino chiedevo di farmi salire con lui sulla torre per ammirare lo stupefacente panorama (autentica passione ai tempi in cui non c’era ancora la tv) aveva un “buco” lungo il Corso in cui riparava orologi più piccoli, ma non ricordo come si chiamava. Anni dopo si arrampicava lungo le ripide scale di legno “Gennaro la guardia” cui talvolta facevo volentieri compagnia, anche perché, dato uno sguardo ai meccanismi, facevamo colazione con enormi panini caldi che scottavano, ripieni di sgombro il cui profumo pensavo si diffondesse a onde verso la campagna, su, dall’alto della bella torre;

2) la paga del Podestà (vertice della burocrazia signorile) era invece di 252 ducati l’anno, ma gli toccava far di tutto, perché i Signori erano quasi sempre impegnati a far guerra a qualcuno; nel 1465 era Podestà Astorgio Paganelli (carta 4v);

3) al “trombetto” andavano invece 24 ducati l’anno: gli spettava fare tutti gli annunci pubblici in giro, dato uno squillo di tromba per radunare gente; un poco di più guadagnava il “balivo”, 30 ducati, ma era una specie di messo-guardia (carta 4v); nel 1466 era “trombetto” Mariano de Carriolo e “balivo” Gasparro Vespa;

4) all'“auditore”, Giudice civile e penale per conto del titolare della Signoria, spettavano 100 ducati all'anno: nel 1466 era “auditore” il dottore in legge Franceschino di Francesco (carta 94r);

5) per il solo mese di gennaio 1466 ser Antonio, quale “ufficiale della guardia”, percepì l'elevato stipendio di 34 ducati (carta 6r);

6) al “medico condotto” maestro Piermatteo da Civitanova nel 1466 spettava lo stipendio annuo di 130 ducati, più 4 per l'affitto della casa (carta 9r).

Altre spese curiose

1) Il 21 novembre 1469 “magistro Arculano da Peroscia” è pagato con 8 fiorini d'oro per aver fatto la campana del Comune (carta 30v) mentre a maestro Antonio da la Molina e a Domenico di Mariano si pagano 1 fiorino e 1/2 l'uno per aver calato la vecchia campana dalla torre ed alzato quella nuova (carta 31v);

2) a “magistro Vangelista da Fabriano per manufactura de seriboctane et polveri de bumbarde” sono pagati il 9 luglio 1470 fiorini 22 e dieci bolognini (carta 33v): le “seriboctane” erano una specie di bombarde portatili che avevano tuttavia bisogno di un “cippo” per esser sparate;

3) l'11 marzo 1471 “a Giuvagni de Paganello per una serbottana da lui facta e consegnata al M.co Signore Antonio (Ottoni) in monitione del Comune (per difesa)” furono pagati 6 ducati (carta 35r);

4) il 3 dicembre 1470 erano invece stati pagati a Sante di Battista “per piumbo, per fare le pallotte per le sirbottane e per opere per pistare lo salnitro” 7 lire e 12 soldi, poco meno di 2 ducati;

5) lo stesso giorno, a Domenico di Marino, “per la manufactura de dui cippi per le sireboctane” sono pagate 3 lire e 12 denari, poco meno di un ducato.

1470

Società per il commercio della seta

Il 27 giugno 1470 ser Smeraldo di Giunta da Pergola, abitante a Matelica (mercante tra più attivi e ricchi della piazza) fa società con Giovanni di Cristofano per il commercio della seta per tutto il corrente anno, sia nell'acquisto dei bozzoli, nell'estrazione del filato e nella sua vendita. Giovanni conferiva all'uopo la casa, la "fucina" e le attrezzature necessarie per tutte le attività, ser Smeraldo versava invece 100 ducati veneti d'oro. Il ricavato - o la perdita - finale era diviso a metà (vol. 15, carta 135v).

Immigrati albanesi coltivatori sulle "Serre"

Esistono ed hanno gran voga molti luoghi comuni sulla storia, alcuni totalmente fasulli come quello che la vorrebbe "maestra di vita", smentito giorno per giorno dal puntuale ripetersi di errori e strafalcioni incorreggibili da parte di chi non ne ha imparato un bel niente, altri invece confermati dalla esperienza quotidiana in ogni campo, come quello che afferma in quattro parole una tesi su cui grandi filosofi hanno ragionato e scritto per una vita intera: "la storia si ripete".

Eccone un minuscolo, chiaro esempio tratto da un "bastardello" del notaio ser Domenico (vol. 15, c. 114r), che trascriviamo per intero, traducendolo: Nel nome del Signore, amen. Giovanni di Cristoforo di G. Pietro di Matelica, dà ed affitta a lavoreccio (un patto agrario in vigore a quei tempi, specie di mezzadria elementare), perché la coltivi da buon lavoratore secondo gli usi vigenti a Matelica, a Luca di Pietro di Serradusco dalle parti dell'Albania ed a suo figlio Pietro, ora abitanti a Matelica, una vigna in contrada Serre posta sopra il vallato del mulino, presso i beni degli eredi di Mariano di Giovanni, di Clara di Mattiolo ed altri, eccettuata una colombaia posta in detta vigna

riservata allo stesso Giovanni, il quale si impegna a dare al lavoratore la metà dei pali occorrenti per questo anno 1470 per la vigna, a coltivarla secondo l'uso di un buon agricoltore, a vendemmiare le uve, lavorarle, "pestarle" (dentro grossi tini, a pieni nudi) e a dividere il mosto come segue: i lavoratori ne prelevano - prima di dividerlo - una salma (poco meno di un quintale), quindi va divisa in due parti uguali, di cui una deve essere consegnata a Giovanni, sotto pena del doppio, ecc. Fatto a Matelica il 21 aprile 1470, in casa di me, ser Domenico notaio, posta in contrada S. Maria della Piazza, testi Angelo di ser Nicola, Giacomo di m° Onofrio e Pietro albanese, tutti residenti a Matelica, ecc."

Albanesi ce n'era un centinaio a Matelica, venuti a cercarvi scampo dalla pressione dei Turchi sul loro paese, attratti dalle possibilità di una vita migliore. Bene accolti per la loro laboriosità, contribuirono al suo sviluppo ed alla crescita della comunità, nella quale si integrarono senza problemi: gli atti notarili, specchio fedele più di ogni altro della realtà di tutti i giorni, lo certificano per più di una generazione, poi la memoria "albanese" si perde giacché sono diventati comuni matelicesi, tra i nostri antenati, attuatosi un vero e proprio meticcio.

La storia si ripete, dunque: se andiamo a cercare oggi chi abita e lavora in quella vigna tuttora esistente sulle Serre (la sua individuazione su questo atto notarile è lampante), c'è caso che troveremo più di un albanese, venuto qui da poco, magari intento a vendemmiare come i conterranei Luca e Pietro 535 anni fa: è la fine di settembre e sta maturando gli ultimi succhi quella splendida uva rossa che da secoli dà un vino generoso che qualcuno imbottiglia chiamandolo chissà perché "lambrusco", e che "alza" (c'è scritto) 16 gradi.

Lo studente torna a casa

Il 9 marzo 1471, davanti al Giudice delle Cause civili, nella sala del Tribunale del Palazzo pubblico, compare don Stefano, abitante a San Severino, il quale lamenta che Pierpaolo di Pierangelo Vici, affidatogli dal padre, di Matelica, perché lo istruisse nell'“arte del suono e del canto”, se n'era venuto via senza permesso dopo soli 4 mesi, per cui rivuole indietro una “mantellina di panno bruschino ed un berretto di lana nero” che gli aveva dato, certo a condizione che restasse più a lungo (Archivio Comunale di Matelica, fascicolo Cause civili 1470/71, carta 119r).

Se ne può dedurre che al ragazzino non piaceva quell'arte o che sentiva troppo forte la nostalgia di Matelica o della mamma, o forse aveva subodorato che poi lo avrebbero indotto a farsi prete (se no, a cosa gli servivano quei suoni e quei canti?), il che non doveva entusiasmarlo. Che se ne venisse via da San Severino - era marzo! - con mantellina e berretto, era comprensibile, ma il prete li rivoleva indietro. Riconosceva che si era impegnato a “calzare e vestire” il ragazzo, il che fa supporre che questo, nelle more del perfezionamento in musica, lo aiutava come chierichetto, giacché usava anche allora. C'è tuttavia da osservare che il prete di San Severino non aveva tutti i torti nel ritenere insufficienti al ragazzo quattro mesi a conseguire il pieno diritto a tenersi mantello e cappello, dato che questa roba, a quei tempi, durava quasi una vita. Non conosciamo la sentenza, ma forse si misero d'accordo.

Ai giorni nostri (si fa per dire, trattandosi degli anni 1940!), non sarebbe successo, perché a un seminarista - che conosco molto bene - fecero anche a lui un mantello e berretto neri (quando ci portavano a passeggio per Fabriano ci gridavano dietro: “bacherozzi!”), ma li pagarono quelli di casa cosicché, quando più tardi anche lui se ne venne via, non li gettò per niente “alle ortiche”, come si diceva, ma la madre, che faceva la sarta, dal mantello ricavò un cappottino per il fratello più piccolo, il quale con il berretto - che aveva la visiera rigida - ci giocava da soldato.

1472

Il palazzo nuovo e dipinto dei magnifici signori

Le uniche notizie sul Palazzo dei Conti Ottoni, Signori di Matelica, ce le tramanda una scarna lapide murata in alto, nell'atrio: iniziato da Giambattista e Costantino da Lugano nel 1472. Le carte tacciono totalmente: nessun cenno sino al 1487, quando per la prima volta in un atto notarile compare la formula che sarà ripetuta per anni: *in domibus depictis et novis magnificorum Dominorum*, ossia “nel nuovo palazzo dipinto dei magnifici Signori” (vol. 18, c. 114v), negli stessi giorni in cui la famiglia troppo numerosa regola minuziosamente i rapporti interni ai fini innanzitutto della successione nella titolarità della Signoria (vol. 18, c. 116v/124v).

L'imponente costruzione è incompleta, se ne ha la visione dal cortile: il solo corpo centrale longitudinale prospiciente la piazza appare realizzato secondo il progetto dei due maestri lombardi, mentre delle due ali una è rimasta sulla carta, l'altra tirata su alla meglio e con materiali di seconda scelta. Il motivo appare chiaro: la morte improvvisa nel 1486 di Alessandro a Sassoferrato priva la famiglia della principale risorsa economica, il soldo guadagnato con la sua *compagnia di ventura*, sempre in forza a qualche esercito nelle continue guerre in atto tra il Papa, Firenze, Napoli, Urbino, Perugia ecc. La formula sopra riportata ritorna nel 1495 in un atto di donazione da parte di don Matteo di Mariano Clarelle, fatta *in camera domorum pictarum existente iuxta cortilem, citernam etc.* dove il Palazzo - dopo otto anni - non è più detto *nuovo*, però sempre *dipinto*, ma dipinto dove e da chi? Intanto appare chiaro che i notai, parlando di *domus depicte* si riferivano o all'esterno o ad ambienti aperti quali il vasto, articolato atrio, perché se avessero inteso le sale o gli appartamenti avrebbero riferito il *depicte* a quest'ultimi e non al Palazzo, come avevano spesso scritto nel caso dell'abate Bartolomeo Colonna, il quale dettava gli atti *in salecta depicta in domo Monasterii de Rotis in contrata Sancte Marie de Platea* (vol. 15, c. 10r),

ad indicare che la saletta era affrescata, non la casa.

C'è dell'altro: il 4 novembre 1512 Giacomo Ottoni incarica il pittore matelicese Cesare di Onofrio Pacetti di dipingere entro due anni *sui muri nuovi del nuovo appartamento di nuova costruzione* (colpisce la voluta reiterazione dell'aggettivo) come aveva già dipinto quelli di suo cugino Giovanni, titolare della Signoria dal 1510, con pitture simili e per 2/3 di quanto pagatogli da Giovanni, per *camera, anticamera e salotto*: ciò prova che gli interni di Palazzo Ottoni vennero approntati (*nuovo* reiterato tre volte) dopo il 1510, mentre il Palazzo è affrescato sin dal 1487, nella facciata o nell'atrio, non si è in grado di precisare (vol. 50, c. 528v).

Era uso comune, per signori del loro rango, far dipingere ad affresco esterni e (più spesso) interni dei grandi palazzi e delle splendide ville: gli Ottoni si adeguarono, tantoché avevan fatto affrescare la sala della loro Villa alle Macere prima ancora del Palazzo (in Archivio Storico Comunale, Matelica, *Processi e condanne*, 1478, c. 146v).

Pittori ce n'erano già sulla piazza: Luca di Paolo, il più bravo, era loro *familiare* e prezioso, fidato collaboratore ad ogni livello e nella sua bottega è probabile ci fossero Stefano Folchetti e il giovanissimo Cesare Pacetti, mentre Lorenzo d'Alessandro è spesso in contatto con Luca; era presente infine un altro pittore perugino di nome Anselmo. Ma gli intonaci dovettero presto cedere e degli affreschi - sulla facciata e/o nell'atrio - non rimase nemmeno una traccia, chissà se a causa della pietra di gesso detta *matelica* di cui consistono i muri, fortemente igroscopica.

Quanto al fregio dipinto dell'attuale salone, è difficile collocarlo tra quelli sicuramente dipinti per Giovanni Ottoni attorno al 1510 (non altrettanto sicura è l'esecuzione di quelli ordinatigli da Giacomo, che nel 1514 è malato e fa testamento), anche per ragioni di stile, di poco più tardo, tanto più ove si consideri che presuppone fatti di là da venire, quali le *logge vaticane* e le *cappelle medicee*: il modesto artista (forse lo stesso Cesare qualche anno dopo) che lo ha eseguito vi si ispira in alcuni passaggi, mentre nel fondo mostra un carattere ingenuo e deci-

samente paesano, che sembra avere negli occhi le favole narrate con colore brillante sui piatti e sui vasi pesaresi ed urbinati del primo '500, largamente presenti sulle tavole e sui mobili nel Palazzo dei Magnifici Signori, come usava ed anche perché un loro cadetto aveva sposato una nobile di Casteldurante, dove si era trasferito.

1473 Avvio al lavoro

Il 24 maggio 1473 Giovanni di Domenico da S. Anatolia va a servizio per un anno da Polo di Antonio da Ravenna, in ogni tipo di lavoro lecito da svolgere sia al chiuso che all'aperto, a discrezione di Polo, il quale gli darà come salario 6 ducati più vitto e alloggio (vol. 6, carta 354r).

L'8 agosto 1473 Domenico di Adriano porta il figlio Francesco da Giovan Nicola di Conte Roselli di Matelica ad imparare l'arte di tessere la lana, per quattro anni. Il padrone gli darà due zinali di panno, colorati ma non argentati o foderati, tre paia di calzari, scarpe a sufficienza e 4 fiorini per tutto il tempo che dovrà stare da lui (vol. 6, carta 486v), dal che si deduce che, per quel tipo di attività, occorreva lavorare molto di piedi.

Verso la fine del 1473, Marchesina vedova di Giovagnolo Bonanni, affida il figlio Vito per due anni al vasaio Benedetto di Gregorio Cecchi di Matelica perché gli insegni a fare brocche, pigne e coperchi, spesandolo e dandogli un paio di sandali o di scarpe (vol. 6, carta 285r), poco per chi doveva per tutto il giorno far ruotare con i piedi il pesante tornio su cui poggiava la creta cruda da modellare con le mani, ma è molto probabile che lavorasse scalzo così avendo miglior presa sul volano.

L'inventario dei beni da dividere tra orfani

Il 18 novembre 1474 il notaio ser Mariano di Coluccio presenta al Giudice minorile don Giacomo da Reggio l'inventario dei beni tutti lasciati dal defunto Nicola di Bartolomeo alle figlie adulte Lucia e Camilla ed ai minori Giovan Francesco e Mariana, steso per ordine del Giudice unitamente allo zio Silvestro e vidimato con il segno di croce dal loro curatore e tutore Giovanni di Adriano Paganelli, ai fini della divisione dei beni stessi tra i figli suddetti, di cui sono incaricati Antonio di Giovanni Paganelli e Filippo di Giacomo Attucci.

È come una fotografia di quanto esisteva in casa di un modesto produttore di pannilana, secondo indicano gli attrezzi da lavoro elencati, dopo aver svolto la sua occupazione di coltivatore dei suoi quattro appezzamenti di terra, con la descrizione minuta di tutto l'arredo della casa di proprietà posta sulla piazza grande, con l'aggiunta di tutti i crediti ed i debiti lasciati in punto di morte.

Trascriviamo l'elencazione traducendo dal latino curiale, preferibilmente conservando la forma usata spesso tratta dalla parlata volgare per buona parte degli oggetti.

“Beni stabili:

- una casa in Matelica davanti alla piazza grande, vicina ai figli di Giacomo Attucci e di Angelo e la via comune;
- uno spalmento vicino a Piero di Vinano, Battista di Giovanni Gattovecchi e la strada;
- un pezzo di terra vignata posta in contrada delle Serre vicino agli eredi di Angelo di Cristoforo, Pascuccio di Sante, Giovanni detto Fantozzo, gli eredi di Bene di Giovanni Bastari e Lucarello di Pascuccio;
- un pezzo di terra in contrada delle Serre, vicino agli eredi di Giovanni Carati, le strade e le proprietà di S. Maria Maddalena, la via vicinale;
- un altro pezzo di terra in contrada Canali, vicino ad Antonio Pa-

ganelli, Bitto di Marino di Giovanni, Giovanni di Adriano e gli eredi di Francesco di Cecco Lene;

- un altro pezzo di terra in contrada Ervorata vicino a Bartolomeo di Cecco Mei, Pietro di Nicola Spicce e la via comune;

- un fienale in contrada Gemmo.

Beni mobili:

- un paio di canali

- una secchia

- un paio di bigonce

- un crivello da farina

- una mattera

- una pepanaria

- una pala di ferro

- una zappa grande

- tre zappette

- tre accette

- una raspa

- tre martelletti

- una cervelliera

- una celata

- una ... di caldaio del peso di libbre 10 e 1/2

- un capofoco

- tre catene

- due spiedi lunghi

- uno spiedo piccolo

- uno spinolo

- un pettine

- due pettine da stoppa

- una coltre di piume

- due guanciali con piume

- un guanciaie senza piume

- un guanciaie vecchio, vuoto
- una tovaglia nuova da tavola
- un'altra tovaglia da tavola vecchia
- due tovaglie da tavola vecchie
- tre tovaglie per le tavole del pane
- una tovaglietta corta
- due tovagliette nuove con rose
- cinque tovagliette medie
- tre tovagliette da mano
- tre tovagliette di mezzosacco
- nove pannelle
- un tovagliolo da culla con orli di refe
- due tovaglioli con orli neri
- tre brocche da olio
- tre pelliccioni negri e uno bianco
- una botte da tre salme piena di vino cotto
- un'altra da otto salme piena di vino cotto
- un'altra da sette salme piena di vino cotto
- un'altra da otto salme piena di vino crudo
- un'altra di sei salme piena di vino crudo
- due botti da sei salme piene di acquaticcio (vinello fatto con aggiunta al mosto di altrettanta acqua, di rapido consumo, in uso sino a mezzo secolo fa, gradito alle donne ed ai bambini per il basso tenore alcolico)
- un'altra botte da sei salme piena a metà di vino
- un'altra botte da aceto
- due botti non buone
- un caldaio della capacità di un barile, pesa libbre 21
- due tigelle con un coperchio, pesa libbre 13
- uno scaldaletto, pesa libbre 4
- un caldaio, pesa libbre 17
- una conca di rame grande ed una piccola, pesano libbre 19
- due fersorie, una di rame, l'altra di ferro

- un lapiggiolo del peso di libbre 5 e once 4
- sei scodelle di stagno, tre salsarole, due tazze

Nella camera di Silvestro:

- una lettiera
- un saccone di paglia
- una coltre di piume
- due cuscini di piume, uno grande ed uno piccolo
- una coltre da coprire
- un saccone ed una schiavina piccola da coprire
- tre lenzuoli

Nella camera di Giovan Francesco:

- una lettiera
- un saccone di paglia
- una coltre di piume
- due cuscini di piume
- una coltre da coprire
- una schiavina
- cinque lenzuoli
- sette tovaglioli bianchi vecchi
- due bugie
- due frange
- una pezza e mezza di pannilana
- due tovaglie corte
- uno scampolo da tovaglette
- otto tovaglioli con gli orli neri
- quattro sacche usate
- un vestito di Caterina ed una camorra grigia
- due veletti orditi
- due telai da panno fine
- due paia di casse

- tre subbie
- tre pettini da panno
- due tovagliole
- un vestito di panno bruschino
- una casacca
- una gonnella
- una cintura buona
- tre anelli d'argento
- due cinture ornate
- un veletto bianco
- un sopragetto
- un ursuro da panno
- un altro da panno di lana
- un filaglio
- due molinelli
- uno spanatore
- un panno bruschino di robbia e due passine ...tessute
- un altro panno bruschino con due passini, è nel telaio
- trame per la suddetta tela per libbre 87 1/2
- stame bruschino di guado per una tela per libbre 26 1/2
- 23 braccia di panno bianco
- 1 braccio di panno monachino
- trama bianca per libbre 6
- trama bruschina di guado per libbre 73
- stame "misto valerio" per libbre 13 1/2
- stame bianco grosso per libbre 6
- stame argentato per libbre 7 e once 4
- trama monachina per libbre 10 e once 10
- trama bruschina de guado per libbre 73
- un pettine da trelicci con liccio
- un paio di pettini per pettinare la lana
- tre paia di cardì nuovi per scardazzare

- tre paia di cardi pieni
- quattro paia di cardi vuoti
- un paio di cardi
- una cassa
- tre scanni da bottega
- una grata
- quattro balle di lana
- sei sacchetti di robbia
- lana bianca per libbre 124
- tre paia di mogliette per sbrollare

Debitori di detti pupilli e di Silvestro:

- Oliviero di Piero Berti per lire 2
- Andrea di Antonio deve dare per panno vendutogli lire 4
- Elisabetta di Franceschino lire 1 soldi 4
- Angelo di Giovanni Caracci lire 0 soldi 8
- M° Baldassarre di m° Onofrio per un pelliccione lire 10
- Gaspare di Giovanni Massi per un pelliccione lire 8
- Stacchio per residuo del panno =
- Giovanni di Marino Scappioni per residuo di stame soldi 4

Creditori dei predetti:

- gli eredi di Marino Scappioni prestarono a Nicola per i pupilli fiorini 27
- Costantino di S. Anatolia come appare da contratto fiorini 25
- Andrea di Coluccio Cristofori come appare da scritto di Nicola 12 ducati d'oro
- Mariotto di Simone da Camerino deve avere per residuo di lana fiorini 4
- Giacomo detto Cesare deve avere per residuo di allumina =
- Valeriano di Genesio deve avere per tintura di lana a più colori =
- Piero di Vinano deve avere per tintura di lana a più colori =

- Giovanni da Como deve aver per aver lavorato lana =
 - Piergiovanni d'Appennino deve avere per aver lavorato lana soldi 8
 - Mariotto Casata per lavoro della lana deve avere soldi 21
 - Giovanni Adriano Paganelli deve avere per saldo fatto fiorini 5 bolognini 35
 - Antonio di ser Guiduccio aromatario per consorte deve avere bolognini 10”
- (vol. 11, carta 217r).

1475

Storia di un campanile -1

“In nome del Signore, amen. L'anno 1475, addì undici del mese di giugno, in Matelica, nella Chiesa di S. Maria della Piazza, alla presenza dei testi ser Pierbattista di ser Valentino, maestro Luca di Paolo, Pietro di Nicola Spicce e Francesco di Giacomo Cecchi, tutti di Matelica. Dovendosi costruire un campanile per questa chiesa, il venerabile signore don Bartolomeo Colonna da Chio, Commendatario del Monastero di S. Maria de Rotis, insieme a frate Lorenzo di Francesco da Matelica priore, Bonora di Giovan Pietro e Giovanni di Massio, Sindaci della chiesa, hanno affidato la costruzione a cottimo del predetto campanile, con voto unanime, agli spettabili signori (segue un nome subito cancellato: maestro Cicco di Cipriano da Fabriano) Adamo di Antonio da Bellinzona, Andrea di Gaspare e Adamo di Andrea pure da Bellinzona presenti ed accettanti, a questi patti e condizioni: i predetti maestri si impegnano a fare lo scavo per le fondamenta del campanile per la profondità di cinque piedi, a spese della chiesa, a portar via la terra scavata; nel caso occorresse maggiore profondità dello scavo, essi sarebbero stati pagati per il di più; erano tenuti ad alzare la costruzione uniformemente e non più da una parte e meno dall'altra; il paramento esteriore doveva essere tutto di terracotta ossia di mattoni, all'interno invece di ciotoli di fiume (e qui il notaio usa un termine impossibile: “de cotunis”; ringrazio Raoul Paciaroni per avermi suggerito la traduzione), il tutto ben fatto e lavorato a regola d'arte; nel caso si fossero rese necessarie chiavi di metallo per il campanile o qualche altro accorgimento, i maestri erano tenuti a provvedere; doveva essere loro consegnato tutto il necessario per costruire, con la calcina di un solo impasto; dovevano murare in altezza sopra terra per 25 piedi, con il compenso di 2 ducati e 30 bolognini a canna secondo la misura del Comune di Matelica (la canna architettonica era una specie di metro cubo, di ben maggior dimensione); i maestri erano tenuti ad iniziare subito i lavori e ad ulti-

marli entro la prossima festività di tutti i Santi, se verrà loro messo a disposizione quanto occorrente, salve necessarie dilazioni; al termine doveva esser loro corrisposto quanto dovuto; nel caso infine che qualcuno di essi morisse nel frattempo, non sarebbero stati tenuti a murare oltre ove non avessero voluto e spettava loro comunque il compenso fino ad allora maturato, ecc. Ed io ser Nicolò notaio ecc.” (vol. 5, carta 719v).

L'illustre Commendatario dava così inizio alla costruzione dell'elegante campanile lombardesco, come ricorda la lapide dedicatoria tuttora in situ, letta e trascritta da Camillo Acquacotta. L'iniziativa rientrava in un programma di miglioramento divisato dal Colonna per la sua chiesa, destinata di lì a poco a diventare la prima nella città con l'abbattimento dell'antichissima Pieve, minacciante rovina. Pur essendo ricco di molte rendite, il Monastero di Roti non ne aveva a sufficienza, dato che contemporaneamente era stata rinnovata la casa dell'abate lì vicina, in modo degno del suo rango, fornita di giardino e fontane, con la piccola sala di rappresentanza totalmente affrescata, chissà se dallo stesso Luca di Paolo che presenzia a questo atto o dal giovane suo amico sanseverinate Lorenzo d'Alessandro, o da tutti e due insieme: non ne è rimasto niente. Provvede l'abate, lanciando una campagna di sottoscrizioni di cui resta documentatissima la “sezione testamenti”: non ce n'è uno, tra le varie centinaia di quegli anni, che non preveda un lascito per il campanile, a volte modesto ma più spesso significativo come, ad esempio, quello di Matteo di Antonio Mattioli Carapelle, che il 6 settembre 1487 lascia 1500 mattoni (vol. 9, carta 29v). I fondi raccolti evidentemente non bastarono ad ultimare il campanile, come del resto era stato chiaro ai committenti sin dall'inizio, avendo previsto di giungere, con il primo lotto, a circa metà dell'opera. Ripresero le contribuzioni così che, nove anni dopo, si poté passare al secondo ed ultimo lotto, con l'ultimazione dei lavori.

Il testamento del notaio

“In nome del Signor nostro onnipotente, amen. L'illustre e prudentissimo signore ser Neruccio di ser Antonio da Matelica, cittadino di San Severino, per grazia di Dio sano di mente, di sensi e di intelletto pur se infermo nel corpo, temendo pericolo di morte, affinché non insorga lite o discordia circa i suoi beni e le sue cose tra i suoi legatari, fidecommissari ed eredi, predispose e fece questo testamento nuncupato, che si dice anche senza scritto, disponendo dei suoi beni nel modo che segue:

- innanzitutto raccomanda devotamente la sua anima a Dio onnipotente, alla sua gloriosissima Madre Maria e a tutti i Santi della celeste Corte trionfante;

- lascia al signor Vescovo di Camerino per sua parte canonica, per ogni diritto che gli compete su questo testamento, dieci soldi e più non possa pretendere;

- lascia per l'incerto maltolto venti soldi;

- dispone che il suo corpo sia sepolto nella Chiesa di S. Antonio di Matelica, nella sua Cappella edificata presso l'altare maggiore di detta Chiesa sotto il nome della beata Caterina vergine e vuole che si accendano quelle luci e si facciano quelle spese che riterranno i suoi fidecommissari;

- dispone che sia celebrato per lui l'Ufficio dei morti nell'ottavo della sua dipartita come piacerà ai suoi fidecommissari, nella suddetta Chiesa di S. Antonio;

- dispone che per la sua anima e per la remissione dei suoi peccati siano dette nella stessa chiesa le Messe di S. Gregorio, a carico dei suoi beni a discrezione dei suoi fidecommissari;

- dispone che si mandi qualcuno a Roma per la sua anima, a visitare i luoghi dei Beati Apostoli Pietro e Paolo e degli altri Santi dell'alma città di Roma;

- dispone che si mandi qualcuno a lucrare per la sua anima le indul-

genze a S. Maria degli Angeli ed a S. Maria in Campo;

- dispone inoltre che due bravi uomini vadano alla città dell'Aquila a visitare il corpo del Beato Bernardino e vi offrano un doppiere lungo quant'è alta sua figlia Filippa;

- dispone che alla Chiesa di S. Maria delle Grazie di Fabriano si offra un doppiere del valore di 20 bolognini;

- dispone che si mandi un buon uomo a Firenze per visitare l'immagine della gloriosa Annunziata e che vi lasci un doppiere alto quanto la detta Filippa;

- dispone che, passato un anno dalla sua morte, sia detto un Ufficio dei morti nella Chiesa di S. Antonio e che per i prossimi 20 anni sia detto nella stessa chiesa in prossimità della festa di S. Caterina un Ufficio per l'anima di sua madre e gli altri di casa sua: suo padre, suo nonno e tutti gli ascendenti suoi del castello di Gagliole, da cui trasse origine il testatore, lasciando ai suoi fidecommissari di spendere a tal fine quanto vorranno;

- dispone che per la remissione dei suoi peccati si facciano tre mantelli di panno grigio per tre frati di S. Francesco di Matelica, a condizione che ciascuno di essi sia tenuto in coscienza a visitare per la sua anima la Chiesa di S. Maria degli Angeli;

- dispone che don Raimondo, rettore e priore della Chiesa di S. Antonio vi dica per la sua anima una messa ogni settimana, destinando a tal fine cinque lire all'anno;

- lascia alla Chiesa di S. Antonio, per l'anima di un certo oste della città di Siena, un ducato d'oro per lavori;

- lascia alla stessa chiesa per l'anima di Marcaccio da Fabriano, una volta suo ospite, 20 bolognini per il vitto da lui datogli;

- lascia 10 fiorini all'altare della Beata Caterina vergine, che ha in detta chiesa, per una pianeta o altro ornamento;

- lascia un fiorino alla Chiesa di S. Maria di Ficano (oggi Poggio S. Vicino) per ornamento del suo altare;

- dispone che, a tutti coloro che sono obbligati verso di lui per

contratto, per prestazioni da lui svolte per loro conto o per qualsiasi altra ragione, sia rimesso il loro debito senza che siano più molestati dai suoi eredi, affinché Nostro Signore perdoni a lui testatore e gli rimetta i suoi peccati;

- dichiara il testatore di esser creditore di Pietro di Giuliano da S. Palazzata del contado di S. Severino per 25 fiorini, che lascia per realizzare quanto sopra disposto e che devono esser consegnati a Cassandra che dovrà provvedervi insieme all'altro fidecommissario;

- nomina infatti suoi fidecommissari Bonora di Giovanpietro e donna Cassandra sua moglie, ai quali dà licenza ecc.;

- lascia, a titolo di istituzione e prima della divisione dei suoi beni, a donna Filippa sua figlia e sposa del nobile uomo Roberto di Astorgio de Paganellis 200 fiorini dalle proprietà site a San Severino e nel suo contado, così come lascia alla stessa donna Filippa ogni pezzo d'argento e d'oro trovato nelle case del testatore;

- lascia alla moglie Cassandra la dote avuta al tempo del contratto di matrimonio, come consta da atto di me notaio, in più vuole che sia accresciuta sino a 100 fiorini, a suo uso e nelle sue mani;

- lascia tutti i libri dei contratti suoi e di suo padre in mano a me notaio sottoscritto e ordina alla figlia Filippa che nessuno veda detti libri se non esclusivamente io stesso notaio;

- dispone che donna Claudina, figlia del fu signor Antonio de Cambis da San Severino, abbia l'uso di una camera in casa del testatore, per tutto il tempo in cui vorrà venire a stare qui, eccetto quando vi sia la peste o il suo sospetto o che venga da luogo in cui vi sia, come da disposizioni impartite ai suoi eredi;

- lascia al nobile uomo Roberto di Astorgio de Paganellis, sposo di donna Filippa sua figlia, 25 fiorini, per benedizione e per le vesti funebri;

- lascia a titolo di legato ed in ricordo dell'ottimo servizio da lei svolto sino ad oggi, a Bartolomea sua serva, moglie di Mariano di Sante Pianelle, 10 fiorini, compreso in detta somma quanto lasciatole da donna Anastasia, madre del testatore, come risulta da atto di me notaio;

- in tutti gli altri suoi beni mobili ed immobili, diritti ed azioni, dovunque siano, presenti e futuri, istituisce, fa e vuole che siano suoi eredi universali in parti uguali le predette donna Cassandra sua moglie e Filippa sua figlia legittima e naturale;

- dichiara che questo testamento costituisce la sua ultima volontà ecc.

Atto, fatto e completato questo testamento nell'abitazione dello stesso testatore sita in Matelica in contrada S. Antonio, presso la via del Comune, gli eredi di Costantino di Patrizio, il predetto Roberto ed altri, da me notaio scritto, letto e pubblicato nell'anno del Signore 1476, nel giorno 17 del mese di febbraio, presenti quali testimoni don Raimondo rettore di S. Antonio, Bonora di Giovanpietro di Bonora, Lorenzo di Matteo Maddalucci, Mattio di Bartolomeo, Gaspare di Angelo di Giovanni Bastari, Piero di Giovanni Urbani, Oliviero di Bonora e Gabriele di Mariotto Ricci, indicati e chiamati dal testatore.

Ed io, Mariano di Coluccio notaio di ciò richiesto ecc.” (vol. 11, carta 215v).

Questo testamento appare emblematico tra le migliaia rimasti nei bastardelli notarili, contenendo ogni disposizione di rito ed altre comunemente usate in quel tempo. È poi particolarmente importante per una sottile questione di storia dell'arte, riguardante un polittico ora diviso tra il Musée du Petit Palais di Avignone e la Sagrestia di S. Teresa a Matelica, in origine collocato in alto nell'abside della distrutta Chiesa di S. Antonio sopra l'altare maggiore dedicato a Santa Caterina, dove ser Neruccio aveva Cappella con tomba di famiglia. Da notare che la Santa è presente al posto d'onore nel polittico, subito a destra del Crocifisso. Quando ser Neruccio fa testamento, la splendida opera giovanile di Lorenzo d'Alessandro è già lì da due o tre anni, secondo la datazione indicata dalla più recente critica per la sua esecuzione attorno al 1473. Ser Neruccio potrebbe aver avuto qualche ruolo nella sua commissione, dato che - oltre agli elementi indiziari di cui sopra - proveniva da S. Severino ed era vicino di casa di Luca di Paolo, in quegli anni più volte documentato assieme al collega sanseverinate in

rapporti di lavoro ed in atti privati. Un ruolo ancor più evidente sarebbe spettato a don Raimondo, rettore di S. Antonio, molto probabilmente raffigurato alla base del comparto centrale in sontuosa veste ecclesiastica. Attentamente compulsate, le carte non hanno offerto nessun altro elemento probatorio, ma il quadro complessivo della questione appare decisamente convincente.

In ultimo, una bella annotazione: donna Anastasia, la madre di ser Neruccio sepolta nella suddetta Cappella in S. Antonio, quando fece testamento dallo stesso notaio il 9 febbraio 1470 (vol. 11, carta 142r) dettò la seguente disposizione: “Lascia a Claudiolina e Parisina, figlie di Antonio de Cambiis da San Severino, per benedizione ed in ricordo delle graditissime attenzioni a lei rivolte quando erano bambine, due tovagliole per quando andranno spose”: di Parisina non sappiamo, ma Claudiolina sei anni dopo è ancora sola e ser Neruccio, condividendo l'affettuoso ricordo della madre, l'invita morendo a venire a stare a casa sua, lasciandole una stanza tutta per lei.

Antonio di Bastiano detto Cionchenti (da cui la forma moderna Gionchetti), dettando le sue ultime volontà il 12 ottobre 1460 (vol. 3, carta 327r) disponeva che gli eredi erano tenuti “a mandare a San Giacomo di Galizia (oggi Compostela) un uomo, il quale doveva anche lasciare da parte degli stessi eredi un ducato nella Chiesa di Sant'Antonio a Vienne; lasciava infine che fosse dipinta una S. Maria degli Angeli alla cui spesa dovevano provvedere i suoi fidecommisari” (ossia una “Madonna di Loreto”), come quella affrescata da Lorenzo d'Alessandro ora nella Cappella all'Ospedale, se non è proprio la stessa, dato che in molti casi la realizzazione della volontà testamentaria avveniva anche una decina di anni dopo e passa, nel caso il testatore sopravvivesse tanto: l'affresco del giovanissimo Lorenzo sembra risalire ai primi anni '70.

Quando non c'era la lavatrice

Il 4 gennaio 1476 Mariana, moglie di Nicola Antonelli, si impegna a lavare per un anno tutti i panni della famiglia di David, ebreo di Ascoli abitante a Matelica, eccettuati materassi e coperte, con un compenso di 50 bolognini (vol. 6, carta 831r). Per un fiorino e 1/4, ossia per un decimo della paga ordinaria di un operaio comune, la donna doveva recarsi al fiume o al vallato, a breve distanza ma per una ripida discesa dura a risalire: le case degli ebrei erano negli attuali vicoli Cuoio, con l'Esino che scorre tuttora - non più l'antico vallato, interrato nell'ultimo dopoguerra - in basso, sotto le mura.

1477

Berardino beffa il pirata Gallego

Non è proprio una novella del Boccaccio, ma avrebbe potuto esserlo se i fatti raccontati nell'atto che segue fossero accaduti ai suoi tempi: anche qui si tratta di mercanti, di servi scaltri e di giovanotti audaci, che riescono con uno stratagemma a salvare un formidabile tesoro dalle grinfie di un terribile pirata: "Nel nome del Signore, amen. Il 22 marzo 1477, nella casa di proprietà del Monastero di Roti sita presso la Chiesa di S. Maria della Piazza a Matelica, davanti a me, Domenico di ser Nicolò notaio, è comparso il nobile Simone di Gentile da Genova anche a nome e per conto del concittadino Percivalle di Gentile Pallavicini in base a mandato steso da ser Roberto Foglietta notaio in Genova, autenticato da Giovanni de Zucchis da Cremona Podestà di Genova, al quale Simone il giovane Berardino di Garibaldo Marchini da Chio, abitante a Matelica, ha restituito 170 perle affidategli in deposito tempo fa quando, a bordo di una caravella davanti ad un'isola del mar Egeo, erano stati catturati dal pirata Giovanni Gallego, che li aveva assaliti con una sua nave armata.

Le perle gliel'aveva passate di nascosto Giacomo Repellino, servitore dei due mercanti genovesi, perché se le nascondesse addosso, sperando così di poterle salvare dalle grinfie del pirata, come più estesamente appare nel suddetto mandato, che viene consegnato a Berardino per sua maggior garanzia (ed è un vero peccato che non sia giunto sino a noi). Lo stesso Simone, in segno di riconoscenza, per ricompensarlo di aver salvato le perle e per risarcirlo del piccolo bagaglio depredatogli dai pirati, delle ingiurie subite durante il sequestro e del pericolo grave corso occultando in qualche modo quel gran tesoro, consegna in dono a Berardino 100 ducati d'oro larghi (equivalenti a circa 120 fiorini, con i quali si poteva acquistare una casa con bottega). Sono stati presenti a questo atto Francesco di Cola Acquacotta, Antonio Braschi e don Giacomo di Matteo delle Fiandre, sacerdote abitante a Matelica, ed io, Domenico notaio ecc." (vol. 15, c. 545r).

Chissà dove lo avrà nascosto, quel piccolo sacchetto con le 170 perle, il giovanissimo Berardino che, nobile e benestante anche lui, doveva vestire alla moda ed indossare coloratissime *calzemaglie* attilate che portano paggi o armigeri di Crivelli, Signorelli o Raffaello (tipo l'ultimo dei pretendenti a destra nello *Sposalizio della Vergine* a Brera, che piega il ginocchio destro a spezzare l'ormai inutile bastone non fiorito, vedere per credere) con quel rigonfio imbottito a protezione sul davanti che doveva prestarsi a meraviglia alla bisogna, dove poi era prevedibile non arrivasse a posarsi - a controllo - la mano né tampoco l'uncino del terribile pirata di Galizia. E gli andò molto bene, a tutti, giacché persero quanto avevano con sé ma non il tesoro, tornando sani e salvi (ma non si sa quanto abbiano dovuto pagare per il riscatto). Non appena poté, si presentò a Matelica Simone di Gentile a riprendersi il tesoro, ma forse era inatteso, il 18 febbraio 1477: ma l'atto - analogo al presente - steso dal notaio viene cassato perché mancava il descritto mandato del Pallavicini.

Si ripresentarono le parti il 22 marzo e la cosa andò a buon fine, però con una sorpresa: contate le perle, ne mancavano due, che Berardino ammette di aver venduto a Venezia, arrivatovi dopo il rilascio da parte dei pirati, ricavandone ben 50 ducati d'oro che si impegna a restituire da lì a due anni pur avendone appena incassati 100 di premio! Lui si comporta da autentico genovese, ma fa spicco la incredibile generosità dei gran mercanti, pur essi genovesi di famiglie dogali: si spiega tuttavia col gran valore del tesoro salvato: se le perle fossero state tutte dell'identico valore delle due vendute da Berardino, si sarebbe trattato di qualcosa come 4.250 ducati, oggi pari circa a un milione di euro.

Ha tutta l'aria di entrarci in questo affare un altro genovese, l'abate Bartolomeo Colonna da Chio fratello di Caterinetta, madre di Berardino, se non altro come consigliere del nipote, ma impegnatissimo in quegli stessi anni a costruire il gran campanile di S. Maria: la rendita della *commendata* della Abazia di Roti, pur consistente, non era senza fondo e grandi spese correvano, per cui la fortuna capitata al nipote

tornava senz'altro utile. Se molto sappiamo dello zio, famoso copista di codici antichi, forse primo stampatore di libri nelle Marche, gran fiduciario dei Signori, poco ci è noto di Berardino, che doveva essere un tipo vivace dato che procura qualche grattacapo per debiti cui lo zio deve far fronte (6,5 ducati pagati a Giuliano di Ranuccio Ottoni l'8 novembre 1487, vol. 4, c. 872/II), acquista un cavallo di pregio, viene nominato *castellano* di Fabriano il 10 agosto 1493 e di Sassoferrato il 18 marzo 1499, poi più nulla.

Come abbia speso i 50 ducati ricavati a Venezia dalla vendita delle due perle *imperiali*, non è dato sapere: siamo troppo lontani dagli anni 1462-63 quando Gentile e Giovanni Bellini dipingevano le due splendide tavolette del Museo Piersanti a Matelica, molto probabilmente proprio per l'abate Colonna: non appare impossibile un suo indebitamento, dato che a Venezia in quegli anni risiedeva il mercante matelicese Francesco di Pierpaolo Angeli, avente ivi un conto di 600 ducati d'oro presso la *Camera dicta delli prestiti di messer Fantino Cornaro*: le due *prime prove* dei giovanissimi, promettenti figli di Jacopo Bellini, in quegli anni impegnati ancora col padre nel grande polittico per l'altare del *Santo* a Padova, potevano in effetti valere 50 ducati, due *perle* autentiche di inaudita, ineguagliata bellezza (in seguito vedremo che *perle da conto* erano valutate 4 ducati l'una) in cambio di altre due metaforiche *perle* di diversa, pari bellezza.

Un viaggio avventuroso, quello di Berardino all'isola da cui se n'era venuto via con tutta la famiglia forse appena nato e per via della scomparsa del padre, dove però erano rimasti parenti ed amici in quella attivissima *maona* e dove avevano lasciato la bella casa in *vico Recto* o *Carroghio Directo* (in dialetto genovese) che la madre venderà - come si vedrà - tra qualche anno per 291 ducati d'oro.

Gli Ottoni fanno affari

Il 5 maggio 1477 il magnifico Alessandro Ottoni, Signore di Matelica, fa i conti finali di una società costituita diversi anni prima da lui stesso con Vegnazio di Giorgio Bartolomei e Giacomo di ser Guglielmo da Cagli per la produzione di pannilana in Matelica. L'Ottoni e Vegnazio avevano conferito a ser Guglielmo, ricco mercante ed effettivo produttore, 200 ducati per uno, ricevendone 309 comprensivi di capitale e frutto (vol. 4, II parte, carta 79r).

La potente famiglia dei Conti ricorreva normalmente a tali attività, considerate non disdicevoli per chi svolgeva le funzioni della massima autorità statale, per supplire alle esigenze di carattere privato non soddisficibili con la rendita, molto spesso precaria, dalle pubbliche entrate. Questo, comunque, è il loro momento migliore anche in virtù di simili redditi e di quelli, molto alti, provenienti dal “soldo” guadagnato da più d'uno di loro sui campi di battaglia, al servizio di Stati, Signorie o Principi molto più potenti.

Lo stesso Alessandro il 10 luglio 1483 vende a maestro Gianobio (Zanobi) di Nicolò da Firenze, tessitore di velluti, 12 libbre di seta “lialis-sima” ed altrettante di seta normale, per il valore di 48 ducati, avendone in cambio alla pari 48 braccia di velluto nero (vol. 7, carta 474r).

La bottega dell'aromatario

“In nome di Dio, amen. Giovanni di Cristofano dà in affitto a Matteo di Domenico Gagliardi di Matelica una bottega in contrada Santa Maria della Piazza, sita sul davanti ed al piano terra di una casa per l'esercizio di aromateria e di altre mercatanzie per due anni, per il canone di 11 fiorini al quadrimestre, eccettuati i periodi di peste - che Dio ne scampi e liberi! - per i quali nulla è dovuto”.

Interessante il corredo delle attrezzature fornite insieme al locale, tra

cui due serie di maioliche da farmacia, con la scritta dei *semplici* e dei *composti*, due banchi fissi davanti alla bottega, uno grande per esporvi merci, l'altro per sedersi. Un altro banco in mezzo al locale, con una cassetta veneziana incassata e munita di serratura e con un cavalletto che serve per le bilance. Ventidue mensole o tavole per poggiarvi le scatole. Uno stagnato col manico di legno del peso di 5 libbre. Quarantasei vasi per elettuari (le medicine di allora, preparati semimolli di essenze, miele, conserve, ecc.); trentuno vasi con *docchioli* (specie di becco cilindrico e corto, come il *bocciolo* delle brocche nelle cucine di campagna di una volta); un banchetto con spalliera di legno per sedersi, lungo 5 piedi; un paio di forme in pietra travertino per fondervi la cera da farne immagini di bambini e bambine, altre forme da fare gambe con il piede, bracci con mani, altre ancora per ricavarne in cera *seni di donna* o *teste di uomo* (comuni ex-voto di quei tempi, da offrire in chiesa davanti all'altare o all'immagine miracolosa), due spatole di ferro, un mortaio in metallo del peso di 14 libbre, un paio di bilance con il marchio inciso, quaranta scatole tra grandi e piccole, un tavolo ed una tavoletta su cui fare le candele, una pertica di legno con pioli (forse per calare dall'alto i vasi muniti di bracciolo ad occhio - con molta circospezione - o più probabilmente per salire a prenderli, come una scala però ad unico montante che chissà come si teneva ferma), una grossa chiave della porta della bottega, una *concarella* di rame per gli spiccioli... Fatto in Matelica, li 31 luglio 1477, presenti i testimoni Pietro di Grisostomo da Serra S. Quirico e Liberato di Giovanni Massi (un Finaguerra) ed io Domenico notaio ecc." (vol. 15, c. 573v).

Alla scadenza del contratto, Matteo lo rinnova alle stesse condizioni per un altro anno, ma al canone di 5 fiorini e 32 bolognini ogni due mesi (con aumento di 6 bolognini al mese) (vol. 16, c. 46v).

Il 1° luglio 1481 Matteo fa società per un anno con Conforto Roselli di Matelica, il quale versa 23 ducati e 15 bolognini (vol. 7, c. 92v).

Il 17 febbraio 1490 compra dal mercante ebreo Servo di Matelica una *salma di aguti* (la salma era una misura per aridi come il grano,

ma qui indica una certa quantità di chiodi, e tanti, dato che costavano a Matteo 22 ducati) (vol. 8, c. 659v).

Il 7 luglio 1483 aveva invece acquistato 165 libbre di zucchero (all'incirca 46 kg) per 23 ducati e 4 bolognini (vol. 7, c. 486r), lo zucchero costava... molto salato!

In un ultimo atto, letto stamane 21 febbraio 2005, apprendiamo che Matteo il 4 novembre 1481 aveva comprato da maestro Giovanni di Cecco Bracci (mercante di cuoio e calzolaio) una certa quantità di *rabarbaro, triaca, cassia, tratta, pietre preziose, scamonea, agarica, sciroppi vari ed altra merce aromataria* per 52 fiorini e 15 bolognini (vol. 16, c. 178v). Trattasi di specie tuttora in uso in erboristeria, ad eccezione della *tratta* che sta ad indicare genericamente degli *estratti*. Le *pietre preziose* erano usate dagli aromatari, finissimamente polverizzate, come componenti di medicinali, ovviamente assai costosi.

Un affido illimitato

Il 3 dicembre 1477 Lucia, vedova di Martino di Antonio da Magione, abitante a Matelica, affida la loro figlia Vangelista a maestro Giorgio di Andrea da Mairola di Milano e a sua moglie Lucia, perché serva loro con rispetto ed affetto quale loro propria figlia per il futuro. Maestro Giorgio e Lucia hanno promesso di tenerla con loro e di trattarla come figlia, mantenendola, nutrendola, educandola e vestendola come figlia propria (vol. 5, carta 1459v). L'affidatario è un maestro lombardo, omonimo del grande ceramista anch'esso attivo tra Umbria e Marche.

Prima della mezzadria

Il 6 maggio 1477 il maestro Giovanni di Cecco di Compita alias Bracci dà a lavoreccio a Domenico di Francesco Guerri di Matelica

un suo terreno in località Cambogiano, dove dovrà seminare grano, alle seguenti condizioni: 3 parti su 5 della produzione al lavoratore e 2 al padrone; pali e fronde dei gelsi al padrone, i frutti di tutte le altre piante divisi a metà (vol. 6, carta 135v). Si tratta di un tipico patto agrario, precedente quello più organico ed articolato che lo sostituirà con il nome di mezzadria, di più lunga durata.

1478

Il salario del manovale lombardo

Il 2 febbraio 1478 Giovannone di Giacomo da Chiavenna assume quale aiutante Francesco di m° Cristoforo da Como per 25 fiorini all'anno di salario (vol. 16, carta 18v).

La carriera di un ladro versatile

È durata due anni, da marzo 1476 a maggio 1478, la carriera poco commendevole di Pellegrino di Betto da Collamato, autore di una quarantina di furti accertati, in maggior parte a Matelica dove, incappato nella rete degli inquirenti, è probabile che li abbia ammessi tutti convinto dalle loro buone maniere, che anzi ne ha confessati alcuni che non erano stati nemmeno denunciati.

Aveva cominciato a Jesi, in albergo, dove trovavasi a servizio di Perfetto da Sassoferrato e di m° Antonio Lombardo. Di notte, a Perfetto, che dormiva beatamente, sottrasse un berretto rosso più una borsa che teneva sotto il cuscino, con monete per circa 4 fiorini tra bolognini, carlini e viterbini.

A Matteo di Brunaccio da Poggeto, entratogli in casa di notte, portò via dalla trasanna (loggia) due vanghe ed un ferro per 30 bolognini. A Giovanni di Paolo di Collamato rubò una tovaglia grande, valore 1 fiorino. Dalla stalla del Magnifico Signore Antonio Ottoni di Matelica portò via due coperte da mulo di panno bianco, valore 2 fiorini. Ad Attuccio delle Piane 3 coppe di farina, valore 2 fiorini. Da un altare della Chiesa di S. Antonio in Matelica una tovaglia lunga 5 braccia, valore 1 fiorino. A Lorenzo Fantini due camicie ed un paio di calzettoni, valore 1 fiorino. A Poggeto, da una siepe su cui era stesa ad asciugare, una camicia di m° Filippo lombardo. A Senigallia, nell'albergo di Biagio da Fabriano prelevò da una cassetta monete per 4,5 fiorini più un ducato d'oro ungherese.

A Matelica, dalla cantina di Pierangelo Grepponi e di Mariano Giuliani detto Torturo, portò via una salma di vino, valore 1 fiorino.

A Matteo Carapelle, di notte, una coppa di grano, valore 26 bolognini. A Venanzio Attucci di villa Grimaldi un'acchetta, valore 16 bolognini. Entrato di notte in una camera dove dormiva m° Giacomo, che vi faceva il sapone, si portò via una scarsella di cuoio con monete per 1 fiorino. Dalla Villa delle Macere di Antonio Ottoni portò via uno zappone e 4 zappe di ferro, per 30 bolognini, rivendendole a un fabbro. Sempre nella Villa delle Macere dalla sala affrescata, asportò un bel mantello di panno celeste foderato di bianco di Antonio Ottoni, valore 6 fiorini, rivendendolo per strada tra Serra San Quirico e Jesi ad un soldato, per 2 fiorini. Confessò di aver preso a uno che non conosceva, in contrada Pezze, un altro mantello, valore 2 fiorini. Da casa di Antonio Ottoni a Matelica ruba 4 braccia di panno bianco, valore 2 fiorini. Sempre dalla Villa delle Macere, da una cassa, un pane di zucchero ed un moccichino (tovagliolo), valore 30 bolognini.

A Bastiano teutonico, di notte, a Matelica, una spada, valore 25 bolognini. Sempre a Antonio Ottoni un paio di pantaloni di panno paonazzo, valore 1 ducato d'oro, più 16 libbre di lardo per 16 bolognini. Dalla Villa delle Macere, con altri, porta via due salme di grano e due sacchi colmi di guado per 1.000 libbre (330 kg), il tutto per 20 fiorini. Dalla fornace degli Ottoni ruba uno zinalone di fustagno bianco appartenente ad un lombardo, valore 20 anconitani. Dall'albergo di Simone Vanni a Cerreto porta via due maniche da donna di panno rosato, valore 1 ducato d'oro. Al compaesano Freduccio ruba un materasso doppio nuovo con liste di bombace nero, valore 1 ducato d'oro.

A Toni Fantoni di Collamato ruba due begli sciali da donna, valore 24 anconitani. A Giustino di Collamato ruba una mantellina di fustagno bianco, valore 30 bolognini. Da casa di Gaspare Martini di Collamato porta via un bel tessuto con frangia di seta rossa con fibbia e puntali d'argento, valore 2 fiorini. Nell'agosto 1477 di nuovo alle Macere ruba una pala ed una mazza grande di legno, valore 15 bolognini.

Ad uno di Matelica, di cui non sa il nome, ruba una caldaia di rame grande da muro, valore 6 fiorini. Sulla strada che va a Porta Molini ruba destramente una tovaglia grande, appesa ad una finestra di casa di Benedetto vasaio, con liste di bombace nero, valore 30 bolognini. A Paolo di Romano Malatesta ruba due ferri da perticara, valore 30 bolognini. A Bartolo di Battista di Cerreto una zappa ed una falce fienaja, valore 12 anconetani. Di nuovo alle Macere, due vanghe romagnole per 30 bolognini. Dall'altare di Antonio Paganelli in S. Agostino a Matelica, una tovaglia grande con liste di bombace nero, valore 1 ducato d'oro. Dalla bottega di Eustacchio, a piazza, una pezza di lino nuova di 25 braccia, valore 2 fiorini. A Pietro Bocci di Collamato due falci fienaje, valore 20 bolognini. Dalla Chiesa di S. Maria degli Angeli ad Assisi, da una cassapanca, porta via un mantello da frate di panno grigio (per travestirsi, altrove?) e, dato che c'era, monete varie per 8 fiorini.

Nell'aprile 1478 *con un comandante del Signor Antonio andò al Mace-reto*, femendosi nell'albergo, mangiarono e dormirono nello stesso letto, ma mentre il *comandatore* dormiva, Pellegrino prese da una sua scarsella 6 carlini papali e se ne andò. A maggio 1478, a tre ore di notte, nei *tiratori* esistenti sopra porta Molini presso il Convento delle monache di S. Maria Maddalena, dove erano stese pezze di panno nero dei figli di Cecco Bracci, con una *squarzina* che aveva in mano ne lacerò più d'una, poi a casa Bracci rubò un materazzo nuovo listato di bombace nero del valore di 1 ducato d'oro. A una donna sconosciuta rubò una pezza di lino bianca di 17 braccia, stesa su un filo ad asciugare presso la Porta Vecchia. L'ultima impresa: a Cerreto, dalla loggia di casa di Giorgio di Andrea, ruba due sacchi del valore di 12 bolognini.

La sentenza che il giudice Tiberio de Tofis di Serra S. Quirico, Vicario dei Signori Alessandro e Antonio Ottoni, pronuncia nella sala del Tribunale del palazzo Comunale alla presenza del Consiglio generale appositamente convocato, assistito dal notaio Battista de Jottis da Penna S. Giovanni in veste di Cancelliere penale, alla presenza di Filippo di Giacomo Attucci e del m° Luca di Paolo in veste di rappresentanti

dei Magnifici Signori, è di quelle che non lasciano alcuna speranza: il giudice comanda al Comandante delle Guardie, Gabriele, di andare a prendere Pellegrino dovunque si trovi e di portarlo al luogo solito per le esecuzioni capitali e di appenderlo, con l'aiuto del boia, alla forca così che subito muoia e la sua anima sia separata dal corpo (in Archivio Storico Comunale, Matelica, *Processi e condanne*, 1478, c. 146r/152v).

Agli studiosi di storia dell'arte segnaliamo l'inattesa notizia della sala affrescata nella Villa delle Macere, bel complesso tuttora esistente, ma più volte rimaneggiato, senza più traccia di affreschi.

Chissà che non vi avesse messo mano Luca di Paolo, con tutto il daffare quale funzionario della Signoria, gli restava del tempo da dedicare alla pittura, non molto tuttavia, come da limitato catalogo.

Per caso, ma era presente anche lui all'udienza in cui venne pronunciata questa terribile sentenza.

Altra condanna a morte di un povero ladro

Era conosciuto a Matelica, dove forse era venuto al soldo degli Ottoni, come *il Veneziano*, Andrea di Piero, ladro patentato, emulo, non complice, di Pellegrino di Betto da Collamato, salito sul patibolo nell'agosto 1478. È curiosamente pari il conto dei loro furti, anche qui per la maggior parte in casa e a danno del magnifico Signore Antonio Ottoni, con naturale deduzione che vi fossero ammessi per qualche ragionevole motivo, come l'espletamento di un servizio, sfangandola per molto tempo sino a venire scoperti sul fatto ed a pagare salato il conto.

A differenza di Pellegrino, il Veneziano non agisce alla Villa delle Macere, preferisce gli orti, le strade, le botteghe aperte, gli alberghi e le stalle, evitando rispettosamente le chiese. Porta via ciò che trova, preferendo *pezze di panno di lino* ma non disdegna una *ramina di rame*, che il mercante ebreo Elia aveva messo per terra sulla strada davanti al suo fondaco per raccogliere l'acqua spiovente da una *canaletta*, tessuti,

tovaglie, lenzuola stesi alle finestre o *spasi* per terra ad asciugare, un *mazzo di berretti* color rosa paonazzo, 12 dozzine di coltelli, un *mazzetto* di aghi, balestre a josa, una *pettorina* di maglia (di ferro, a protezione del petto, per i soldati), una *celatina* (pur essa di acciaio, a protezione del volto), una spada *genovese*, una *partigiana*, pugnali e coltelli, ecc.

Non gli interessavano - Pellegrino li preferiva - attrezzi e cose agricole, fa eccezione per un porco rubato a uno di Elcito e per una vitella da latte presa a uno di Albacina. L'ultimo furto va a farlo in trasferta, a Montepulciano, in casa di Giovan Francesco Mauruzi, Signore di Tolentino e grande capitano come tanti suoi antenati: gli porta via una bella mantellina celeste (che gusti, il baldo capitano, manco fosse un paggio!) del valore di tre fiorini. Preso e riportato a Matelica, con le buone e più ancora con le cattive maniere fu indotto a confessare tutti i suoi misfatti e condannato alla forca, verso la fine del mese di agosto 1478 (il notaio-cancelliere ser Battista de Jottis da Penna S. Giovanni dimentica di scrivere l'ultima formula di rito), se non lo stesso 8 agosto, insieme a Pellegrino (in Archivio Storico Comunale, Matelica, *Processi e condanne*, 1478, c. 153/160).

Stupisce oggi l'applicazione della pena di morte a poveri ladruncoli, sebbene abituali ed incalliti, di questi tempi in cui i furti non vengono quasi più denunciati, tantoché si parla di depenalizzazione, per quelli meno gravi. Allora erano tutt'altro che frequenti: i *Libri de' malefici* registrarono rarissime sentenze per furto, tanto che ho trovato solo queste due, esemplari per la conclusione, dove forse c'entra qualcosa il fatto che tra i derubati ci fossero i magnifici Signori Ottoni, titolari - per delega papale - di ogni funzione statale, compresa quella giurisdizionale ed esecutiva, esercitata normalmente mediante ufficiali da loro scelti e pagati.

Sui mezzi ammessi per ottenere la confessione dell'inquisito, sospettato di reato, riportiamo tradotta parte della Rubrica 23 del *Libro de' Malefici* di Matelica del 1508 (ragionevolmente non difforme da quella contenuta nella compilazione precedente, non pervenuta per intero):

è proibito sottoporre a tortura l'inquisito, a meno che non si tratti di un ladro, rapinatore, omicida, o autore di altro grave reato, i quali possono esser sottoposti a tortura, tuttavia con moderazione, in presenza di indizi sufficienti. Il Giudice può autorizzare la tortura per estorcere la confessione al malfattore, se del fatto criminoso c'è almeno un testimone diretto affidabile. Con queste premesse, la fase istruttoria in genere finiva presto, giacché con le torture le confessioni fioccarono: come tutti, Pellegrino e il Veneziano ammisero tutto, anche quanto non era stato denunciato, in modo che cessassero le terribili sofferenze, pur sapendo di finire sulla forca. Quali fossero le torture, gli Statuti non dicono, lasciando libero campo alla fantasia del giudicante, con tanti saluti alle garanzie per l'imputato.

Luca di Paolo referente giudiziario di Antonio Ottoni

Il 3 maggio 1478 Luca di Paolo, insieme al pievano don Pietro Paolo e a Pierbattista aromataro, riferisce ad Antonio Ottoni, Signore di Matelica, del quale sono fiduciari, una decisione del Giudice penale Battista de Lottis di Montolmo (oggi Corridonia) nel processo contro Nicola Marini, albanese residente a Matelica (Archivio Storico Comunale, Matelica, fasc. Cause Penali 1478, carta 25r). Una conferma del ruolo di Luca, evidenziato anche in altro processo contro il "ladro versatile" di Collamato, di cui si narra in altra parte di queste cronache.

La bottega del falegname

Sono estremamente interessanti gli inventari, stesi analiticamente con meticolosa attenzione e precisione nella descrizione di tutti i beni mobili contenuti in una casa, in una bottega, più - se c'erano - i crediti lasciati da qualcuno passato a miglior vita, a garanzia degli eredi e di

quant'altri vantassero su di essi qualche diritto e per poter eseguire la migliore divisione tra loro.

L'interesse consiste nel fatto che ci rendono edotti della consistenza e della qualità delle cose presenti nel patrimonio ed anche dei loro nomi, in particolare per gli strumenti e gli utensili, che solo in parte si sono conservati sino ai tempi nostri, travolti dalla rivoluzione industriale. Ne presentiamo uno, tratto dal vol. 16 del notaio ser Buonagrazia di Domenico (carta 13v) riguardante la bottega del falegname Battista di Domenico detto Pucciarello, cugino del più noto Vangelista di Nicolò Cantucci detto Pucciarello, autore della parte lignea della "pala di S. Croce" dipinta da Luca di Paolo, attualmente al Museo Piersanti, come attestato in più di un passo dei pagamenti elencati nella famosa vacchetta contenente il "Liber fraternitatis Sancte Crucis" (Archivio Storico Comunale, Matelica, varia n. 82, *passim*).

Trascriviamo il testo latino, particolarmente sapido nella curiosa denominazione metà latina metà volgare facilmente risolvibile e che lascia riconoscere gli attrezzi di una bottega da falegname:

"... tria cippa acta ad giungendum lignamina videlicet unum cum ferris et unum sine

duo planella sopramano (sic) cum ferris

duo ingenia acta ad laborandum lignamina dicta bicchi cum ferris eis pertinentibus

duas mezzapianas cum ferris

quinque pianolictis (sic) cum ferris

duas assias francias ferreas

unam assiam tortam ferream

quatuor accettas et duos accittos

unam secam a pergulis cum telariis

duas secas actas ad recidendum cum telariis

duas secas parvas cum telariis

dua sexta magna linea et unum parvum

unum squadrum ferri

unam raspam
duos cultellos a circhiis
unum grassium
unum seghittum pro ussiolis
quinque tenevellas grossas et quinque parvas
tria scalpella ferri cum manichis
duas gulfias ferri cum manichis ligni et duas sine manichis
unam tenevellam pro chioronibus vegeticulorum
duas tenevellas pro friscolis unam cum ferro et aliam sine
duas mannarias
unum martellum grossum pro murando et duo plumba
duas taleas magnas et unam parvam
unum canepum ponderis librarum octaginta vel circha usitatum
certas alias massaritas pro stantione parvi valoris
assias castanee quorum ad presens non habetur numerus
dogha quorum ad presens non habetur nec haberi potest numerus...
Actum Mathelice, in choro Plebis, die 31 augusti 1478”.

1479

Pesce fresco dal Trasimeno

Non è emersa dagli atti alcuna notizia sulla vendita a Matelica di pesce di mare, pur in presenza di una *pescheria* che, per quanto antica, sembra istituita in epoca più tarda di questa che trattiamo.

Era invece praticata in loco *la piscicoltura* come indica il toponimo *Peschiera*, una valletta ricca di acque che ben si prestava all'uopo.

Altro pesce di acqua dolce però veniva da fuori: “Addi 21 febbraio 1479 in Matelica ecc. Andrea Riccitelli da Gualdo si impegna a portare ed a consegnare a Gaspare di Lorenzo Mattei di Matelica pesce fresco pescato dal lago di Perugia, ossia lasche e tinche, ogni volta a richiesta dello stesso Gaspare e nella quantità da lui indicata, a meno che non si verifichino in zona temporali o fortuali.

Gaspare si impegna a ritirare il pesce ed a pagarlo come segue: le lasche 104 soldi al centinaio, le tinche invece 180, giacché al lago il prezzo corrente è di 40 soldi al centinaio per le lasche e 120 soldi le tinche. Ed io Domenico notaio ecc.” (vol. 16, c. 46v). Il ricarico del prezzo dal pescatore al mercante appare simile a quello che oggi si pratica comunemente, tenuto conto della distanza da coprire in tempo breve con spese rilevanti, non conosciamo però il prezzo al minuto delle due specie ittiche, molto apprezzate da queste parti: mi segnala Rossano Cicconi, autore di un interessante saggio sulla *Pesca nelle acque interne del Maceratese in epoca antica*, che vennero offerte nel 1496 da Giulio Cesare Varano, unitamente alle anguille, in un pranzo d'onore offerto al Legato della Marca.

A pensione completa

L'atto seguente appare molto interessante ai fini del confronto del costo della vita di allora e di oggi: “Addi 10 aprile 1480 a Matelica.

Tommaso di Coluccio Sarti deve a Angelo di Vico Crescimbeni di Matelica 25 fiorini e 10 bolognini per vitto, bevande, alloggio, riscaldamento e pulizia della persona a lui praticati per 4 anni e 3 mesi, al costo di 13 fiorini all'anno. Si impegna inoltre a rifondere le seguenti spese particolari fatte per lui in quel periodo:

- per 5 braccia di panno grigio da farne un mantello, bolognini 57 e 1 soldo (un *braccio* equivaleva a 70 cm);

- per un paio di sandali bolognini 18;

- per un paio di calzari tipo militare bolognini 20;

- per la risolatura di un paio di sandali bolognini 4;

- per otto camicie e otto brache di lino bolognini 84.

Ed io Domenico notaio ecc.” (vol. 16, c. 141r).

L'affitto di una taverna con alloggio

Ed ancora: “Addì 1° settembre 1484 a Matelica. Giovanni di Giovanni di Cristofano di Matelica dà in affitto una casa sita in via S. Maria della Piazza, ad uso di taverna ed alloggio, a Giovannantonio di Bernabeo da Pesaro per 14 fiorini al mese, più altri 10 per l'affitto di un letto completo di tutti gli accessori. Ed io Domenico notaio ecc.” (vol. 16, c. 468r).

Le balestre di Santa Anatolia

Curioso il prezzo di un'arma (è presumibile che a Matelica vigesse la stessa norma statutaria di Esanatoglia, che obbligava tutti i maschi, di età superiore a 14 anni, a possedere almeno tre tipi di armi):

“Addì 21 gennaio 1485. Sante di m° Giovanni de Carris (famiglia albanese di Mandrugia immigrata da tempo a Matelica, di carradori, carpentieri e forse un pittore, quel Lorenzo detto Giuda De Carolis da Matelica, che ingentili il patronimico) compra da Lucarello di Pietro

calzolaio, una balestra di acciaio a 3 fiorini e 12 bolognini. Io, Domenico notaio, ecc.” (vol. 16, c. 522v).

I *balestrieri* di Matelica erano famosi, a quei tempi, secondo la celebre novella di Franco Sacchetti su *L'hoste della Pieve di Bovegliano*, ma le balestre le forgiavano i maestri di *Santa Anatolia*.

Il salario del garzone

Il 12 marzo 1479 Coluccio di Pietro detto Guidone di Matelica affida al calzolaio Bernardino di Onofrio Nassi di Matelica il proprio figlio Pietro quale garzone per un anno intero, col salario annuo di 8 fiorini e mezzo (vol. 16, carta 54v).

Agnese Ottoni si fa suora a 60 anni

“Nel nome del Signore, amen. L'anno 1479 addì 24 del mese di dicembre nella casa di Astorgio Paganelli posta in Società S. Antonio sulla strada pubblica, ecc. presenti Giacomo di Domenico da Verchiano, Andrea di Bastiano di Giusto e Mariotto di Vitale di Matelica, testi chiamati ecc.

Poiché la Magnifica Signora donna Agnese, figlia del fu Ranuccio Signore di Matelica, coniugata, prossima a compiere sessanta anni, dichiara di voler prendere i voti e farsi suora, alla presenza e con il consenso del nobile uomo Astorgio de Paganellis da Montalboddo suo marito, questi le dà libero, spontaneo e favorevole consenso promettendo innanzitutto, da parte sua, di restare d'ora in poi casto sino al termine della sua vita, giurando sul santo Vangelo di Dio, da me notaio presentatogli, toccandolo con le sue mani, facendo nel contempo rilevare come fosse prossimo all'ottantesimo anno di età. Ed io Mariano di Coluccio notaio ecc.” (vol. 10, carta 221v).

Nell'atto non è indicato il convento dove donna Agnese, figlia di Ranuccio “senior”, si fece suora: le ragazze di casa Ottoni, cui capitava di dover prendere il velo, lo facevano o nel Convento di S. Maria Maddalena, come le pronipoti Beatrice di Ranuccio “junior” e l'altra Beatrice di Cesare, o in quello di S. Chiara, delle povere suore francescane, come le nipoti Angela e Bernardina, figlie di Alessandro. Il marito restava in buone mani: la famiglia era al culmine della sua millenaria fortuna e da qualche anno aveva iniziato la costruzione del grande palazzo, lui inoltre era autorevole esponente di una famiglia nobile originaria di Ostra, al servizio dei più potenti Ottoni. Montanina, un'altra nipote, figlia di suo fratello Antonio, si farà suora anche lei, ma da vedova, trucidati marito e figli da Oliverotto Uffreducci a Fermo nel 1502, pochi mesi prima di subire il “taglione” per mano di Cesare Borgia: Montanina scelse il convento di S. Caterina a Fabriano.

Come tingere la seta, rossa o nera

Talvolta i notai approfittavano dei loro *bastardelli* per scrivervi note di cose estranee alla loro professione, quali ad esempio esercizi di bello stile, abbozzi di poesie fino alla redazione del testo definitivo raramente memorabile, conti di casa con liste della spesa quotidiana, o, come in questo caso, *ricette* che potevano tornar utili per una seconda attività, cosa non infrequente a quei tempi: esercitavano normalmente la mercatura ed alcuni erano anche *parroci* come don Rinaldo, rettore della Chiesa di S. Antonio.

Ser Nicolò appare tutto dedito ai *rogiti*: si concesse, nella sua lunga ed onorata carriera, pochissime note *extravaganti*, tra cui due ricette, stilate in un volgare piacevole e chiaro, lontano mille miglia dal latino curiale ed involuto degli atti, ed inframezzate a questi, dopo quello a data 24 maggio 1481, dettategli da qualche cliente tintore e/o mercante di seta, che tanti ce n'erano, provenienti dalla Toscana, come Giannobio di Nicolò da Firenze o Bartolomeo di Neri, detto *Baccio*, da Fichino, paese della Val d'Arno. Ne presento il testo originale, inserendo tra parentesi un termine attuale per le parole di più ardua comprensione.

“SETA ROSSA. Ad tengere seta de colore rossio in verdino (tonalità ottenuta da una pianta importata) in primamente se vole far boglire una ora, cavar la seta et lavarla in acqua chiara, poi mecter l'acqua al foco, poi mecter una libra de allume per libra de seta (una libra = 339 grammi) et sia tanto chalda l'acqua che stempere lo allume et poi levare el chaldaro dal foco et mectere in quella acqua la seta et lassarla stare dodici ore o più, et poi cavarla et lavarla bene nell'acqua chiara et mectere el chaldaro al foco et mectere per omne libra de seta una oncia de galla (polvere di quelle palle che si formano spesso sulle querce) et una oncia de gomba arabica et pistarle insieme et mectere una libra de nocciolo de robia (altra pianta che tinge di rosso) et prima che bolla, ma che sia ben chalda, mectere la seta dentro lu chaldaro et maneggiarla bene,

poi cavarla per spatio de descretionem et lavarla bene in acqua chiara. Et mectere a bogliare una oncia de verçino per omne libra de seta et boglia tre hore et poi calarla un poco et mectere dentro et poi lavarla et vederai un bello colore et chiaro.

SETA NERA: ad tenere seta nera prima adcorre seta cruda. Per omne libra de seta cruda, mectere mezza libra de sapone et boglia una hora, poi lavarla con acqua chiara al fiome (fosso). Poi ad ingallarla la dicta seta vole una libra de galla et sei once de scotano (altra essenza per stingere o conciare, coltivata in loco) per libra, et vole una fogliecta (circa 1/4 di litro) de aceto per libra de seta in acqua con descretionem et bogliare tucte queste cose mezza hora cioè senza la seta, poi mectere la seta nel chaldaro et mestecarla molto bene con le canne, poi avite un altro chaldarone con *luto de rote* (o *de rose*, ambigua lettura, ardua ed irrisolta decifrazione) et acito stemperato et mectere la dicta seta et mectere cusì da l'uno ad l'altro (calderone) quattro o sei volte et poi averai uno chaldaro con acqua necta et mectelo al foco et mectere una libra de galla et una oncia de gomba arabica et una libra de vetriolo romano per libra de seta et poi agge (aggiungi) una libra de limatura de ferro et sia giaciuto in amollo con l'acito un dì et una nocte, et sie stata mestecata più volte et buctata via quella schioma et poi mecterla nello dicto chaldaro et boglia tucte queste cose mezza hora, poi levarla da foco et mectere zò (giù, chi dettava al notaio forse era un veneto) la seta et mestecarla molto bene. Poi trarla et lassarla freddare et poi mecterla nel dicto chaldaro più volte et poi avere quello primo bagno dove è stata cocta de sopra co' lo sapone et remecterlo al foco et come è caldo remecterli la seta dentro et maneggiarla più et più volte, lavarla al fiome et stirarla perfectamente" (vol. 7, c. 64v e c. 65r).

Erano metodi artigianali tradizionali, che presupponevano complesse cognizioni di fisica e chimica sul vetriolo, la limatura di ferro e lo stesso aceto. Una volta sciolto l'enigma di quel *luto de rota o de rosa*, verrebbe voglia di provare queste *ricette*, tanto sfavillanti e preziose apparivano le sete a quei tempi, stando per es. al nostro Luca di Paolo o al magnifico Carlo Crivelli.

Alle stelle il prezzo dello zafferano

Il 28 maggio 1482 Domenico di Antonio Senegaglia di Matelica acquista da Pietro di Stefano Angeli di Braccano 1 libbra e 10 onces di zafferano per 10 fiorini e mezzo (vol. 16, c. 252r). Da notare il luogo di residenza del venditore, il paesino alle falde del monte San Vicino, fatto scrivere eccezionalmente dal notaio invece del rituale *de Mathelica* quasi a voler indicare una specie di *denominazione di origine* del prodotto prezioso che vendeva, da fornire all'acquirente come garanzia di qualità. Del resto appare congruo il quantitativo venduto, producibile da un coltivatore su un appezzamento pedemontano.

Meno certe, relativamente alla qualità del prodotto, due altre notizie ritrovate:

- il 15 dicembre 1481 il mercante Matteo di Domenico di Giovanni Gagliardi di Matelica compra da Domenico di Giacomo Carsetti di Matelica 11 libbre e mezza di zafferano per 26 ducati (vol. 7, c. 57v);

- il 5 dicembre 1485 Gaspare di Lorenzo Mattei di Matelica compra da Francesco di Matteo Ricci di Matelica 37 libbre e mezza di zafferano al prezzo di 73 ducati (vol. 8, c. 126v). Appare molto elevato il prezzo nel primo affare: 16,43 fiorini al kg, somma con cui si poteva acquistare allora una coppia di buoi o una piccola casa, mentre nei due casi seguenti il prezzo è inferiore di poco alla metà: viene naturale il sospetto che nel primo caso trattavasi di autentico zafferano, mentre negli altri due si vendeva un'essenza diversa, di minor pregio se pur ugualmente denominata.

Un atto successivamente ritrovato, ma precedente di 36 anni il primo contratto, contiene una probabile individuazione della località dove si coltivava il vero zafferano: Stefano di Angelo da Braccano, padre del venditore, scambia con Giuliano di Antonio appezzamenti di terra in località Poccolle-Valle di Labbrano, entrambe tuttora così denominate sulle colline a sud-est di Braccano.

Altra chiara conferma della coltivazione di zafferano nel nostro territorio è nella *rubrica 1* dello Statuto dei *danni dati* del Comune di Esanatoglia, datato 1324, dove chi ne danneggiava le piantagioni era punito con una multa di 10 soldi, oltre al risarcimento del danno effettivo (cfr. G. Luzzatto, *Gli Statuti di Esanatoglia del 1324*, Ancona, 1909, pag. 131): i corrispondenti Statuti di Matelica ci sono giunti solo frammentari e non contengono analoga norma, ma è da supporre che la prevedessero dato che quelli del vicino Comune furono da essi desunti.

La novità documentaria ha suscitato interesse nel Dipartimento di Botanica dell'Università di Camerino, che ha in corso esperimenti di coltivazione dello zafferano nei territori di Fiastra e Pieve Torina, già al primo raccolto a fine 2005, di ottima riuscita, che ha suscitato l'entusiasmo dei buongustai. Ma, *il prezzo?* direte: pressappoco uguale a quello pagato a Pietro di Stefano di Angelo da Braccano.

Baldo degli Ubaldi e 6 balle di zafferano

Il caso è bello e assolutamente fortuito, come suole: uno storico del diritto italiano, Ferdinando Mazzarella, segnala all'amico Renzo De Biase (li ringrazio sentitamente entrambi per la notizia) un parere di Baldo degli Ubaldi riguardante Matelica: il grande giurista perugino (1327 c. - 1400), secondo solo al nostro Bartolo da Sassoferrato di cui fu allievo e successore in cattedra, raccolse in sei volumi *in folio* oltre 2000 pareri legali forniti - a richiesta - a giudici e ad avvocati sui casi più disparati: i primi, spesso ignari del diritto perché a quel tempo erano semplicemente dei *politici*, prospettavano il fatto al giurista, il quale dava la sua soluzione che veniva notificata alle parti in causa come vera e propria sentenza, senza l'aggiunta di una virgola; gli avvocati chiedevano il parere dell'autorevolissimo collega sulla causa in corso per provare a vincerla.

Il 416/17 del libro III dei *Consilia* di Baldo tratta un fatto accaduto

a Matelica attorno al 1385 quando, al Passo della Gabella gli addetti a quel servizio comunale (tutt'altro che *derobbatores* secondo gli avvocati ricorrenti) sequestrarono ad un mercante di Camerino che le trasportava *ad marinam* (alle Case Bruciate nei pressi della foce dell'Esino, approdo tradizionale per il piccolo cabotaggio) sei balle cucite contenenti complessivamente 1.500 libbre di zafferano (pari all'incredibile peso di kg 442), per imbarcarle, destinazione Venezia.

La merce apparteneva al mercante di Camerino e ad altri due di Firenze. Questi ultimi ne chiesero la restituzione ai gabellieri matelicesi, che restituirono loro quattro balle, trattenendone due come preda di guerra. Al camerinese non restò che far causa ai fiorentini, che non vollero restituirgli la 3^a parte della merce recuperata, rivolgendosi a Baldo per un parere: la sua parcella, pur elevata, valeva comunque la candela. Non diedero risalto al fatto che tra Matelica e Camerino c'era allora *inimicizia*, una delle solite piccole guerre che durò dal 1377 al 1388. Matelica parteggiava per i *fiorentini* alla guida del Conte Lucio e Boldrino da Panicale, Camerino era con i *papalini* al comando di Ridolfo Varano, freschissimo capo dimissionario dell'esercito nemico. A parte scontri di rilievo, come quelli di Pollenza del 1377 e di Matelica dell'anno dopo, la guerra in realtà consisteva in sporadici colpi di mano e ruberie, come quelli narrati da Franco Sacchetti e confermati dallo storico camerinese Lili, tra cui il *prelevamento* nottetempo di 800 maiali di Ridolfo da parte dei matelicesi, o il sequestro di merci camerinesi, nel caso si azzardassero a passare i confini: il Lili ne era informato, tanto che scrive (II, libro IV, pag. 115): *non si poteva soffrire in Camerino che si tenesse inimicizia con la Repubblica di Fiorenza per lo traffico della mercatura.*

Baldo era bene informato, abitando non lontano, e detta: in situazioni normali, nessun dubbio sul diritto del camerinese a riavere la terza parte dello zafferano, vigendo tra loro nel caso società di fatto, ma siccome vi era guerra tra Matelica e Camerino, fu sua la colpa perché avrebbe dovuto prevedere ciò che di fatto accadde, talché il danno

ricade solo su di lui: nessuna restituzione.

Il fatto è certamente accaduto nei termini riportati, solo che la merce non poteva essere in alcun modo vero e proprio zafferano, quanto un succedaneo che veniva fatto passare per tale: una pari quantità di quello vero - in stigni o in polvere - a produrla non bastava tutta l'Italia, né è possibile pensare si trattasse di intere pianticelle, che non avrebbero sopportato un così lungo trasporto fino a Venezia, rovinandosi irreparabilmente. Ciò non toglie che la preziosissima pianticella si coltivasse davvero nei nostri territori, come abbiamo visto confermato da altri documenti inoppugnabili in quanto a qualità e prezzo.

Giacomella va in Ancona

“Il 4 agosto 1483, a Matelica, nella casa di proprietà del Monastero di Roti sita in contrada S. Maria della Piazza, davanti a me Domenico di ser Nicolò notaio, sono comparsi Martino di Andrea Angelelli di Matelica, Francesco di Nicoluccio di Gagliole detto *Sansoverino* e Stefano di Giacomo *Bustrenghe* di Matelica, i quali danno e consegnano a Silvestro di don Urbano Trincheri di Genova (il *don* sta ad indicare che si trattava di un nobile), abitante in Ancona, Giacomella figlia del fu Giacomo Bustrenghe, dell'età di circa 7 anni, presente e consenziente, perché vada a fare da *servetta* nella sua casa di Ancona per un periodo di 7 anni, impegnandosi a riconsegnarla, scaduto detto termine, con una dote di 20 fiorini. Tanto fanno i tre suddetti *tutori*, in quanto Giacomella non ha più padre né madre e di che vivere del suo. Silvestro si impegna a tenerla con decoro a casa sua dandole vitto e da vestire dignitosi, a curarla in modo adeguato in caso di malattia, ad insegnarle ogni buona educazione ed eventualmente a correggerla, ove fosse opportuno. Paga subito 3 fiorini per il funerale di Brigida, la madre di Giacomella morta ieri a Matelica, e per il riscatto di certi pegni dati all'ebreo Servo di Elia a causa della sua malattia. È teste al presente atto l'abate Bartolomeo Colonna da Chio, zio materno della moglie di Silvestro, Battistina” (vol. 16, c. 339v).

L'abate Colonna vale per i soliti due testi ed in più appare come garante di Silvestro ed intermediario dell'accordo, al quale deve aver pensato per tempo se la madre di Giacomella era scomparsa da un solo giorno. Silvestro risiedeva in Ancona, ove esercitava la mercatura da diversi anni, probabilmente da quando se n'era venuto via anche lui da Chio insieme ai Colonna ed al proprio genitore morto e sepolto in Ancona nella Chiesa di S. Francesco. Veniva spesso a Matelica, a visitare i parenti, con la moglie Battistina e vi si ammalò tanto che il 1° ottobre 1489 vi fa testamento in casa dell'abate, disponendo di esser sepolto

nella Chiesa di S. Francesco, a Matelica o in Ancona (ma in Ancona di Chiese recanti il nome del Santo di Assisi ce n'erano due, alle Scale e ad Alto) in quella dove era stato sepolto suo padre (vol. 15, c. 351r).

Trascorsi sei anni, da quando era partita, Giacomella stava per tornare a 14 a Matelica dal fratello Stefano e con la dote pattuita avrà trovato marito. Sarà pure un vieto luogo comune, ma la storia (soprattutto quella piccola, della povera gente) davvero si ripete, ne è buon teste chi scrive: lui sa che nell'estate del 1914 una bambina matelicese di 7 anni, tale e quale Giacomella, non orfana come lei ma figlia di poveri mezzadri, partiva per Ancona a farvi la servetta. La vennero a prendere una coppia di ricchi mercanti, che la portarono nella loro bella casa davanti al mare, nell'attuale Piazza della Repubblica, a fianco del Teatro alle Muse, dove rimase due anni tanto bene che li ricordava come i più belli della sua vita: la riportarono a casa perché era scoppiata la guerra e c'era pericolo che bombardassero il porto, come di fatto poi avvenne.

Di Giacomella più nulla sappiamo; le carte notarili del tempo trattano delle donne solo per questioni di dote o di lasciti testamentari, ma del suo nome non abbiamo trovato più traccia.

1484

Le gioie di Contessa Malatesta

Contessa lo era di nome e di fatto, figlia di Sigismondo Pandolfo Malatesta, Signore di Rimini, splendido protagonista del Rinascimento italiano e mecenate sommo, committente di Piero della Francesca e di Leon Battista Alberti che per lui realizzò il gran Tempio Malatestiano.

Nel 1474 va sposa a Cristoforo Nardini, Signore di Forlì e l'anno dopo è damigella d'onore nelle fastose nozze del fratello Roberto con Isabetta, figlia di Federico da Montefeltro. C'era anche Alessandro Ottoni, Signore di Matelica, rimasto da poco vedovo di Violante Malatesta, cugina dello sposo, insieme al quale spesso si trovava a guerreggiare, lucrando il soldo per il maggior lustro di sua Casa e per il mantenimento della numerosa prole: Violante gli aveva dato sette figli.

Qualche anno dopo, saputo che Cristoforo Nardini era morto, si ricordò di Contessa e la sposò portandola a Matelica, dove aveva cominciato a costruire il magnifico palazzo.

Questa storia ho già più largamente raccontato, citandone le fonti coeve, su "L'Azione" del 9 aprile 1994: in essa si inquadra l'atto che qui trascrivo tradotto dal latino, ritrovato in un bastardello del notaio ser Nicola di Giovanni (vol. 7, carta 701v): "Nel nome del Signore, amen. L'anno 1484 addì 27 del mese di gennaio, in Matelica, nelle case dei Signori di Matelica site sulla piazza grande, alla presenza dei testimoni Francesco di Cola Bartoli e ser Pierbattista di ser Valentino. Federico del signor Franceschino di Matelica, procuratore della magnifica Signora Contessa de Malatestis consorte e moglie del magnifico Signor Alessandro, ha avuto in consegna dal rispettabile signor Piero di Melzo da Milano abitante a Rimini, gli oggetti qui sotto elencati, appartenenti alla Signora Contessa, ossia:

- una cintura di broccato d'oro larga circa quattro dita, con un ornamento d'argento smaltato, dorato e traforato, con 18 palline, del peso di 16 onces ed oltre (1 oncia= grammi 31)

- un cinturino stretto paonazzo di broccato d'oro, con un ornamento di argento dorato e niellato, del peso di onces 4 e $\frac{3}{8}$
- un paio di maniche di broccato d'oro damascate
- un paio di maniche di broccato d'oro nere
- quattro scodelle d'argento col fondo largo del peso di 44 onces di 11 leghe
- due tazze con base del peso di onces 36,5 fatte a brocchetta, ognuna con una figura smaltata al centro, intagliate in una "testa di morto" di 11 leghe
- quattro vassoi di argento a sbalzo, del peso di onces 54 di 11 leghe
- una piastra d'argento del peso di onces 34,25 di 8 leghe
- un boccale d'argento col coperchio, del peso di onces 22,5 di 11 leghe
- uno zaffiro grande con una rosetta d'oro smaltata, di circa 45 carati, del peso con l'oro di onces 1,5
- un balassio di 20 carati con oro, pesante in tutto $\frac{5}{8}$ e carati 14 legato in anello
- uno zaffiro legato in un anello di 30 carati del peso con l'oro di $\frac{5}{8}$ e 8 carati
- un diamante berillo a faccette legato in oro del peso in tutto di $\frac{1}{4}$ e 14 carati
- un anello d'oro smaltato e dorato con l'arme del Signor Cristoforo Nardini del peso di $\frac{3}{4}$ e 12 carati
- una fede d'oro del peso di $\frac{1}{4}$ e 14 carati
- un girocollo di 52 perle "da conto", del prezzo di circa 4 ducati a perla, con un pendente d'oro e un diamante fatto a cuore, a faccette
- un gioiello da spalla con due balassi e un diamante a punta, con 3 perle "da conto" legate in oro
- una crocetta in una catenina d'oro, con 4 perle e 4 gigli a lato e a spigolo di piccoli rubini, con due pietre di diamante, mentre due mancano.

Le gioie elencate sono in un cofanetto d'avorio che viene consegnato con tutto il contenuto a Madonna Contessa, la quale ne rilascia ampia

ricevuta, ecc., come di tutte le altre cose descritte, ecc. Ed io ser Nicolò notaio ecc.”

Chissà se i gioielli erano, almeno in parte, nuovi di zecca, ordinati a messer Pietro da Melzo per le nuove nozze, o se fossero vecchi, come fa pensare l'anello con il sigillo del primo marito Cristoforo Nardini, consegnati all'orefice in deposito o per altro motivo. Quasi tutti gli oggetti compaiono nell'inventario dei beni lasciati dal marito Alessandro, morto nel crollo di un albergo a Sassoferrato, inventario steso dall'abate Bartolomeo Colonna e pubblicato dall'Acquacotta nel 2° volume delle sue "Memorie di Matelica" a pag. 283: correva l'anno 1487 e Contessa era già morta.

Storia del campanile - 2

Nel nome del Signore, amen. Nell'anno del Signore 1484, nell'indizione prima al tempo del Signor nostro Innocenzo Papa VIII, il giorno 25 del mese di ottobre. Don Bartolomeo de Columnis di Chio, abate commendatario del Monastero di S. Maria de Rotis, frate Lorenzo di Francesco priore della Chiesa di Santa Maria della Piazza di "Matel-lecha", maestro Guglielmo di Taddeo Biciare, Bonora di Giovanpietro, Bartolomeo di Ginesio e Giovanni di Giacomo Carsetti, Sindaci di detta Chiesa, affidano la costruzione del campanile ad Antonio di Giacomo, Giacomo di Tommaso, Giorgio di Giovanni e Piero di Antonio, tutti dal Lago Maggiore, presenti e consenzienti per sé ed i loro eredi, ed a Pietro da Calandra loro socio assente considerato come presente, e promettono di pagare il loro lavoro in misura di 14 lire (pari a tre ducati e mezzo, un poco più di quanto avevano corrisposto ai loro colleghi del primo lotto, ma stavolta erano in 5) per ogni canna di muro del campanile (trattasi di canna architettonica, una specie di metro cubo di maggiori dimensioni) misurando secondo l'uso vigente a Matelica (ogni Comune stabiliva le proprie misure una volta per tutte, tantoché sono

durate sino al 1861, conservando i prototipi in una loggetta esterna a fianco del Palazzo del Comune) per 40 piedi in alto, sopra ed oltre la parte già costruita.

I maestri costruttori promettono e si impegnano a murare coscienziosamente detto campanile, ad edificarlo fedelmente ed a regola d'arte secondo l'uso dei buoni maestri, da oggi in poi continuativamente fino alla prossima festività di S. Andrea (30 novembre), volendo poi andare al loro paese e quindi, se Dio vorrà che ritornino come intendono, riprendere la costruzione per portarla sino alla misura stabilita, con il patto che le armature per lavorare, alte circa quattro o cinque piedi, erano a carico dei committenti, che dovevano pagare quanto era giusto per il loro montaggio; i committenti erano tenuti a dar loro i mattoni, la calce, il legname, e quant'altro occorresse per le armature e le chiavi, oltre all'acqua, la rena, la canapa, le funi, eccetto gli attrezzi da costruzione; i maestri dovevano a loro spese impastare e ben preparare le malte. Le parti si impegnavano a rispettare i patti predetti sotto pena di 25 fiorini d'oro per ogni trasgressione, obbligando a ciò i loro beni, ecc. Fatto in Matelica, nella sagrestia di detta Chiesa, alla presenza dei testimoni Massio di Giovanni Massi, don Pierlorenzo di Giovanni, Oliviero di Bonora e Domenico di Angelo, ed io ser Domenico notaio, ecc." (vol. 16, carta 491v).

Così nove anni dopo il primo lotto, l'abate Colonna affidava il secondo ed ultimo ad altri maestri lombardo-ticinesi, di cui conosciamo tutti i nomi: tra di loro non ci sono Giovan Battista e Costantino da Lugano, ai quali invece il bel campanile è stato sino ad oggi tranquillamente attribuito su una supposizione di Sennen Bigiaretti basata sul fatto incontestabile che i due da Lugano costruivano negli stessi anni a Matelica il Palazzo dei Conti Ottoni, firmandosi sulla lapide murata nell'atrio, mentre quella dedicatoria del campanile non reca i nomi dei costruttori, giacché otto erano troppi. Bigiaretti leggeva le lapidi, ma disdegnava le carte notarili: se le avesse scorse, oltre ad imbattersi nei due contratti, si sarebbe reso conto della contestuale presenza a

Matelica di un consistente gruppo di maestri lombardi, più di qualche decina, impegnati in costruzioni di ogni genere. Poi non è improbabile che gli otto non fossero architetti, come i due da Lugano, bensì capimastri o semplici - anche se esperti - muratori: anche a quei lontani tempi c'era differenza tra le categorie, come sottolineato da Tommaso Garzoni (1549-1589) nella sua stupefacente "Piazza universale di tutte le professioni del mondo" dove così efficacemente descrive l'attività dei secondi: "... far buoni fondamenti che possino sostentar le fabbriche senza pericolo, mettere in squadra, drizzar le righe, piombare gli angoli, squadrare benissimo i cantoni, accomodar ferrate, distemperar calcine, far buonissime volte, smaltar bene i muri, esser diligenti nel lastrar le stanze, aver giudizio nel pigliar le misure col sesto e col piombino e governarsi con prudenza in tutte le sue operazioni" (ediz. Einaudi, 1996, pag. 1108). Comunque sia, il magnifico campanile di S. Maria è tutta opera loro, gli altri due "da Lugano" non c'entrano un bel nulla.

Si vende l'armamento di una piccola nave

Il nobile Domenico di don Martino da Orvieto, abitante in Ancona dove esercita una rilevante attività commerciale, sposato con Pellegrina di Marchisotto de Gisbertis da Negroponte (nel 1470 espugnata da Maometto II dopo i prammatici sette giorni e sette notti di assedio *con quattrocentomila turchi per mare e per terra con gran occisione di uomini da una parte e dall'altra*) veniva regolarmente a Matelica a trovare la suocera Caterinetta, sorella del grande abate Bartolomeo Colonna da Chio e tutti gli altri parenti che con lui vi si erano felicemente insediati, dopo che ottenne la *pingue* commenda dell'Abbazia di Roti.

Questa volta lo accompagna un altro mercante di Chio, attivo tra l'Egeo ed Ancona in traffici di ogni tipo, Giorgio Coresio fu Dimitrio, che veniva anche lui per affari e per ricevere da Caterinetta la delega a vendere la di lei casa di Chio, in *Carroghio Dericto*. Per l'atto notarile

di delega si presenta tutto il gruppo dei *da Chio* davanti al notaio ser Domenico nella bella casa (con la saletta affrescata) dell' abate Colonna presso S. Maria della Piazza. Dopodiché, giacché c'erano, approfittano della presenza del notaio per un altro atto, che qui trascriviamo, ricco di termini marinareschi oggi caduti in disuso: "In nomine Domini, amen. Domenico di Martino dichiara di aver ricevuto da Giorgio Coresio da Chio 90 ducati d'oro veneti per una vela *artimone* (vela quadra, la più grande della nave, issata sopra poppa), con una *bonecta* (vela lunga e stretta laterale, di servizio della principale), e una *mezzina* (altra vela piccola per l'albero di poppa), una *gomena* (grosso cavo di corde intrecciate per l'ormeggio e per calare l'ancora), un *andarinetto* (termine non reperito nei manuali specialistici, forse un tipo di passerella mobile di legno), una *fusta* (scialuppa leggera e veloce di servizio alla nave), un'ancora, due bombarde di ferro ed una *poggia* (cavo per portare la vela maggiore dal lato di sotto vento). Tutte cose vendute e consegnate in Ancona da Domenico a Giorgio ... presenti come testimoni tutti i Colonna, ed io ser Domenico notaio, ecc."

Giorgio Coresio deve aver provveduto in tal modo a buona parte dell'armamento di una piccola nave a vela, acquistata da altri in Ancona e destinata a viaggi da e per quelle lontane isole del Mar Egeo davanti alla costa turca, di medio cabotaggio, con pochi marinai a bordo e qualche passeggero.

Una volta attraversato il mare Adriatico, bordeggiava vicino alla costa pronta a ricoverarsi in caso di tempeste, per rifornimenti di viveri e di acqua, o casomai si avvistassero pirati all'orizzonte, caso abbastanza frequente, come s'è visto per i genovesi con le perle e Berardino dell'Abate, che le salva dalle grinfie del pirata *Gallego*.

Erano rotte trafficatissime, con tutto quel naviglio che andava e veniva carico di *cristiani* e di ogni altro ben di Dio. Nel viaggio inaugurale, la nuova nave di Giorgio Coresio in rotta verso Chio portava - tra le altre merci - quella acquistata il 25 agosto 1484 da due produttori di Rocchetta di Camerino, Giorgio di Berardo e Pascuccio di Giovanni:

tria milliaria olei clari et boni saporis al prezzo di 22 e 1/3 ducati d'oro per ogni migliaio di libbre per un totale di 67 ducati (erano in tutto 880 kg) consegnata - a spese dei venditori - all'imbarco in Ancona (vol. 16, c. 453-4). L'olio di Rocchetta di Camerino, *chiaro e di buon sapore* proveniva da un particolare *cultivar* già allora presente in quella zona, particolarmente pregiato e chiamato *orbetana* (ringrazio l'ing. Paolo Donati per la cortese precisazione), evidentemente un'autentica prelibatezza apprezzata dalle folte presenze veneziane e soprattutto dalle *maone* genovesi dimoranti in zone dove pur si coltivava l'ulivo, ma che erano disposte a pagare per l'olio di Camerino un prezzo salato, se consideriamo che a Coresio costava all'origine circa 15 euro al kg (da approssimativo raffronto), più il ricarico per l'importazione.

Cognati e soci per una vita

Il 15 febbraio 1485 Dionisio di Pietro di Berto di Matelica e Conforto di Rosello di Matelica fanno società “in arte aromataria” (misto di farmacia, spezieria ed erboristeria, con estensione alle pietre dure e preziose che, macinate, si usavano per le medicine), ma anche in qualsiasi altra arte e commercio, a metà del guadagno o perdita (vol. 16, carta 538v). I soci erano cognati, personaggi di spicco e di primissimo piano, entrambi ricchi oltre misura per via dei commerci esercitati per tutta la vita senza sosta: Dionisio gestiva il più vasto emporio di Matelica, Conforto stava sempre a far affari e passava gran parte del suo tempo dai notai a far contratti d’ogni tipo dove c’era da guadagnare: lo si incontra nei protocolli e nei bastardelli ad ogni piè sospinto, più ancora del suo amico ed anche socio, il pittore Luca di Paolo. Era venuto con la famiglia da Cammoro, un paesino del Camerinese. Il padre, Rosello di Confortuccio, dovrebbe esser quel signore inginocchiato ai piedi del santo Vescovo raffigurato nel pilastrino sinistro del trittico dipinto da Luca di Paolo in S. Francesco a Matelica, mentre lui ed il fratello Conte sono in ginocchio agli estremi della predella, ma è una storia lunga e complessa, che andrà riferita a parte. Sposato con Terenzia di Pietro di Berto, morirà vecchissimo senza figli lasciando erede Rosello, figlio di suo fratello Conte. Il padre di Dionisio invece era venuto da Parma ad arricchirsi a Matelica, capostipite di una famiglia che sarà anche nobile, preso da lui il nome Periberti tale e quale, trasferita a Fabriano nel secolo successivo. Dionisio era imparentato con Luca di Paolo, avendone sposato la cugina Marta, ma quando deciderà di porre sull’altare della sua Cappella in S. Francesco una grande pala Luca era morto da anni, per cui si rivolse, per il tramite del grande guardiano frate Giorgio, ad un ottimo pittore perugino, Eusebio da San Giorgio, che lo servì a puntino, scrivendone il nome in bel risalto sotto il piede della Madonna, sulla modanatura del suo trono, ed anche il monogramma d’impresa, in evidenza, in basso, al centro della pala.

La tolleranza degli Ottoni

Erano “tolleranti” anche i Signori di Matelica, come del resto chi li aveva investiti della suprema autorità, sempre ad evitare mali maggiori: se poi ci si guadagnava pure, tanto meglio per le casse sempre vuote del piccolo Stato: non son considerazioni facili, ma fatti consacrati dall’*auctoritas* del notaio, che questa volta opportunamente omette il rituale “in nomine Dei, amen”, ma più laicamente va al sodo: “A Matelica, il 19 settembre 1485. Il nobile uomo Roberto di Astorgio Paganelli di Montalboddo (oggi Ostra), in nome e per conto dei Magnifici Signori di Matelica di cui è amministratore, ha dato e consegnato in affitto la casa del “luogo o bordello” posta in Matelica in contrada *Agnus Dei* sulla via comune e le mura cittadine, a Francesco di Baldassarre da Correggio, presente ed accettante, per il periodo di un anno ad iniziare dal 23 settembre prossimo e così ugualmente finendo, per il prezzo di quindici ducati per tutto l’anno, da pagare a rate mensili, con questi patti e con il seguente regolamento: il suddetto Francesco, per tutto il tempo che durerà l’affitto, ha il porto d’armi dentro Matelica ed il suo territorio, senza alcun rischio o pena. Nessuna donna o femmina (sic: *mulier vel femina*, ma si intende donna maritata o nubile) dovrà lasciarsi “toccare” (in italiano nel testo, tanto per farsi capire meglio) in alcun posto, se non nel “luogo o casa suddetta”, né potrà mangiare e bere in Matelica, se non nella suddetta casa. Lo stesso Francesco potrà pretendere da ogni donna che starà lì dentro due bolognini ogni giorno. In tempo di peste lo stesso Francesco non sarà tenuto a tenere aperta quella casa e potrà recedere dal contratto. Con tutti gli altri patti soliti in questi casi e con la precisazione che l’arma, che potrà portare, dovrà essere “honesta” (di quelle ossia normalmente usate ed ammesse per la difesa personale). Ed io Nicolò di ser Giovanni notaio ecc.”.

Nessun’altra notizia è emersa su questo e simili fatti dallo spoglio degli atti notarili: data la sinteticità dell’atto e specialmente del regolamento, non è infondato pensare che si tratti davvero dell’introdu-

zione in Matelica, per la prima volta, dell'antichissima pratica, magari a titolo sperimentale: non è dato sapere come poi è andata. Anche il grande storico G. A. Vogel stava attento alla questione: sfogliando le stesse carte, l'aveva puntualmente annotata (Biblioteca Benedettucci, Recanati, vol. 5 C II 3, carta 263r).

La peste: i casi di Giovannina e di Gregorio Del Bufalo

“Il 10 aprile 1486, a Matelica, sulla pubblica via davanti a casa di ser Giuliano di Gaspare Bracci nel quartiere Banda, alla presenza dei testimoni Tartaglia, Francesco di Domenico Vagnelli e Mariano di Moscardello tutti di Matelica, i coniugi Sante di Tommaso Vegnati e Nastagia si impegnano a ricevere in casa loro, assistere, custodire e continuamente vigilare su Giovannina, figlia di fu m° Matteo e di Caterina “schiavona” (slava), che è ammalata “de morbo” (la peste, che non si nomina nemmeno, per paura) fino a che non ne sia libera e sana o fino a che morrà, promettendo di bene e fedelmente medicarla, cambiandole la biancheria secondo bisogno. In cambio di tutto quanto, Liale Bare di Matelica (tutore della ragazza) si impegna a pagare sei ducati. Ed io, ser Nicolò notaio, ecc.” (vol. 8, c. 258v). A Liale Bare era stata affidata da piccola dopo la morte del padre, capo-mastro venuto a costruire a Matelica insieme a tanti altri “longobardi” di Como, Lugano, del Lago Maggiore, lui veniva da Voltolina (Valtellina). Si era sposato a Matelica con Caterina, venuta con i suoi di là dal mare, con altra gente che aveva saputo (e non c’era la televisione) che da queste parti si riusciva a vivere decentemente bene in ogni senso, così non era per caso che ci si sposasse tra “lumbard” e “slavi o albanesi”, sul che poi nessuno aveva che ridire.

Mastro Matteo, ammalato, sentendo prossima la fine, aveva fatto testamento il 28 gennaio 1477, lasciando le sue cose a metà tra moglie e figlia e il notaio stende l’inventario il giorno stesso. Di Caterina non si sa più nulla, ma doveva esser morta quando la figlia si ammala di peste, che altrimenti l’avrebbe curata lei. Non era raro che si affidassero malati ai medici, per la cura, o a privati per l’assistenza, con un compenso forfettario stabilito prima. Ma Giovannina muore cinque giorni dopo l’affido e Liale Bare paga subito i 6 ducati pattuiti (vol. 7, c. 262r).

L’epidemia, insorta il secolo prima, non era più scomparsa, ma serpeggiava qua e là, vera spina nel fianco ad un secolo che appare altrimenti

felice. Dei suoi corsi e ricorsi a Matelica sappiamo ben poco, giusto quanto ci dicono queste carte notarili, perché i matelicesi, avari come sempre di memorie, la volevano esorcizzare ed allontanarla tacendone i misfatti ed ignorandone il nome: chi volesse saperne di più, per le nostre zone, deve ricorrere agli “Annali di Recanati” di Monaldo, padre di Giacomo Leopardi, che ne parla ampiamente.

Qualche cenno: il 15 gennaio 1487, presente il notaio ser Bonagrazia di Domenico, si procede al sequestro della biancheria in una casa dove s’era verificato un caso, per ordine di m° Luca di Paolo pittore ed “ufficiale della peste”, oltre che cassiere del Comune (vol. 41, c. non numerata ma 8v).

Un foglietto volante (in vol. 7) reca questo lasciapassare originale: “1494 adi 16 de settembre. Se fa fede per nui soprastanti de Mathelica come Angela et Fatorino se parte in questi dì da Mathelica, deve per grazia de Deo (ritenersi) sana et netta de peste. P. Batista soprastante”.

Appare del tutto eccezionale la sequenza continua di 36 testamenti dettati tra aprile e giugno 1486 al notaio ser Bonagrazia (vol. 16, da c. 666r a c. 751v) da persone generalmene anziane che, malate del “crudelissimo morbo” o temendone contagio, disponevano delle loro cose: l’epidemia in quell’estate fece una strage ovunque, teste Monaldo Leopardi.

Per finire, il 16 luglio 1502 quando si affaccia alla finestra posteriore del “ponte” tuttora esistente in Arco S. Maria, che univa le case dei Bracci a quella poi Campanelli, don Gregorio Bufali (in italiano del Bufalo) detta il suo testamento al notaio ser Cristoforo Tassini (vol. 25, c. 336r). Cosa fosse venuto a fare a Matelica il gran signore romano, non è possibile dedurlo dalle notizie del testamento: chi scrive sta seguendo una traccia che potrebbe portarlo a risolvere un piccolo mistero: dove siano stati confinati - in tutta fretta e nel più stretto segreto - Agnolo di Cristofano del Bufalo e sua moglie, la giovanissima Clarice figlia del Cardinale Giuliano della Rovere, che brigava per essere eletto al soglio pontificio, come di fatto avvenne nel 1503. Gli sposi non dovevano

più tornare a Roma. Non che siano venuti a stare a Matelica, ma è probabile che don Gregorio vi sia venuto per cercare un posto adatto alla coppia, in segreto. Un motivo ufficiale probabilmente lo aveva: il suo testamento ne attesta la straordinaria ricchezza e l'appartenenza alla nobile famiglia romana, il che non escludeva che potesse far qualche affare, magari con i Bracci suoi ospiti, grandi mercanti di pannilana con bottega a Roma già a quei tempi, cui poteva fornire tanta lana proveniente dagli allevamenti di pecore della loro campagna romana. Lo potrebbe aver trovato il luogo adatto, ad una giornata di mulo, di là del monte Canfaieto in un castello chiamato Frontale, da dove traggono origine i pochi Bufali sparsi tra Marche ed Umbria. Della figlia di Giulio II e di suo marito a Roma non si seppe più niente, a maggior gloria del padre. Gli è che un episodio di gioventù, non dimenticato ma messo in archivio dopo averlo raccontato a tutti quelli di casa a suo tempo, è tornato alla mente d'improvviso a chi scrive leggendo la storia di Clarice in una intrigantissima biografia di suo padre: giovanissimo seminarista, tornando a casa per le vacanze estive, incontrò casualmente in treno da Falconara a Matelica un anziano signore assai distinto ed elegantemente vestito di scuro, con borsa nera, bastone dal pomo d'argento massiccio e cappello, che come lui ne ha incontrato solo un altro in vita sua, il grande armatore Carlo Cameli, venuto a vedere il paese dove per quasi mille anni erano vissuti i suoi antenati e peccato che il giovane impiegato dell'anagrafe non avesse ancora letto le carte antiche: oggi ne avrebbe da raccontare di cose dei suoi a quel grande signore, negli anni '60 il più ricco d'Italia. Il signore del treno simpatizzò col ragazzo in veste da prete, cui chiese di dov'era e della sua famiglia: appreso il cognome e sentito del luogo di origine del padre, disse che conosceva bene il luogo e la sua storia e soggiunse: "fra le tue antenate c'è una figlia di un Cardinale", senza null'altro aggiungere, chissà se fermato da un certo stupore diffuso sulla faccia del ragazzo. Divagò parlando di altre storie, tantoché il ragazzo pensò che fosse davvero uno storico, e poteva esserlo, anche se non è riuscito ad individuarlo tra quelli più affermati

in provincia. Finì lì, il ragazzo scese a Matelica. Solo oggi che è vecchio, riflette e ragiona: o quel signore era uno storico e conosceva i fatti di Giulio II, compreso il patronimico del genero, e buttò là una battuta scherzosa, oppure sapeva di più e non osò scandalizzare il giovanissimo seminarista completando il racconto: si fermò al Cardinale, restando sul vago e pensò: di storie come questa ne avrà sentite, il ragazzo. Per vedere di sciogliere il rebus, si dovrà ricominciare da capo a frequentare altri archivi, cercando sempre tra i “bastardelli” e le “vacchette” di fine '400, sia detto senza seconde intenzioni: gli amici lettori sanno bene che quei termini indicano i libri dei notai e dei parroci. Il gioco è divertente e vale la candela, sai che faccia farebbero amici aiutati nella ricerca di una prova storica di “nobiltà”, se per caso... che accoppiata e che stemma! della Rovere e del Bufalo!

Anche Liberata di Grazioso va in Ancona

Ricordate Giacomella? Non era la prima forse, né Liberata l'ultima delle giovanissime *servette* procurate dall'abate Bartolomeo Colonna a famiglie di ricchi mercanti anconetani tutti nel largo giro della sua parentela, acquisita tramite i matrimoni dei numerosi figli e poi nipoti di Caterinetta, sua sorella.

“In Dei nomine, amen. Addì 31 ottobre 1486 in Matelica, presso il portale della Rocca dei Signori Ottoni sita sul monte San Vicino, alla presenza dei testimoni, Antonio di Marino Tacconi, Matteo di Andrea Angelelli e Giacomo di Massio di Giovanni Massi (patronimico poi volto in Finaguerra) davanti a me, ser Nicolò notaio, sono comparsi Grazioso di Giovanni Ranaldi di Matelica e Caterina sua moglie, i quali danno e consegnano la loro figlia Liberata a don Bartolomeo Colonna che agisce in nome e per conto del nobile uomo Domenico di Martino da Orvieto attualmente abitante in Ancona, perché presti giusto ed onorato servizio nella sua famiglia dovunque sarà residente, per dieci

anni, comportandosi bene, con fedeltà e senza frode.

Domenico si impegna a ben trattare Liberata, fornendole vitto, alloggio, vestiti e calzature, le darà in dote 20 ducati d'oro oltre a donarle un bel vestito da sposa se si mariterà entro i 10 anni in cui sarà a suo servizio. Intanto consegna subito al padre Grazioso due salme di grano (circa 5,5 quintali) del valore di 7 ducati e 8 bolognini, quale anticipo della predetta dote, mentre i restanti 12 ducati e 32 bolognini (un ducato valeva 40 bolognini) saranno versati al termine dei 10 anni. Ma se Liberata fuggirà o lascerà il servizio prima del termine, i 7 ducati dovranno essere restituiti a Domenico; se dovesse morire, non saranno restituiti. Domenico infine non potrà dare in sposa Liberata senza il consenso del padre. Di tutto questo, io notaio ecc.” (vol. 8, c. 301r).

Per redigere l'atto di affidamento, tutta questa gente è dovuta salire alla Roccaccia, che non è per niente un comodo andare, allora come oggi; ma era la fine di ottobre e, se il tempo era buono, ne avranno approfittato per una scampagnata in un posto incantevole e selvaggio, anche se qualcuno degli Ottoni presente non li ha fatti entrare nella Rocca, giacché l'accordo si fece *presso il portale*.

Domenico nell'occasione fa grossi affari a Matelica: il 16 novembre 1485 vende ad Angelo di Giorgio Barcelle detto *della Bionda* e ad altri calzolai, bastari e pellettieri di Matelica 90 *pacche* di cuoio bovino per 1581 libbre, pari a kg 534, a 43 ducati d'oro *veneti*, mentre un mese dopo ne vende 685 libbre a Bastiano di Marino Morichetti ed a Valentino di Giacomo Boldrini ad un prezzo più alto, segno di miglior qualità del cuoio (vol. 8, carte 101v e 144v).

Ingiuriato in udienza denuncia il giudice

Il caso è bello e fa notizia, come quando è l'uomo che morde il cane. Da che mondo è mondo, i giudici mandano in gattabuia chi compie un reato, ma non possono permettersi di... mandarli a quel paese, anche se ne hanno a volte una voglia sacrosanta e più di una ragione.

Invece capitò che il 1° novembre 1487, a Matelica, si presentò davanti al notaio ser Nicolò tale Pierpaolo di Evangelista Cristofani di Matelica, il quale denunciò che quel giorno, nella Sala Grande del Palazzo del Comune ove sedeva il Tribunale, il giudice Antonio de Compagnoni da Visso lo ingiuriò più volte dicendogli *Arlotto di m...*, senza alcun motivo, in presenza di ser Francesco di Angelo, Pietro di Vivano e Gaspare di Venanzo, il quale si è presentato confermando il fatto. Il denunciante chiedeva per l'ingiuria recatagli non meno di 200 ducati d'oro (vol. 8, c. 530v).

Questo atipico atto notarile è assolutamente l'unico incontrato per una questione del genere, proprio perché era raro che un giudice ingiuriasse in udienza una persona, sia parte, che avvocato, o testimone o quant'altro. Pare che Pierpaolo non aspettasse altro: sebbene *arlotto* non fosse proprio un complimento, ma un termine quasi scherzoso (non per niente era celebre un autore di scherzi su cui si scrisse pure un bel libro, a quei tempi, *Le storie del piovano Arlotto*), però la chiara specificazione... *cambroniana* suonava effettivamente oltraggiosa, per cui via di corsa dal notaio con il testimone a fare la denuncia e poi a portarla, sempre di corsa, dal *capitano della guardia* perché procedesse agli atti.

Che sarà successo, poi? Non c'è traccia del fatto nei verbali dei processi penali, ma non vuol dire, perché probabilmente, se processo si tenne, non poteva essere davanti al giudice autore dell'offesa, ma davanti ai Sindaci, che erano controllori dell'Amministrazione e garanti dei cittadini, salvo che il titolare della Signoria non preferisse rimettere il giudizio alla Curia Generale presso il Legato della Marca. Le parti

tuttavia potevano evitare il giudizio, mettendosi d'accordo (art. 52 dello Statuto dei Malefici, vero e proprio *codice penale* di allora).

Colpisce comunque l'enormità della pretesa risarcitoria: 200 ducati d'oro valevano cinque anni di stipendio del giudice, ci si acquistava una gran bella casa con cortile e cisterna! A quei tempi si teneva moltissimo all'onore, tantoché le ingiurie erano il reato più frequentemente denunciato, più delle percosse a mano nuda o armata che pure erano frequenti: un'infinità di processi riguardava l'offesa di menzogna, che veniva pronunciata con un giro di parole: *tu menti per la gola*, che oggi non fanno né caldo né freddo.

Dopo le ingiurie, il maggior numero di processi riguardava i *danni dati* in campagna, che era tutta coltivata, persino le ripe, e pullulante di bestiame di ogni tipo, che spesso invadeva campi altrui nonostante le recinzioni. Denunce a josa, udienze con decine di testimoni dei fatti: si ha la netta sensazione di un brulichio inverosimile per tutti quei piccoli campi in cui era suddivisa la fertile vallata, pieni di gente curva qua e là sulle zolle con tutte quelle bestiole attorno, che era facile svariassero finendo con l'andare a brucare l'erba o le coltivazioni in atto in campi altrui, sicché subito scattava la denuncia. Si doveva risarcire il danno effettivo arrecato, più pagare una multa salata al Comune.

L'apprendista tessitore

Il 3 dicembre 1487 Giacomo di Francesco detto "de Cinquefante" affida a Bastiano di Benedetto Capoccioni suo figlio Giovanni perché gli insegni l'arte di tessere i pannilana e tutto ciò che serve per la produzione e per il commercio, per 5 anni. Bastiano lo terrà in casa, dandogli vitto, da vestire e da calzare come segue: camicie e sandali secondo il bisogno, tre paia di calze, due giubbetti, due zinali, cioè uno di panno bigio ed uno del colore che a lui Bastiano piacerà così come per un mantello. Bastiano promette di dargli altre vesti, nel caso quelle indi-

cate non fossero sufficienti, impegnandosi a dargli un fiorino ed a bene istruirlo ed a trattarlo come un figlio (vol. 9, carta 110v).

La pesa del grano

In un atto del notaio ser Nicolò del 5 novembre 1487 (vol. 8, carta 532r) troviamo che la pesa pubblica del grano si effettuava “sulla loggia sita nella piazza da tre lati, unita al palazzo del Comune dall’altro”. Vi si effettuavano la pesa e la misurazione di tutte le altre merci previste e vi si dovevano reperire, fissati sui muri o a terra, gli strumenti, i contenitori e i campioni per le misure e la pesa, come ad es. nella vicina Norcia, anche lì sulla piazza e nel pubblico loggiato. Sul nostro, nulla è rimasto.

1488

Storie di campane

“Nel nome del Signore, amen. L'anno 1488, addì 29 del mese di luglio, in Matelica, nella Chiesa di S. Maria della Piazza, presenti i testimoni Matteo di Angelo Turelle, don Antonio de Musis e Melchiorre di Giacomo Camelli, frate Lorenzo di Francesco da Matelica, Priore e Rettore di detta Chiesa, a nome suo e dei suoi successori, affida a maestro Francesco di Benedetto di Sant'Angelo in Guado (ora Vado) presente e stipulante per sé e per i propri eredi, la fabbricazione e la costruzione per detta Chiesa di una campana, del peso di milleduecento libbre (circa kg 406), impegnandosi a fornirgli metallo sufficiente ed ogni altra cosa necessaria o opportuna, più vitto, da mangiare e da bere e l'alloggio durante la fabbricazione. Una volta finita e ben fatta detta campana, si impegna a versare al maestro, per suo salario, 1 fiorino per ogni 100 libbre del peso della campana a lavoro ultimato ed a sua richiesta. Da parte sua il maestro si impegna a fare la campana a regola d'arte. Per risolvere eventuali contestazioni, le parti nomineranno due esperti con il compito di verificare e giudicare, stando quindi al loro responso. Ed io ser Domenico notaio ecc.” (vol. 18, carta 241v). In previsione della prossima ultimazione del nuovo campanile, affidata l'anno prima a cinque capomastri del Lago Maggiore che non comprendono i conterranei Costantino e Giambattista, del tutto estranei ai lavori, il Priore ed i Sindaci di S. Maria avevano pensato bene di incominciare a raccogliere fondi per una nuova campana, che desse anche sonoramente avviso delle belle novità intervenute. Ce ne danno conferma, al solito, i testamenti del tempo, tra cui quello di Sante di Giacomo Petrigaggia che il 31 luglio 1487 lascia la considerevole somma di 26,5 fiorini per una pianeta di seta bianca e per “la nuova campana che si farà” in S. Maria (vol. 9, carta 26v) o quello di Mariana vedova di Battista Fortini che il 23 marzo 1487 lascia 10 bolognini “pro fabrica campane ibi fiende” (vol. 8, carta 205 r). Il 3 ottobre 1489 maestro Francesco da S. Angelo

in Vado rilascia ampia quietanza per il pagamento della nuova campana, consegnata ai committenti con piena soddisfazione.

Non altrettanto soddisfatta del lavoro di mastro Francesco era rimasta invece la Comunità di Fabriano, che gli aveva commissionato anch'essa una o più campane: non erano piaciute per qualche non chiarita ragione, tantoché il Comune non lo aveva pagato. Intervenero allora i soliti due esperti nominati dalle parti, che dettero ragione al campanaro il quale, insistendo quel Comune a non voler pagare, ottenne dal Giudice il sequestro in suo favore dei seguenti beni, il cui elenco riportiamo chiedendoci a che titolo appartenessero alla Comunità di Fabriano: sicuramente sequestrati a loro volta a contribuenti morosi o a debitori ad altro titolo, consegnati dal Priore di S. Maria in nome e per conto di quel Comune all'avvocato Giovanfrancesco di Francesco che li riceveva in deposito per conto del campanaro: "un manto grigio da donna, un mantello di panno scuro da uomo, una veste lunga da donna di colore grigio con maniche scure, un vestito di panno bianco con maniche alla cortigiana con liste di velluto verde, una veste lunga da donna di saia paonazza con allacciatura di argento sul davanti e con maniche di cremosino allacciate in argento, una veste lunga in stame di Milano con maniche di raso ondulado grigio e allacciatura in argento e con bottoni di argento dorato e con una frappa all'orlo, con frangette d'oro e di seta nera con campanelline e con un pannicello e una guaina di velluto verde con dentro coltellini e con un cordone di seta bianca cui sono attaccati detti coltellini e pannicello e con un fregio d'oro in alto e ai lati." Due distinti atti di consegna e di presa in carico delle preziose vesti si stesero in Matelica, dove stava mastro Francesco a fare la campana, in casa dell'avvocato Giovanfrancesco di Francesco in quartiere *Agnus Dei*, alla presenza dei testi don Francesco di Mariotto, Matteo Casata e Nicola di Paolo trombettiere, dal notaio ser Nicolò in data 29 settembre 1488 (vol. 9, carte 205 e 206v). La straordinaria, complessa sontuosità dell'ultimo capo elencato fa supporre che il compenso non pagato a mastro Francesco dovesse esser molto elevato,

così come molto più pesante doveva parimenti risultare la campana, se non il campanone, che chiamava a consiglio, o alla guerra, i fabrianesi, a seconda che la suonassero a stormo o a distesa.

Storielle di giocatori d'azzardo

Genitori e fratelli erano stanchi di dover continuamente intervenire per risolvere impicci causati dalla passione per i giochi a dadi e/o a carte, che stavano portando alla rovina anzitempo Pierangelo di Francesco Greppioni di Matelica. Non se ne sa l'età, ma pare che non fosse più un ragazzino, dato che sembra economicamente autosufficiente dato che assume in proprio un obbligo, la cui violazione comportava salate sanzioni che avrebbe pagato di tasca propria.

Infatti, nel tentativo di sviarlo dalla cattiva strada, i familiari lo inducono a comparire il 23 settembre 1488 davanti al Magnifico Signore di Matelica in persona, nella sua veste di titolare della funzione giurisdizionale, seduto ritualmente nella sala detta *Tribunale* del Palazzo signorile, nuovo di zecca.

Qui Ranuccio Ottoni, dopo averlo convenientemente ammonito a lasciar perdere dadi e carte, lo induce a promettere solennemente che, per tutto il tempo della sua vita a Matelica ed in qualsiasi altro luogo, non avrebbe mai più giocato d'azzardo, sotto pena di dieci fiorini per ogni infrazione.

Se per l'avvenire si fosse potuto provare in qualsiasi modo che vi aveva partecipato, Pierangelo doveva pagare immediatamente, senza alcuna remissione di diritto o di fatto, i detti 10 fiorini di multa (vol. 9, c. 199v). Non sappiamo se gli Statuti Comunali di allora, purtroppo andati in gran parte perduti, vietassero esplicitamente tali giochi: di certo quelli successivi, entrati in vigore nel 1508, non li prevedevano tra i reati, ma un'intelligente norma di salvaguardia dava facoltà al Signore, al Podestà ed al Giudice di intervenire su fatti come questi erogando adeguate pene,

sulla base di un criterio analogico con altri tipi di violazioni previste. Qualcosa di simile, anzi di peggio, era capitato sedici anni prima a Nicola di Stefano detto *Lambrenza* di Matelica, anche lui costretto a comparire sulla pubblica via, davanti al notaio ser Nicolò per promettere al fratello Giacomo che non si sarebbe più permesso d'ora in poi di giocarsi soldi ai dadi o a carte, come a qualsiasi altro gioco, eccettuata qualche *partita a palla*, ogni tanto, per giocarsi una merenda tra amici. Ma a garanzia del suo impegno (i parenti non si fidavano, dati i precedenti), “con il presente atto Nicola cede al fratello tutti i suoi beni, in cambio di 8 ducati e dell'uso della casa che restava in comune” (vol. 28, c. 401r). Nell'atto si coglie con sorpresa la propensione - anche allora - a tollerare, se non favorire, il *gioco alla palla*, oggi non per niente amplificato a dismisura tanto da smuovere cifre di miliardi, altro che giocarsi una *merenda tra amici!*

Le nozze di Selvaggia e la tavola di Avignone

“In Dei nomine, amen. Addì 31 dicembre 1488, in Matelica, nel nuovo Palazzo dei Magnifici Signori, testi Pierfederico Ottoni, Giovanni di Nicolò, Ludovico e Dionisio da Fermo, Giacomo de Lodovicis da Sassoferrato, Selvaggia del fu Antonio Ottoni dichiara di prendere in matrimonio il nobile Bonfrancesco di Ludovico Bongiovanni da Fermo, e di seguirlo sempre e dovunque a lui piacerà, così come Bonfrancesco promette di ritenere Selvaggia per sua moglie sposandola con l'anello d'oro. La dote è di 600 fiorini. Ed io ser Nicolò notaio, ecc.” (vol. 9, c. 316r).

Di solito i matelicesi, a quei tempi, sposandosi facevano a meno del notaio, ma qui si fa eccezione a causa dell'alto rango degli sposi, rampolli di famiglie al vertice del potere nelle rispettive Signorie. Un altro Bongiovanni era stato a lungo a Matelica nel secolo precedente, utilizzato dalla Comunità in ambascerie, mentre un secolo dopo questo matrimonio la famiglia Bongiovanni, fermata di origini recanatesi,

divenuta romana, acquisterà Rocca e Villa delle Macere dagli Ottoni estromessi dalla Signoria, sostenendo una causa lunga cent'anni con la Comunità, che le rivendicava.

Ricordo del matrimonio è una bella tavola propiziatoria dipinta da Luca di Paolo - uomo di fiducia degli Ottoni per tutta la vita ed ottimo pittore, recentemente riscoperto - con una Madonna con il Bambino dentro una *mandorla* inghirlandata di angioletti, tra un barbuto S. Girolamo ed un ascetico S. Francesco, santi prediletti dagli Ottoni.

A mezza altezza, tra i Santi e la gran *mandorla*, a sinistra uno stemma composito con sopra *il grifo su campo quadrettato* degli Ottoni e sotto le *tre stelle* dei Bongiovanni, a destra la data 1488 sormontata dal *monogramma bernardiniano JHS*, che è una specie di segnatura esclusiva di opere eseguite per francescani *osservanti o clareni* (cfr. M. A. Pavone, *Iconologia francescana: il Quattrocento*, Todi, 1988, pag. 82) con ciò escludendo la destinazione per la Chiesa di S. Francesco officiata dai *conventuali* a Matelica, dove erano altre due chiese francescane, S. Giovanni di Foro e S. Lorenzo di Afrana, officiate dai *clareni*, mentre l'Eremo di S. Giacomo di Braccano, dove si era ritirato per poi morirvi Federico Ottoni, aveva pure una chiesetta che tuttavia non sembra potesse contenere la grande tavola, a causa delle ristrette dimensioni. Più di un indizio suggerisce la destinazione a S. Giovanni di Foro: già nel 1482 in un testamento si cita la *factura et pictura* di una certa tavola con cui ornarla (vol. 20, c. 454r); attorno a quegli anni fra Marco di Diamante da Visso amplia chiesa e convento, dove il 23 aprile 1497 si terrà il Capitolo Generale dei *clareni* (cfr. G. A. Vogel, Biblioteca Benedettucci Recanati, vol. 5 C III 4, c. 259v), i quali continueranno ad officiarla anche dopo il loro trasferimento nel convento di città procurato dagli Ottoni che ne fecero espellere i *conventuali*. In seguito venne assegnata ai *Cappuccini*, per breve tempo, quindi tornò agli *osservanti* di città fino alle soppressioni napoleoniche quando, dispersi gli arredi, la bella tavola di Luca finì in mano ai procacciatori del Marchese Campana con successiva emigrazione in Francia, dove attualmente trovasi esposta al Musée del Petit

Palais di Avignone, nel cui catalogo recentemente rinnovato figura sotto il nome del vero autore, cancellata la vecchia attribuzione a Francesco di Gentile, per opera di Andrea De Marchi, che a più riprese ha stilato convincentemente il catalogo del ritrovato pittore matelicese.

Come riuscisse poi quell'unione matrimoniale che la bella tavola intendeva propiziare, non è dato sapere: andò a finir male per il secondo teste a quelle nozze, Giovanni di Nicolò Fogliani, Signore di Fermo, trucidato crudelmente l'8 gennaio 1502, insieme ad altri della sua famiglia e di quella dei Bongiovanni loro parenti, dal nipote Oliverotto Uffreducci, suo rivale per il predominio a Fermo anch'egli sposato ad un'altra Ottoni, Montanina, non sappiamo quando. Passò solo qualche mese dall'eccidio di Fermo, quando un altro notissimo se ne consumava a Senigallia, per mano di Cesare Borgia, involontario giustiziere, che fece strangolare Oliverotto, Giulio Cesare Varano ed i suoi figli.

La caldaia dell'amico dell'abate

Il 27 gennaio 1489 maestro Egidio di Cola da Matelica, di professione non dichiarata né deducibile con certezza dai documenti che lo riguardano, ma certamente persona di rispetto e molto facoltosa, detta il suo testamento al notaio ser Domenico, nominando esecutore delle sue volontà l'amico abate Bartolomeo Colonna, in cui lascia a due nipoti di quest'ultimo i suoi mantelli di ciambellotto (tessuto di pelo di capra) color celeste e le sue vesti di ciambellotto paonazzo ed altre di paonazzo scuro (vol. 18, carta 969v). All'abate lascia un "vocabulista", ossia un vocabolario, il che lascia presumere che maestro Egidio forse svolgeva un'arte liberale.

Il 19 maggio 1490, ancora vivo e vegeto, con un codicillo davanti allo stesso notaio ed alla presenza dell'abate Colonna quale teste ed esecutore testamentario, lascia una gran caldaia per cuocere il vino a Mariano di Angelo Biscardelli da Matelica (vol. 18, carta 407v). Caldaie

da cuocer vino si ritrovano frequentemente in inventari post-mortem: testimoniano tale pratica anche a Matelica, per i vini di minor qualità; pratica in seguito scomparsa per il miglioramento delle tecniche della vinificazione.

Molti anni prima, maestro Egidio aveva generosamente finanziato l'abate, all'atto della sua venuta a Matelica, con un gruppo di familiari, per prendere possesso dell'Abbazia di Roti, concessagli in commenda nei primissimi anni '60. Il 10 aprile 1463 don Bartolomeo gli rimborsa la notevole somma di 40 fiorini, "per il vitto, i vestiti e le spese da lui concessi per sé e per i suoi familiari al tempo in cui ebbe la commenda" (vol. 11, carta 193v), tenuto conto che, per averla, aveva dovuto sborsare un'elevata tassa di concessione alle casse papali, rimanendo di conseguenza senza mezzi di finanziamento.

1490

Israele da Assisi, maestro e rabbino a Matelica

Israele di Angelo era un maestro ebreo e veniva da Assisi. Il 25 febbraio 1490 va dal notaio ser Domenico dichiarando di abitare a Matelica e rilascia una ricevuta liberatoria agli ebrei Servo e Ventura, attivissimi mercanti matelicesi, per quanto gli dovevano, non specificando tuttavia né la somma, né la causale (vol. 18, carta 393r). Ma il giorno dopo eccoli tutti e tre da ser Domenico, davanti ad una delle loro case poste in uno degli attuali Vicoli Cuoio, alla presenza dei testimoni Francesco di Cecco Galatri, Giovannofrio di maestro Baldassarre e Angelo di Marco per dichiarare che: Israele “affitta sé e la sua persona” (l’endiadi rafforza l’idea della sottomissione quasi a livello della schiavitù) a loro servizio, per insegnare a loro, ai figli, ai nipoti e ad altri, piccoli e grandi che gli saranno affidati, a leggere, a scrivere e per educarli nella religione e nella cultura ebraiche, per un periodo di cinque anni a partire da subito. Servo e Ventura, da parte loro, gli daranno un salario di 50 fiorini per il quinquennio, di cui 10 prima della fiera di Recanati a settembre, 20 prima di quella di Foligno a marzo 1491 e i restanti 20 per la stessa del 1492, con il patto che i fiorini restavano in deposito presso di loro e non dati in mano ad Israele. Si impegnavano inoltre a dargli dignitoso alloggio nelle loro case a pensione completa, trattandolo come uno della famiglia anche quando fosse malato, ma le medicine in questo caso erano a suo carico, con obbligo a recuperare a fine quinquennio i giorni di servizio comunque perduti.

Se Israele avesse commesso un reato contro di loro o qualche familiare, o si fosse comportato in modo non onesto, sarebbero stati nominati dalle parti due ebrei per giudicarlo privatamente: ove fosse ritenuto colpevole, doveva rimborsare il doppio del salario sino ad allora maturato, a titolo di risarcimento dell’offesa e poteva esser licenziato; se riconosciuto innocente, gli spettava salario doppio e non era più tenuto a restare in servizio. Oltre al salario, Servo e Ventura erano tenuti a dargli dentro

due anni un mantello di panno fine, veronese o fiorentino, di lana color nero o monachino (grigio cenere): una conferma puntuale che quella prodotta a Matelica non era di pari eccellenza, e lo si sapeva.

L'atto mostra quanto attenti fossero gli ebrei all'equità distributiva di diritti e doveri nei rapporti commerciali e dei servizi, e contemporaneamente è illuminante sul loro forte sentimento di identità di popolo con la programmazione di un'educazione particolare, religiosa e civile: il fatto che tra i discendenti fossero compresi gli adulti fa pensare che Israele fosse un vero rabbino, chiamato a svolgere il suo compito nelle case degli ebrei in attesa che venisse aperta, probabilmente nello stesso loro ambito, una piccola sinagoga per l'altrettanto piccola comunità degli ebrei matelicesi.

Infatti pochi anni dopo, nel 1503, nel testamento dello stesso Servo steso il 16 agosto dal notaio ser Domenico (carta 1034r) si ritrova un lascito considerevole "per la sinagoga di Matelica".

Diverse centinaia di atti notarili, a partire dai primi anni del '400, documentano la presenza a Matelica di vari ebrei, oltre a Servo e Ventura compagno Elia, Salomone, David, Aronne ed altri, attivissimi nella mercatura e nel prestito di denaro ad interessi, vera e propria attività bancaria, tollerata se non ufficialmente autorizzata come a Montelupone (vedi Vogel, Biblioteca Comunale di Recanati, vol. 5 C III 4, carta 212r, con intero capitolato della convenzione tra quel Comune e Beniamino Dactali giudeo di Recanati).

Non si ha notizia di fatti sopravvenuti a turbare la serenità della convivenza degli ebrei matelicesi con la popolazione, ad eccezione di una denuncia presentata il 24 agosto 1495 da una cinquantina di matelicesi contro lo stesso Servo, Aronne ed altri ebrei per usura, che forse finì lì, perché non si sa altro dalle stesse carte notarili.

La Madonna della Consolazione alla porta di Campamante

Il 2 aprile 1490 il pittore Luca di Paolo di Matelica, ammalato, fa venire a casa sua il notaio ser Nicolò per dettare il testamento, in cui tra l'altro dispone: *che sia ultimata una tavola di legno e che vi si dipinga a mezza figura una Madonna col Bambino in trono, con angeli intorno, messa ad oro, con figure e colori fini, per una spesa massima di 20 fiorini, da porre sull'altare di S. Pietro nella Pieve ed intitolata Madonna della Consolazione*. Luca sopravvive tanto che compie nei mesi seguenti diversi atti notarili tra cui l'ultimo il 17 dicembre 1490, poi muore prima del 28 luglio 1491 quando la moglie Clara risulta vedova: dalla data del testamento alla morte sono trascorsi minimo otto mesi, più che sufficienti per dipingere la tavola già predisposta, ove ne sia stato in grado: è un fatto che le dimensioni ed il soggetto prescritto da Luca corrispondono in una tavola della Collezione Johnson di Philadelphia (USA), già attribuita a Francesco di Gentile, ma riconosciuta da Andrea De Marchi come sicura opera di Luca di Paolo, già nel momento in cui gli comunicavo l'avvenuto rinvenimento del documento che attestava il pittore matelicese come autore della grande *Pala di S. Croce* del Museo Piersanti.

Il supporto, la mezza figura, l'oro, gli stessi angeli corrispondono, manca solo il trono per il quale non c'era posto nella composizione costretta entro così piccolo spazio, tanto più che gli tornò agli occhi l'analoga composizione di Zanobi Machiavelli vista a Firenze in uno dei suoi documentati viaggi, quando andava dai Comandanti della serenissima Repubblica a contrattare il soldo per gli Ottoni, Signori di Matelica e nel contempo capitani di ventura. La variante più appariscente, rispetto a Zanobi, è nel coronamento superiore dove Luca ha posto un arco con volta a lacunari, attraversato da un ridondante festone di frutti, dichiarato omaggio a Carlo Crivelli, che di lì a qualche mese, l'11 marzo 1491 sarà a Matelica per assumere in carico la fattura

programmata da tempo di una pala, per la quale lo stesso Luca in testamento lascia 5 fiorini.

Circa l'intitolazione alla *Consolazione*, non se ne ha notizia di alcun'altra da queste parti, essendo rarissima altrove, in immagini dove la Madonna appare triste ed assorta con lo sguardo interiore rivolto alla *passione* del Figlio, cui qui allude chiaramente il *melograno spaccato* (cfr. G. Toscano, *Il pensiero cristiano nell'arte*, Bergamo, II, 1960, pag. 328). Non sappiamo se la tavola voluta da Luca sia comunque finita sull'altare indicato da lui nella Pieve, anche perché questa venne rasa al suolo pochi anni dopo per dar spazio alla piazza e degno sfondo al Palazzo dei Signori. Il Rettore della Pieve era un amico di Luca, che lo nomina suo esecutore testamentario e che aveva dipinto per la sua chiesa il *trittico con la Crocifissione* ora al Museo Piersanti.

Non è improbabile che la tavola, mutata la destinazione dagli eredi di Luca o a causa dell'abbattimento della Pieve, sia stata collocata dentro una nicchia nel Sacello rimediato all'interno della Porta di Campamante, dove anche adesso è posta una Madonna in stile antico, quasi a memoria.

Ho ritrovato diversi lasciti per l'abbellimento di una *Maestà* ivi esistente, a partire dal 5 luglio 1503 quando don Giovanfrancesco di Ludovico restituisce 300 mattoni che aveva avuto dai beni di quella *Maestà* (vol. 2, c. 408r); il 7 luglio Federico di ser Giuliano lascia due fiorini per quanto si dovrà adattare e costruire in essa, così altri testatori a seguire. Il notaio ser Felice, tra le spese fatte per *don Cristoforo* elenca *due messe et una imagine di cera ad S. Maria della Consulatione* (vol. 50 c. 3r) per finire con la *Visita apostolica di Mons. De Lunel* del 18 febbraio 1572, che annota il *sacellum apertum dictum la Cunsulatione in porta Campamantis* curato dalla Confraternita di S. Michele Arcangelo.

Non sembra che sia avvenuto per caso che questa denominazione sia esattamente quella voluta in testamento da Luca per la tavola che ordinava di fare, ma che probabilmente ebbe tempo e modo di far lui stesso, per qualche nascosta ragione trasferita con pieno onore e decoro nel *sacello della porta Campamante*, dove una *Maestà* rituale preesistente,

in affresco, era forse andata in rovina, come sembrano suggerire i restauri e gli adattamenti del 1503.

Quando andò in disuso il Sacello, la tavola non si sa dove venne posta, ricomparve nel 1903 in Belgio dove fu acquistata da Johnson. La nicchia dentro la quale era posta, dentro la porta sulla parete sinistra entrando, c'è tuttora, profonda, tutta di mattoni ben sagomati per l'incorniciatura e la modanatura della mensola aggettante, recante ancora i cardini arrugginiti su cui ruotava uno sportello ligneo a protezione, con un oculo che permetteva ai passanti di mirare il bel volto della Vergine. La bella tavola Johnson si adatta perfettamente alla nicchia.

Per concludere, anticipiamo un ulteriore nuovo dato biografico di Luca di Paolo: nell'atto di vendita di una loro casa in rovina, in Società Spada, lui e suo fratello Giovanni hanno meno di 18, ma più di 14 anni, mentre l'altro fratello Benedetto (più tardi monaco nella Congregazione Silvestrina) è ancora *pupillo*, ossia minore di 14 anni: convalidano l'atto il Podestà Battista de Torricelli da Siena ed il loro curatore e zio, Sabatino di Antonio *Cocciagrossa*. Luca, elencato per primo, è il maggiore dei tre e nato tra il 1435 e 1441, cosicché quando morì, agli inizi del 1491, aveva tra 49 e 55 anni (vol. 3, c. 109r).

La *tauletta* di don Matteo Clarelle

Aveva già fatto testamento, il Rettore della Chiesa di S. Antonio a Matelica, don Matteo di Mariano Clarelle (si dovrebbe dire “di Chiarrella”, ma si tratta di evidente e non raro matronimico da nome di una ascendente di grado superiore al terzo), con una miriade di lasciti a Chiese, Confraternite, Cappelle, qualche parente, amici: aveva messo insieme, in molti anni di esercizio pastorale unito ad una notevole attività mercantile, un discreto patrimonio. Ma s’era scordato qualcosa di importante ed allora torna dal notaio il 20 novembre 1491 e detta un codicillo con cui lascia alla Cappella Bastari in S. Agostino a Matelica *unam taulettam cum figuris Virginis Marie, Sancti Nicolai et Sancti Nicole*, un breviario, due tovaglie, due libri con *le prediche di fra Roberto e i Vangeli in volgare*.

Della tavoletta dipinta, unica che si sappia con quel tipo di iconografia, nessuna notizia. La speranza di individuarla tra le più antiche raffigurazioni del Santo di Tolentino comprese nel volume recentemente edito, è andata delusa: sarà scomparsa in una delle ricorrenti requisizioni del patrimonio ecclesiastico o in vicende diverse, come è capitato ad un capolavoro di Luca Signorelli dipinto per l’altar maggiore della Chiesa cui don Matteo lasciava la sua tavoletta, quel *Compianto* fatto letteralmente a pezzi, di cui cinque ritrovati qua e là per il mondo (cfr. T. Henry, L. Kanter, G. Testa, *Luca Signorelli*, Milano, 2001, pag. 207). Don Matteo era in buoni rapporti con Luca di Paolo, da cui acquista due terreni (vol. 8, cc. 354r, 355r, 739r, 739v) e Luca aveva già dipinto una tavola con S. Nicola da Tolentino, ora al Musée du Petit Palais di Avignone: tagliata da tutti i lati, la tavola induce Mauro Minardi a “pensare che la tavola sia nata come autonoma, o che rappresentasse lo scomparto principale di una pala integrata da storie del Santo”. Provenendo dalla collezione del marchese Campana, comprendente tante opere marchigiane ed alcune matelicesi, non è escluso che Luca possa averla dipinta

per S. Agostino a Matelica, dov'è attestata una Cappella intitolata a S. Nicola: il 7 luglio 1486 Bastiano di Valente Boldrini lascia in testamento 20 bolognini *pro melioramento picture Cappelle Sancti Nicolai ecclesie Sancti Augustini*. La finalità generica non esclude un riferimento ad una tavola: Luca era di casa, amico e collega di ufficio - nell'amministrazione pubblica - di Antonio Paganelli, sindaco della Chiesa e titolare di una Cappella non indicata, ma che per il rilievo della sua nobile famiglia e le notevoli spese da lui sostenute per il suo *concimen*, potrebbe esser questa di S. Nicola (vol. 23, c. 18r). C'è un'altra opera di Luca chiaramente *agostiniana* raffigurante la *Madonna col Bambino tra S. Agostino e S. Caterina* (già Milano, collezione Algranti) attribuita a Luca da Andrea De Marchi (cfr. Aa. Vv., *Da Ambrogio Lorenzetti a Sandro Botticelli*, Firenze, 2003, pag. 156-163), ai lati quattro tavolette con Santi, tra cui S. Nicola da Tolentino. Lo stesso compariva in un grande affresco fatto dipingere da Giacomo di m° Guglielmo nella Chiesa di S. Maria della Piazza, raffigurante il Crocifisso con S. Maria di Loreto, S. Anna, S. Sebastiano, S. Rocco, S. Vincenzo e S. Antonio in una insolita compresenza, ma staccato da mani inesperte andò in mille pezzi durante il trasporto in occasione di un restauro nella 2^a metà dell'800 (vol. 18, c. 33v).

1492

Un grande cuoco a palazzo

Si tratta di m° Francesco di Francesco Brunori, detto “mastro Spinacino”, di Parma, il quale il 19 maggio 1492 si impegna con Ranuccio Ottoni, a capo della Signoria, a stare a suo servizio per due mesi continui ogni anno, con il compenso di 36 ducati d’oro “annualiter”, ma il periodo per cui si impegna non è precisato. Trattasi di un gran cuoco, come può dedursi dalla straordinaria remunerazione. Chissà poi perché doveva prestare la sua opera per due soli mesi continuativamente ogni anno, ma forse in quel periodo capitavano le feste più grandi od erano previste particolari solennità per le quali si richiedeva la presenza di un grande cuoco: vari altri se ne incontrano nelle carte, ma solo m° Spinacino da Parma ha l’onore di un simile contratto (vol. 9, carta 173v).

Questioni sulla “Madonna della Rondine”. Tanto rumore per nulla

È accaduto a novembre 2005, quando esplose in tutti i periodici locali e sulle pagine provinciali di un quotidiano uno scoop inatteso e clamoroso, sul ritrovamento di documenti che facevano finalmente piena luce sulla vicenda di un celebre tavola, oggi ammiratissima in una sala della National Gallery di Londra, ove pervenne dopo la forzata emigrazione dalla Chiesa di San Francesco in Matelica, per il cui altare maggiore venne dipinta da Carlo Crivelli. Qualche “strillo” delle locandine gridava persino l’eclatante novità di un ritrovamento della pala stessa: uno stile della comunicazione che chissà quanto avrebbe divertito il più grande scrittore italiano del ’900, che sulla “Madonna della Rondine” e sul suo autore scrisse per “Il Giorno” da par suo, già nel lontano 1962, quasi un’intera emozionante pagina, autentica reliquia ingiallita che gelosamente conservo: lo scoop era infatti non altro che una balla sesquipedale, alias una bufala (*absit iniuria verbis!*), giacché le carte di cui si annunciava il ritrovamento erano bell’e pubblicate da tempo da don Sandro Corradini, in “I da Varano e le arti”, a cura di Andrea De Marchi e di Pier Luigi Falaschi, edito a Camerino nell’aprile 2003, vol. I, pagine 306-308, ma di cui l’illustre ricercatore aveva dato lettura al Convegno del 4-6 ottobre 2001, i cui atti detto volume raccoglie e che sono ben noti agli studiosi di Carlo Crivelli.

Non solo, perché di seguito ai due distinti atti di commissione della tavola da parte rispettivamente di frate Giorgio guardiano e di Ranuccio Ottoni, Corradini pubblicava quello da me ritrovato con la quietanza del pittore per l’avvenuto pagamento della quota-parte in capo ai frati, insieme ad un altro collegato, con cui gli stessi vendevano un appezzamento di terra (e non “delle piante” come erroneamente riportato da Corradini, riservandosi anzi “uno bedullo de maioribus et melioribus”) per far fronte all’ingente somma da pagare all’esoso pittore. Né basta,

perché Corradini aveva comunicato - giusto 20 anni fa - il ritrovamento da parte sua dei due atti di commissione a Pietro Zampetti, che ne riportava il regesto nella monografia sul Crivelli, edita a Firenze nel 1986, a pag. 16. Non finisce qui, giacché più di uno studioso, dato il ritardo della loro pubblicazione dall'avvenuto annuncio del ritrovamento, ansioso di leggerli, cominciava scrupolosamente a cercarli invano dove dovevano pur stare e non stavano: gli è che erano inavvertitamente finiti fuori luogo dentro il vastissimo Archivio di Stato a Camerino - essendo contenuti in uno dei quinterni slegati per il lungo uso dal bastardello originario - in cui di nuovo li ritrovava Corradini due anni fa, sicché dal 1986 al 2003 nessun altro aveva potuto leggerli.

Insomma un flop madornale e memorabile, in cui ha la sua parte di gloria un tipo inglese che non ha mancato l'occasione per l'ennesima gaffe: nella lettera di complimenti e di elogi per il clamoroso ritrovamento, sbattuta in fotocolor in prima pagina su un periodico locale, quel tipo dimenticava che nella monumentale monografia di Carlo Crivelli, splendida per gli apparati e documentatissima oltreché illustrata come nessun'altra mai (non per nulla stampata in Italia!) edita a Londra e New Haven l'anno scorso dalla Yale University Press, a pagina 529 nota 4, il suo futuro suddito Ronald Lightbown riportava correttamente la notizia del ritrovamento delle famose carte da parte di Corradini.

Questo divertente episodio dà occasione di sollevare una questione di non poco conto a proposito della lamentata esportazione londinese della "Madonna della Rondine", senza dubbio tardiva ai fini pratici, ma che la dice lunga su un aspetto particolare di quel fenomeno grave che oggi va sotto il nome di "Marche disperse": legittima o meno - la discussione iniziata appassionatamente da Zampetti ha avuto seguiti importanti anche se non decisivi sul punto - l'autorizzazione all'esportazione venne rilasciata da parte del Governo Piemontese, in persona del suo Commissario Valerio, sull'essenziale presupposto della proprietà privata della tavola in capo al Conte De Sanctis, subentrato ai Conti Ottoni nel patronato della Cappella in S. Francesco a Matelica sul cui

altare era posta la tavola, che comunemente si riteneva commissionata e pagata interamente dagli Ottoni, cosa che in base agli atti ritrovati risulta falsa. Venendo meno il requisito o titolo, il contratto di compravendita tra il De Sanctis e gli inglesi era totalmente nullo, o - meglio - lo sarebbe stato se i frati avessero eccipito la loro maggior quota nella proprietà della tavola, costata loro ben 310 fiorini versati sull'unghia al Crivelli, raggranellati con una questua decennale dimostrata da una miriade di lasciti testamentari fino alla vendita in ultimo di un piccolo terreno, contro i 90 ducati sborsati dagli Ottoni, pari a 110 fiorini secondo il cambio dell'epoca, quindi $\frac{3}{4}$ della proprietà ai frati, $\frac{1}{4}$ agli Ottoni. Ma i poveri frati non lo sapevano, o non poterono dimostrarlo, sicché la loro appassionata protesta fu resa vana dall'intervento della forza pubblica, disposto dallo stesso venditore in qualità di Capo della nuova Giunta di Governo, chissà se si dibattesse anche allora di conflitto di interessi.

La scena, in Chiesa e poi sul sagrato, si svolse - per evitare pubblicità noiosa - di sera, il 2 luglio 1862, ma fu osservata e descritta da un padre del vicino Oratorio filippino, il cui orto confinava con quello dei francescani, in una memoria ritrovata dal compianto Mons. Tarcisio Cesari e da me pubblicata nel lontano 1966 in un numero de "L'Azione", di cui mi ero del tutto scordato ma che non è sfuggito a Zampetti che l'ha ampiamente riportato nella scheda sulla "Madonna della Rondine" nella citata monografia. Certo, "a babbo morto" non vale, ma ce ne fossero stati nell'800 ricercatori di archivio a rinverdire la memoria esausta di questo povero paese stranamente scordevole, dove l'intero patrimonio memorialistico di un millennio consiste - con la fortunata eccezione di Giambattista Razzanti - nella miseria delle due pur preziose paginette dell'oratoriano! Per colmo di sfortuna, quei documenti erano incredibilmente sfuggiti all'occhio attento del prodigioso Giuseppe Antonio Vogel, che peraltro mostra di apprezzare la splendida tavola: li avesse annotati, questa starebbe ancora sul suo altare! Ma, a rinforzare la smemoratezza, sussisteva malauguratamente quell'elegante stemma

che gli Ottoni imposero al Crivelli di rimarcare in bella vista, in basso al centro, con una pretesa eccessiva certamente sgradita ai frati, che però non poterono farcela contro i prevaricatori Signori di Matelica, che non li sopportavano, tanto che ne provocarono quarant'anni dopo l'allontanamento, chiamando a sostituirli - erano "conventuali" - i secolari avversari "osservanti" già "clarenì". A riprova del sospetto, il fatto che Antonio Ottoni, padre del con-committente del Crivelli, era stato Sindaco della Chiesa e del Convento dei "clarenì" in San Giovanni de Foro, per i quali aveva molto probabilmente fatto dipingere, dal suo "impiegato di ruolo" Luca di Paolo, la bella pala emigrata anch'essa con la Collezione Campana in Francia ed ora al Musée del Petit Palais di Avignone, in occasione delle nozze della figlia Selvaggia col Bongiovanni da Fermo, con i due stemmi unificati dipinti dal matelicese in bella evidenza a destra della "mandorla" ed alla sinistra la data del matrimonio 1488 sotto il monogramma bernardiniano, pare esclusivamente usato in opere di committenza francescana propria degli "osservanti".

Saranno pure tardivi, questi chiarimenti, ma si segnala il caso intrigante a qualche studioso del Crivelli, che sia insieme un ferrato giurista in campo civile ed internazionale - ce ne sarà di sicuro qualcuno - che voglia vederci più chiaro.

Un bue per i Medici a Firenze e vino doc per il podestà di Fabriano

Un foglietto di carta sperso, sciolto tra le mille pagine di un bastardello, con svelti appunti del notaio per fatti suoi, in realtà è una lettera originale, scritta in volgare corrente, con il formale indirizzo steso sul retro, dopo aver ben ripiegato il foglio senza alcun sigillo: "Al prodente homo Andrea de Servestro da Matelga. + JHS (il recente monogramma di rituale invocazione introdotto da S. Bernardino da Siena). Andrea mio, salute. Sapete ve dissi che io volia una botte da sei o sette some

de vino de là, da Matelgha. Ve prego me lo trovate et accaparrate et fate el patto chiaro, per lu meglio che potete, dalli cinquanta fino alli cinquantaquattro (bolognini) non passati. Possendolo aver per questo, fermatela et avvisate, che io ve mandarò li danari et mandarò per lu vino (si vede che il mittente non era di Matelica, perché avrebbe scritto: lo vinu). Ma fa' questo patto: che io toglierò soma a soma, io ne voglio mezzo barile al dì, sicché lu spacciarò presto. Nicolò mio è tornato; Dio gratia tutti sta bene quilli parenti nostri da Sirolo, salvo Francesco de Liciardo, che è morto. Salutame tuo patre messer Gasparro con tutta la sua brigata. Fabriano, die 9 agosto 1494, (firmato) Jacomo Sacco anconetano, al presente Podestà di Fabriano.”

È un'autorevole conferma della netta superiorità del vino matelicese rispetto al fabrianese, da parte di un competente abituato al formidabile rosso del Conero, buon bevitore lui e la sua “famiglia” allargata agli stretti collaboratori, dato che ne consumava mezzo barile al giorno, ossia 22,5 litri (un soma equivaleva a 90 litri, un barile a 45), tanto che, confidava al suo parente di Matelica che gliela procacciava, la botte di circa sei quintali l'avrebbe asciugata presto. Questa storia del vino di Matelica nettamente preferito al loro, rodeva molto i fabrianesi, che - convinti di una superiorità in ogni campo - mal tolleravano la consolidata stima, in segreto tuttavia condividendola, almeno chi poteva, dato che i matelicesi il loro vino lo mettevano caro, sui 50 bolognini a salma, come conferma un atto del notaio ser Nicolò del 27 aprile 1489 (vol. 9, carta 450r) con cui Angelo di Sante Salimbeni di Matelica compra da don Cipriano di Antonio da Matelica due some di vino per 87 bolognini: per dare un'idea di quanto valessero quei soldi si consideri il fatto che 40 bolognini era la paga mensile media di un lavoratore, pari al costo di un quintale di vino. Delle due l'una: o gli stipendi erano allora molto bassi, o il vino di Matelica costava allora quanto oggi il Barolo o il Montalcino, in realtà c'è del vero nell'una e nell'altra.

Oggi i fabrianesi ci guardano ancor più dall'alto, dopo le ultime sfacciate fortune, anche se forse non ci considerano più come parenti un po' matti secondo il diffusissimo blasone di altri tempi, richiamato

a tutta evidenza nella versione “da Matelleca a Fabbrià na scorsa de mà” che doveva esser letteralmente recitata con il gesto della mano a partire dal capo per finire dietro in basso, nel senso non ulteriormente spiegabile su questo giornale, ma per cui rinviamo alle gustose pagine su questo e altri emblemi stese da Claudio Principi a pag. 292 del suo insuperato *Dicerie popolari marchigiane* Pollenza 1995.

Un altro gustoso episodio, anch'esso certificato dal notaio ser Domenico, riguarda un altro settore per la cui promozione andrebbe a bomba ove fosse convenientemente illustrato e pubblicizzato (con qualche vantaggio per chi scrive, inventore alla latina): il 26 ottobre 1492, a Matelica, Sinibaldo di Battista da Tolentino, a nome e per conto degli eredi del Magnifico Lorenzo de' Medici di Firenze, compra un bue al prezzo di 18 fiorini e 10 bolognini (vol. 18, carta 568v).

Colpisce innanzitutto il prezzo straordinario della bestia, in quanto con quella cifra normalmente se ne compravano due di qualità notevoli: è molto probabile che si trattasse di un toro di razza ovviamente marchigiana destinato a qualche stazione o fattoria medica attorno Firenze, essendo acquistato proprio dagli eredi di Lorenzo il Magnifico, morto l'8 aprile precedente nella villa di Careggi, da un tolentinate loro fattore: i Medici, continuando una costante tradizione fiorentina, si appoggiavano chiaramente a Tolentino non solo per le virtù militari ben note dei Mauruzi. Matelica ci fa ancor più bella figura, fornendo un magnifico esemplare della miglior razza bovina qui allevato per rendere con le sue ora ripristinate “fiorentine” ancor più succose le già sontuose, celebrate tavolate principesche alle quali va giustamente esteso il celebre consiglio poetico, dettato dal Magnifico per esortare ad altre amabili piacevolezze, finché c'è tempo: “chi vol esser lieto sia, di doman non v'è certezza”, oggi si direbbe: alla faccia del colesterolo e della “mucca pazza”.

Tra qualche giorno, alla scadenza del divieto europeo, festeggeremo convenientemente l'avvenimento in onore del Magnifico, sperando di trovare sulla mensa una “fiorentina” come quelle del gran bue matelicese gustate - purtroppo per lui - dai suoi fortunati eredi.

Una buona annata agraria

Lo storico Camillo Acquacotta vola alto: mirando i sacri destini della Patria, disdegna un poco le cose basse e materiali, alle quali guarda invece con sempre acuto interesse il suo *inutile maestro*, Giuseppe Antonio Vogel, sistematicamente registrandole quando ne incontra *spogliando* gli archivi matelicesi, per la redazione degli *Annali*, poi lasciata alle cure dell'allievo. Un esempio di questo spiccato interesse è in un resoconto che riporta da fonti imprecisate (è raro che gli accada), ma che è facile individuare nelle rare carte *annonarie* pervenuteci per quell'epoca.

La città nel '400 era totalmente murata: vi si entrava attraverso cinque porte munite, che a notte si chiudevano, riaprendole di buon'ora al mattino per consentire alla gente di raggiungere per tempo i campi lontani. Il territorio del Comune era quello di oggi, frazionato in una miriade di appezzamenti come appare dai numerosi *catasti*, disseminato da molte capanne per ricovero di attrezzi ed animali, con poche case sparse in muratura, che esploderanno con l'età mezzadrile nel secolo seguente.

Convergevano le strade da ogni dove verso il centro, posto al centro di un pentagono quasi regolare, con le porte: Vecchia al nord, Campamante a nord-est, Valle a sud-est, Molini a sud, Coio a ovest, ove stazionavano le guardie ed i gabellieri a controllare il flusso delle persone e delle merci, in gran parte prodotti agricoli dalle campagne portati dentro le mura, per sicurezza e per il consumo.

Anche l'uva si portava in città, dove c'erano ambienti più adatti alla vinificazione.

Vogel redige un accurato prospetto delle merci agricole introdotte, con riferimento evidente ai rilievi eseguiti presso le porte di entrata, con l'eccezione di porta Coio per le granaglie, che non vi erano ammesse per qualche ignoto motivo. Grossa difficoltà per valutare - in termini attuali - il peso dei cereali e dell'uva, espresso in *some*, che corrispondevano

alla quantità media trasportabile su un asinello, variando così da paese a paese e da merce a merce, comunque la misura doveva corrispondere ad un contenitore *standard* collocato, con tutti gli altri pesi e misure, nel loggiato sulla piazza.

La *soma da aridi* non ci è nota, ma doveva variare di poco rispetto a quella *romana* che era di 300 libbre, pari a kg 101,7. Quella per il vino era invece con certezza pari a lt 89,51. I dati del prospetto riguardano la produzione portata dentro le mura, quindi non rappresentano quella totale del territorio, giacché ne era esclusa la parte che restava in campagna per esservi consumata o trasportata altrove, nel rispetto o meno delle rigide norme statutarie poste a protezione e salvaguardia delle scorte alimentari. Non si è riusciti ad individuare che tipo fosse la granaglia qui chiamata *sumunchio* appaiata alla nota spelta.

GRANO E VINO SE RACOLSE IN MATELICA 1498

	<i>grano some</i>	<i>orzo, fava some</i>	<i>spelta, sumunchio</i>	<i>fumanti</i>	<i>fiorini</i>	<i>bolognini</i>
P.ta Molini	594	86	22	104	60	22
P.ta Campamante	1221	124	24	178	19	6
P.ta Valle	931	88	16	120	88	21
P.ta Vecchia	1783	163	114	215	196	34
TOTALE	4531	439	154	617	464	10??
	<i>uva some</i>	<i>vino some</i>		<i>fumanti</i>	<i>fiorini</i>	<i>bolognini</i>
P.ta Molini	1614	56		86	73	20
P.ta Campamante	4336	181		193	193	31
P.ta Valle	3052	48		139	133	33
P.ta Vecchia	1328	1514		163	136	18
P.ta Coio	1282	54		59	54	59
TOTALE	11612	1833		639	575	5?

(in Biblioteca Benedettucci, Recanati, fondo Vogel, vol. 5 C III 4, carta non numerata, ma 133bis)

1501

Marcus de Melotius faciebat

Questa volta, della sontuosa pala dipinta da Marco Palmezzano nel 1501 a Matelica per l'altar maggiore della Chiesa di S. Francesco, niente è presente alla mostra in corso a Forlì, dedicata al pittore (Forlì 1470-1539) attivo dal 1484 al 1539. Aveva iniziato giovanissimo, sotto la guida di Melozzo degli Ambrogi, forlivese come lui ma dalla carriera più breve seppur compensata da gran fama: viaggiò con lui, accompagnandolo a Roma ed a Loreto, collaborando stabilmente con lui nei cicli di affreschi lì eseguiti oltre che in patria, fino alla scomparsa del maestro nel 1494 a 46 anni. Da allora Marco, tornato a Forlì, sembra non se ne sia più allontanato, se non per brevissime trasferte a Faenza, Cesena, Dozza e Brisighella, ad incassare pagamenti per lavori eseguiti a casa: a Matelica tuttavia potrebbe esser venuto, dato che non è attestato a Forlì dal 21 luglio 1500 all'agosto 1501: intervallo sufficiente per iniziare e portare a termine la grande macchina d'altare. La cosa però non è certa: l'unico scritto che la riguardi è steso con la punta di un finissimo pennello sul cartiglio *trompe l'oeil* alla base del trono della Vergine e reca *Marcus de Melotius foroliviensis faciebat al tempo de frate Zorzo guardiano del 1501*, nessun'altra citazione è stata ritrovata nelle carte antiche, di modo che ci è negato conoscere altro di questo capolavoro, se non la sua intatta bellezza smaltata, nemmeno quanto sia costato a frate Giorgio di Giacomo di Giorgio da Matelica, l'anziano guardiano del convento sin da prima del 1469, instancabile nel raccogliere offerte per ornare gli altari della sua chiesa di belle *cone* ordinate a celebri pittori del tempo, da Luca di Paolo, a Carlo Crivelli, fino a Eusebio da S. Giorgio, oltre a Palmezzano. Ne fanno piena fede centinaia di testamenti a partire dal 1494, con lasciti spesso consistenti ai frati per la pittura della pala per l'altar maggiore: la spesa non dovette allontanarsi molto dagli incredibili 420 fiorini pretesi dal Crivelli, dato che l'ornato è altrettanto ricco di intagli e d'oro e di colori preziosi nella più vasta composizione. Frate

Giorgio procedeva a scadenze decennali, nella commissione delle *pale d'altare*: aveva iniziato nei primi anni '70 con una di cui ci resta solo il ricordo, basato sulla testimonianza di don Sennen Bigiaretti di aver visto, abbandonata nella legnaia del convento, una lunga tavola a modo di predella recante i nomi dei *sindaci* pro-tempore e la data 1474 dipinti da mano ritenuta maestra, tavola che non si adatta per ragioni temporali a nessuna di quelle già note e che forse era pertinente a qualche opera del giovane Luca di Paolo finita chissà dove o non ancora individuata; dieci anni dopo circa ancora Luca licenzia la *Madonna col Bambino e Santi* in loco; dieci anni ancora per la *Madonna della Rondine* (continuiamo per favore a chiamarla così, invece che *pala Odoni* per di più sbagliando, dato che gli Ottoni non se lo meritano, avendola pagata tre volte meno dei frati eppur pretendendo - ma erano purtroppo loro a comandare - che alla base Crivelli dipingesse il loro stemma); ancora quasi dieci anni per l'ordine a Palmezzano, per finire dieci anni dopo con il bravo Eusebio da S. Giorgio, discepolo di Pietro Perugino insieme a Raffaello: un *palmarès* da primato per un frate guardiano di un piccolo convento!

Ritornando a Palmezzano, quella firma così strana *Marcus de Melotius*, ripetuta una sola volta dal pittore, testimonia la sua fedeltà al maestro quasi come di figlio e forse fu apposta per meglio accreditarsi presso un pubblico lontano dalla Romagna, dando però origine ad un garbuglio durato secoli e sciolto solo a metà dell'800, fino ad allora ritenendosi la pala opera di Melozzo, che però non si chiamava affatto Marco: fu l'ottimo Cavalcaselle ad operare il chiarimento, avendola accuratamente studiata fino a disegnarla nei suoi *taccuini*.

Alla celebre *Mostra di Melozzo e del Quattrocento romagnolo*, voluta fortemente da Mussolini a Forlì fra giugno e ottobre del 1938 per esaltare il genio della sua terra e diretta da Roberto Longhi, furono esposte solo la tavola centrale e la gran lunetta: tanto bastò per farla definire in catalogo da Cesare Gnudi *fra le opere più alte del Palmezzano*. Alla mostra in corso *Marco Palmezzano - il Rinascimento nelle Romagne*, alle-

stata in modo assolutamente esemplare nel Convento di S. Domenico a Forlì - nella parte recuperata e restaurata con esiti di altissima qualità e destinata a sede della ricca pinacoteca comunale - non è invece presente la gran pala, essendone troppo costoso il trasporto, ma è ben presente e variamente riprodotta nel magnifico catalogo, cui manca - per essere perfetto - un sistema di indici adeguato alla sua complessità scientifica ed alla miriade di nomi di persone e di luoghi disseminata lungo l'affascinante percorso del mezzo migliaio quasi di fittissime pagine.

Palmezzano fu pittore eminentemente recettivo di tutte le tendenze maggiormente affermatesi ai suoi tempi, che seppe fondere in uno stile composito con l'ausilio di mezzi tecnici e di elementi materiali ricercati che magnificamente padroneggia, con una predilezione per gli aspetti geometrici delle sue rigorose prospettive, nella costruzione della *visione* di interni, di larghi e pur nitidi *paesi*, di singoli oggetti come i *mazzocchi* alla base dei troni - di cui si ricorderà Raffaello e per i quali lo ammirò fra Luca Pacioli - o come gli sportelli scorciati e le pagine aperte del libro pur esso in scorcio sul leggio nella grande *Annunciazione* di Forlì, fino ai candidi sbuffi del velo sul braccio destro della Vergine, cui si richiama l'aerea *polizzina* ove sono svanite firma e data.

Lì ed a Matelica è il momento zenitale del pittore, che nella lunghissima carriera lentamente volgerà a calare nella ripetizione stanca di moduli, recuperando di soprassalto in alcuni *ritratti* o nei migliori *Cristi portacroce* la forza di un tempo, per dipiù arricchita da uno sfumarsi dei toni prima affatto conosciuto.

A Matelica ci abbiamo fatto l'occhio, a questo splendore dell'aria e del colore, ma basta una giornata di sole per ravvivarne la pacata magia, specialmente nelle scene della predella, che hanno l'incanto di un momento domestico come la *Cena Domini*, o delle *legende* che ai lati raccontano l'*Estasi della Verna* ed il *Martirio dei Frati in Oriente*, in un incanto da fiaba.

La vacca sperduta sul San Vicino

“Oggi, 25 novembre 1501, Piertommaso, pubblico banditore di Matelica, ha dichiarato a me ser Domenico notaio, di aver oggi stesso provveduto a gridare sulla piazza del Comune, a richiesta di Giulio di Antonio della Porcarella di Fabriano servitore di don Martino, fattore dell’abbazia di S. Angelo di Santa Anatolia, che chi ha perduto una vacca, sappia che la può ritrovare presso lo stesso don Martino” (vol. 18, carta 969v).

1505

Il cippo per S. Antonio abate

“Addì 16 ottobre 1505. Nicola Bonanni di Matelica, fattore della Chiesa di S. Antonio, notando che il ceppo posto davanti all’immagine di S. Antonio, che sta sul fronte della Chiesa di S. Sebastiano, era colmo, provvide a sbollarlo e ad aprirlo, trovandovi dentro monete per tre fiorini, che consegnò in deposito in mani a Filippo di Antonio Paganelli. Ed io, Giambattista Pellegrini notaio, ecc.” (vol. 60, carta 180r). La Chiesa di S. Sebastiano, sulla piazza grande, fu abbattuta nei primi anni del 1700 e ricostruita interamente in forme di poco più grandi dalla Confraternita del Suffragio. È piuttosto strano il fatto che avesse davanti un affresco o una statua raffigurante S. Antonio abate, titolare dell’altra Chiesa posta allora sull’attuale piazza Garibaldi, demolita nel 1828. Comunque, davanti all’immagine del Santo era posto un cippo, probabilmente un tronco di colonna o di pilastro, vuoto, dentro cui si gettavano da una fessura le offerte dei fedeli.

1511

Due organi nuovi per S. Agostino

La Chiesa di S. Agostino, con quella di S. Francesco la più vasta e popolare di Matelica, aveva radicalmente migliorato il suo arredo nel corso del primo decennio del '500 soprattutto collocando sull'altar maggiore la grande, complessa pala dipinta nel 1505 da Luca Signorelli, chissà quando ignobilmente fatta letteralmente a pezzi, sparsi per il mondo, di cui solo cinque sono stati individuati brillantemente dallo storico dell'arte Laurence Kanter. L'opera era costata 105 fiorini, raccolti tra i devoti, come mostrano innumerevoli testamenti con lasciti anche rilevanti. Occorreva un'altra spesa notevole per dotare la chiesa di una idonea strumentazione musicale, essendo quella esistente non più efficiente o forse superata dal gusto del tempo. Provvede il Priore padre Nicola, che il 20 settembre 1511, alla presenza dei testimoni Antonio di Gaspare detto "di frate Luca" (un pronipote del committente del "Crocifisso" di Antonio da Fabriano) e Berardino di Biagio, davanti al notaio G. B. Venturi (vol. 49, c. 424v), stipula un contratto con il noto organaro m° fra Mariano di Mariano da Sanginesio, per la fabbricazione e fattura di un paio di organi dalle seguenti caratteristiche: "tono di puro stagno, ottavino di piombo, quintadecima di piombo filato, vigesima seconda pure di piombo, un paio di mantici, legname, fili di ferro, e tali che suonino bene".

Fra Mariano si impegna a montarli in otto giornate di lavoro e per un prezzo totale di 90 fiorini, di cui 10 subito versati come anticipo-cauzione. Passa del tempo, ma gli organi non sono pronti per probabile mancanza di altri fondi, fino a che il 13 marzo 1513 padre Nicola e fra Mariano convengono di fare due organi doppi, invece di due semplici, per 15 fiorini in più, la stessa somma pagata al Signorelli per il suo "Compianto". Che fine abbiano fatto i due doppi organi, non si sa, forse la stessa di quel capolavoro, ma senza ignominia stavolta, dato che era normale si utilizzassero parti di organi vecchi, facendone di nuovi.

Per integrare la spesa, siccome le disponibilità erano insufficienti, i frati vendono una casa del convento a Cristoforo di Cola da Fabriano, per 28 fiorini (vol. 7, c. 578 v). Per avere un'idea del valore dei 105 fiorini pagati a fra Mariano, si sa che Signorelli con uguale somma comprò a Cortona due case, una grande ed una piccola.

Paolo Paoloni, un giovane storico tolentine, che ringrazio, mi anticipa che fra Mariano costruì organi per la Basilica di S. Nicola a Tolentino e per la Chiesa di S. Agostino a Sanginesio: questi di Matelica, ognuno con doppia tastiera e 4 registri, erano collocati nella tribuna uno di fronte all'altro, come allora si usava nelle chiese più importanti.

L'attuale cantoria dalla fastosa mostra barocca, posta sopra l'ingresso, è frutto del rifacimento settecentesco: lo strumento reca data e firma dell'organaro (non precisabili per esser la bella chiesa tuttora inaccessibile per restauri post-terremoto), molto apprezzato dall'ultimo organista, il compianto don Giuseppe Bernardini, che lo prediligeva per le sue notevoli qualità timbriche, immergendovisi con foga e baldanza giovanili in fantasiose improvvisazioni nelle grandi solennità che allora si celebravano, ed il suono inimitabile ne riecheggia nel triste ricordo: erano gli anni 1940/1950.

1514

I gioielli di madonna Pantasilea

Era una Cornaro di Venezia, madonna Pantasilea, vedova nel 1514 di Giacomo di Antonio Ottoni, titolare per qualche tempo della Signoria di Matelica attorno al 1510, in un raro momento di tranquillità politica interna alla famiglia dopo gli accordi generali raggiunti al suo interno, tra i troppi aspiranti al potere, mediante i buoni uffici dell'abate Bartolomeo Colonna. Giacomo occupava, con la sua numerosa famiglia (aveva avuto sei figli dalla prima moglie, Paola dei Del Monte di S. Maria) un appartamento all'ultimo piano del Palazzo sulla piazza grande, dato ad affrescare il 4 novembre 1512 a Cesare Pacetti, pittore matelicese sinora senza opere, in attesa che le carte antiche si decidano - com'è stato per Luca di Paolo, probabile suo maestro - a restituirgliene qualcuna. Di madonna Pantasilea null'altro sappiamo, se non che veniva da Venezia da una famiglia tra le più illustri della Repubblica con numerosi Dogi, Cardinali ed una vera Regina di Cipro, Caterina (1454-1510), poco più grande di Pantasilea, del che gli Ottoni menavano gran vanto.

Due atti notarili, al solito, ci consentono di apprendere particolari interessanti che la riguardano, conferendole una dimensione pari a quella delle nobildonne del suo rango, per cui è facile figurarsela - con buona approssimazione alla realtà - nell'aspetto e nelle vesti di Caterina Sforza splendidamente ritratta qualche anno prima da Marco Palmezzano nella S. Caterina della gran pala in S. Francesco a Matelica.

I due atti, stilati dal notaio G. B. Pellegrini il 27 novembre 1514 (vol. 60, carte 673r/677v), riguardano: il primo - tra l'altro - la consegna a Pantasilea dei gioielli lasciatile in testamento dal marito, che sono: "una crocetta d'oro con quattro rubini, un diamante e sette perle; un pendente d'oro da collana con uno zaffiro, un diamante e una perla; una collana di perle con sette tondini di argento dorato; due catenine d'oro; due smaniglie (braccialetti) d'oro; nove anelli d'oro, di cui uno con una perla (il notaio scrive in latino - pare un gioco di parole - "in

uno una unio” che significa appunto perla); un altro con un rubino; un altro con un camaino (cammeo); un altro con un balascio (gemma color rubino); un altro con una granata; un altro con uno zaffiro; un altro con un rubino; un altro con un diamante citrino e l’ultimo con un rubino; tre verghette d’oro (fedi nuziali); una cintura di velluto nero ornata di argento; un’altra cintura larga d’oro ornata d’argento; una cuffia d’oro; altre tre cuffie ricamate d’oro; un manto di panno di lana color paonazzo morello di grana; una gorgonia ricamata d’oro (una specie di scialle recante l’immagine del favoloso mostro); un saio di oro tirato (ossia torto in volute decorative); una veste di saia bianca (particolare tessuto con la legatura dei fili in diagonale). Il secondo atto notarile descrive - tra l’altro - quanto le era stato donato in precedenza da Ranuccio Ottoni e da suo figlio Cesare: “una veste larga o camorra di broccatello roncellario (uncinato) con sue maniche; un’altra di raso cremisi pure con le maniche; un’altra di seta color tanè (marrone buccia di castagna) con le maniche; un’altra di seta nera; un robone (veste femminile ampia e finemente ornata o foderata di pelliccia) di seta damasco color berrettino (grigio cenerino)”. In ricordo di madonna Pantasilea, Cesare Ottoni ne mise il nome ad una figlia andata sposa a Giovanni Mauruzi da Tolentino, Signore di Civitella e Valdoppio.

1527

Alla larga dai lanzichenecci

Il 6 maggio 1527 un'orda di 12.000 mercenari di origine spagnola e tedesca al soldo - non pagato - di Carlo V imperatore, per rifarsi invadavano Roma, saccheggiandola a tappeto e combinandovi sfracelli in uno dei più clamorosi "sacchi" della storia universale, dato il carattere unico e sacro dell'Urbe. Papa Clemente VII, attesi invano i soccorsi dell'alleato francese, evita guai maggiori asserragliandosi con la sua corte in Castelsantangelo, organizzato in fortilizio imprendibile, da dove - a suo immodesto dire - Benvenuto Cellini imperversava da par suo alla bombarda sugli spalti, tanto da centrare il petto al Connestabile di Borbone, che pare stesse cercando di evitare il peggio al Papa, lasciandoci la pelle.

Matelica c'entra per la tangente con la "calata dei Lanzi". Tace totalmente il Canonico Acquacotta, ma non il suo ottimo maestro G. A. Vogel il quale riporta nel suo "zibaldone matelicese" la seguente notizia tratta da un imprecisato "libro dei conti" del Comune: "Nicola de Francesco Roschetto deve avere fiorini 265, per tanti lui li ha spesi per comandare deli fanti furono mandati a li 17 de maggio 1527 verso Roma, perché Papa Clemente era pregione de Lanzichenecci et spagnoli" (in Biblioteca Benedettucci, Recanati, Fondo Vogel, vol. 5 C III 4, c. 134r). I soccorsi al Papa erano stati urgentemente richiesti con lettera dal Vice Legato della Marca, Ercolani, come informa il documentato annalista Monaldo Leopardi (cfr. *Annali di Recanati, ad annum*). Da Recanati partirono in cento, da Matelica - più modestamente - alcuni: cosa abbiano combinato poi a Roma, se vi sono effettivamente entrati, non si sa. Gli "imperiali" si trovavano bene a Roma, dopo il gran "sacco", tantoché ne vennero via solo a dicembre 1527, scegliendo stavolta la via della Marca per tornarsene a casa, per meglio taglieggiare nuove popolazioni con la minaccia di altri "sacchi"; nella venuta avevano preferito la via per la Toscana.

Come voluto, ci fu vivissimo allarme dalle nostre parti per l'imminente "passaggio": si temeva che i Lanzi non fossero sazi, anche perché "l'appetito vien mangiando". Le città si organizzarono a difesa: Matelica - è sempre Vogel ad informarci riferendo altra nota del citato "Libro dei conti" a c. 36 - provvede stanziando "200 fiorini pagati a Capitan Fabio da Montegranaro e al Capitano Giovan Antonio de Cingolo, stettero con lor compagnie venti dì alla defensione de Matelica per li Lanzi, erano alloggiati a Santa Maria Nova" (in Bibliot. cit., Fondo Vogel, 5 C III 4, c. 135r), dov'è ora l'Asilo Invalidi. Data l'esiguità della truppa a difesa, fu una fortuna che passassero lontano da Matelica.

1632

Si ricostruisce la chiesa di S. Antonio

Don Sebastiano Barzi, Rettore dell'antica Chiesa di S. Antonio, di cui abbiamo potuto vedere parte delle fondazioni nei recenti lavori di ripavimentazione in Pza Garibaldi, edificata probabilmente nel corso dell'XI secolo per iniziativa dei monaci camaldolesi dell'Abbazia di S. Angelo *infra Hostia* di Esanatoglia, il 29 settembre 1632 rivolge rispettosa domanda al Consiglio della Comunità di Matelica perché gli conceda un congruo contributo per il rifacimento della vecchia struttura ormai cadente (Archivio Storico Comunale, Libro dei Consigli, *ad diem*), "secondo un disegno che potranno vedere..." che però non è stato ritrovato nel carteggio.

Sappiamo che il contributo venne concesso perché don Sebastiano in data 1 novembre 1632 ringrazia il Consiglio, chiedendo in aggiunta "di cavare le pietre dalla parte sterrata della piazza, come hanno fatto quelli dell'arte della lana per fare una fontana per i panni". È quindi attestato l'uso della piazza grande quale *cava* di pietre da avanzi *romani*, da utilizzare per nuove esigenze costruttive, data la mancanza *in loco* di idoneo materiale lapideo, a cominciare dalla bella torre e dal palazzo pretorio, giù giù sino a questo 1632 quando però occorreva per l'estrazione il consenso del Consiglio generale cittadino, che sembra concederlo non tanto facilmente dato che don Sebastiano può invocare un solo precedente per la costruzione di una struttura importante per la maggiore attività produttiva matelicese, quella fontana che non è quella di piazza, destinata ad altri usi.

1639

**La prima volta di Francesco Giovani
(Matelica 1639 - Roma 1669)**

Concludendo uno studio in cui davo ragione dell'identità restituita ad un pittore matelicese tanto bravo quanto misconosciuto in vita e peggio dopo la prematura morte, mi auguravo che le novità emerse fornissero occasione ad una ripresa dell'attenzione e degli studi su Francesco Giovani, dato che ne precisavano finalmente la breve vicenda umana. L'articolo finiva in mani sbagliate, tantoché attende ancora la pubblicazione, ma ne avevo dato una sintetica anticipazione sullo *speciale Regina Pacis* per la Pasqua 2003, il cui ambito di diffusione non ha potuto consentire che se ne avesse notizia negli ambienti interessati.

Lo studioso locale non era a conoscenza del fatto che un autorevole storico dell'arte, Andrea G. De Marchi - adepto e collaboratore di Federico Zeri, ora Direttore della grande Galleria romana Doria Pamphilij - era da anni che studiava il Giovani, pubblicando infine un denso, intrigante articolo su *Francesco Giovani: plagio o arte della sopravvivenza?* (in *Paragone*, LV, 2004, 53, pag. 20-33), primo studio critico approfondito, dopo l'incredibile pagina di Nicola Pio (scritta nel 1724, ma pubblicata nel 1977 benché largamente nota anche prima) che faceva nascere Giovani a Roma nel 1611 ed ivi morire nel 1669, quando in realtà era nato a Matelica, in via Campamante n. 301, il 16 gennaio 1639 da G. Battista e Maddalena Pettinelli, come dimostra *l'atto di battesimo* da me ritrovato nell'Archivio Parrocchiale di S. Maria (vol. VIII, pag. 54).

La famiglia Giovani, tra le più ragguardevoli nella storia di Matelica, è largamente attestata sin dai primi anni del '400 terminando, nel ramo principale, alla fine del '700 con un quasi-omonimo del pittore, Giovan Francesco Giovani, il quale *molto si affadigò finchè visse nel rintracciare varie notizie concernenti l'antica origine di Matelica e delle sue famiglie: sull'esempio di un concittadino benemerito alla Patria mi sono ingegnato*

di eternare in questi fogli le più onorevoli memorie civili ed ecclesiastiche di Matelica, così G. B. Razzanti nel suo fondamentale manoscritto (p. 2^a, pag. 108) ora splendidamente edito *per computer* da Maria Adelaide Salvaco e consultabile presso la Biblioteca Comunale. Lo stesso Giovan Francesco passò a Razzanti la seguente nota, unica fonte attestante la breve avventura umana ed artistica del suo sfortunato ascendente, fonte che ha suggerito a chi scrive di andare a cercare, trovandolo, l'atto di battesimo che convalida il suo breve racconto: *Francesco riuscì soggetto di chiaro nome nella nobil arte della pittura come dimostrano le sue opere che si trovano in Roma e in altri luoghi, molto applaudite dagli intendenti. Sarebbe egli arrivato a maggior perfezione ed eccellenza se non fosse stato rapito da morte immatura l'anno 1670 in età di 28 anni*, con scusabile approssimazione ai dati reali.

Il madornale errore del Pio, autore di una preziosa ma in talune parti affrettata ricerca su centinaia di artisti *romani* del '600, fu dovuto alla perfetta omonimia di Francesco con uno zio paterno *maestro di Camera* di Cardinali a Roma, dove il ragazzo lo raggiunse per studiarvi pittura, vivendo con lui sino alla fine, sopraggiunta per entrambi nel breve giro di tre anni, così ingenerando una confusione dei loro dati biografici mezzo secolo dopo, quando Pio scriveva le sue *Vite* e non c'era più a Roma alcun Giovani a chiarire l'imbroglio.

L'errore del Pio causò gravi incongruenze, come quella di un Francesco che a 36 anni va a scuola di pittura da Pier Francesco Mola molto più giovane di lui: che qualcosa non quadrava se ne accorse la storiografia dell'incisione (praticata con successo da Giovani) sin dal 1800 e più recentemente Erich Schleier, già direttore dei Musei di Berlino e gran conoscitore della pittura italiana del '600.

Alla luce delle novità emerse, ora appare pienamente plausibile l'alunnato di Francesco presso Andrea Sacchi, poi da Mola - come riportato da Pio - e pure dal corregionale Carlo Maratta, che stimava molto il ragazzo di cui possedeva due quadri in punto di morte, come precisa De Marchi.

C'è di più: la giovane età in cui muore il Giovani avvia a chiarimento il problema da De Marchi sollevato e già adombrato *in nuce* nel titolo del suo intervento: si tratta del naturale svolgimento della carriera di uno che arriva giovanissimo nella bottega di Mola, restandovi probabilmente fino alla morte del maestro nel 1666, continuandone l'opera ancora solo per tre anni, fino alla prematura scomparsa. È probabile che Francesco non abbia voluto sganciarsi del tutto dal maestro, del quale, a detta di Pio, lui era *il primo tra i bravi scolari* e che abbia scelto di seguirne stile e magistero anche a causa di *necessità spicce in cui si poteva dibattere un artista della Roma Barocca*, il che dà *una certa simpatia a questo pittore anticonformista, schiacciato dall'ingombrante presenza delle stars degli schieramentii critici, delle mode*, secondo De Marchi.

Giovani fa la sua prima apparizione *ufficiale* in una mostra tenuta ad Ariccia nella primavera del 2005 sulla *pittura del '600 a Roma*, esposizione di una collezione privata di notevole spessore, con opere di raro fascino: vi compare per la prima volta da pittore, con un intenso S. Girolamo attribuitogli da De Marchi, dal quale si attende che prosegua nella riscoperta dell'opera pittorica dello sfortunato matelicese. Avendone conosciuto passione e vigore critico, credo che belle novità non tarderanno a venire.

Il mercato. I prezzi correnti di beni e servizi

Le notizie sui prezzi sono sterminate: a Matelica la gente andava dal notaio anche per minime transazioni, soprattutto per garantirsi sull'entità e la scadenza dei pagamenti e per accertare definitivamente la sussistenza del credito a futura memoria; conseguentemente doveva tornarci al momento in cui il debitore solveva quanto dovuto, esigendone quietanza alla presenza di testimoni. Una congerie di atti impegnavano i notai per buona parte della loro giornata, a casa loro o dove capitava, per strada, sotto un loggiato, in campagna o sui monti, non di rado sotto una finestra alla quale si affacciava - a prudente distanza - un malato di peste a dettare nel testamento le sue ultime volontà. Quanto costassero i notai, è francamente un mistero: alcuni di loro scrivevano le loro spettanze in capo o in fondo agli spessi protocolli, non di rado recanti tante pagine bianche con il solo titolo dell'atto scritto per memoria: in genere lì scrivevano il loro avere dai clienti, che però non è possibile mettere in relazione con i singoli atti. Dovevano tuttavia guadagnare bene, dati gli affari che concludevano in proprio molto spesso come mercanti e gli acquisti che potevano permettersi, oltre a garantire ai figli lo stesso mestiere, se non quello più appetito di avvocato o medico.

La moneta di conto a Matelica per tutto il '400 era il fiorino, che si divideva in 40 bolognini; ma circolava anche il ducato di valore equivalente, mentre il "ducato papale di buon oro e giusto peso" aveva un apprezzamento di circa il 20 per cento, come il "ducato d'oro veneziano" ancor più apprezzato, che riusciva talora a valere 1 fiorino e 22 bolognini secondo quanto riferisce l'autorevole storico Giuseppe Antonio Vogel (in Biblioteca Benedettucci, Recanati, vol. 5 C III 4, carta 180r e segg.): le differenze dipendevano dal diverso peso, essendo tutte d'oro.

La moneta corrente era normalmente la lira, sempre equivalente alla quarta parte di un fiorino, dividendosi in 20 soldi e in 240 denari,

cosicché 1 fiorino valeva 4 lire, o 80 soldi o 960 denari; una lira equivaleva a 10 bolognini, 1 bolognino valeva 2 soldi o 24 denari. In realtà correvano anche altre monete, molto più raramente, come l'anconetano, che valeva due bolognini.

Per dare un'indicazione più precisa possibile dei prezzi di beni e servizi, riporteremo un quadro di transazioni molto ampio e variegato con l'indicazione esatta della quantità o peso della merce venduta e del corrispettivo pagato, lasciando al lettore curioso la responsabilità di verificare i conti e di fare i suoi apprezzamenti e paragoni con i nostri giorni: se ne potrebbe trarre un "paniere" molto simile a quello vigente per le rilevazioni dell'ISTAT sul costo della vita.

Il valore delle case

- 6 dicembre 1478: una casa in contrada Sportale venduta a 30 fiorini (vol. 16, carta 22r);

- 7 settembre 1481: una casa in via S. Antonio con cortile, cisterna ed orto venduta dalla nobildonna Nicola moglie di Pietrangelo Tancredi alias Scacco di Siena per 300 fiorini (vol. 16, carta 162v);

- 9 ottobre 1481: una casa in contrada della Spada venduta a 17 fiorini al netto della gabella a carico dell'acquirente (vol. 16, carta 306r);

- 13 febbraio 1483: una casa in via S. Eutizio (attuale via Filzi) venduta per 68 fiorini a Francesco di Bartolomeo di Bergamo (vol. 16, carta 311r);

- 3 ottobre 1484: una casa posta in contrada Pozzo Rosso venduta per 140 fiorini (vol. 16, carta 484r);

- 23 febbraio 1485: una casa in società Spada venduta a 55 fiorini (vol. 16, carta 540v);

- 17 luglio 1485: Sante di m° Giovanni de Carris (probabilmente della stessa famiglia di Lorenzo De Carolis, detto Giuda, pittore di buon nome attivo a Macerata: il patronimico fu ingentilito in epoca

più tarda) vende una casa posta in contrada Ponte della Valle, per 50 fiorini (vol. 16, carta 616v).

Il valore degli affitti

- 13 aprile 1479: Giacomo Brocardi affitta a Pierangelo di Marzio da Milano una casa posta in borgo S. Francesco, con metà di un orto, per 5 anni e mezzo, a 3 fiorini e 15 bolognini l'anno, da pagare entro il 4° mese di ogni anno (vol. 16, carta 55r);

- 23 agosto 1479: Giovanni di Cristoforo affitta a Matteo di Domenico Gagliardi una bottega ad uso di aromateria per un anno a 5 fiorini e 32 bolognini da pagare pro rata ogni due mesi (vol. 16, carta 87r);

- 12 dicembre 1482: fitto di una casa posta fuori Porta Vecchia con l'aia e la terra tutta attorno, con alcuni attrezzi agricoli, per un anno, a 12 fiorini da pagare pro rata ogni tre mesi (vol. 16, carta 301r);

- 20 luglio 1484: fitto di una piccola casa in contrada Pozzo Rosso, in Società S. Giorgio, per un anno a due fiorini (vol. 16, carta 446v);

- 1 settembre 1484: Giovanni di Cristofano affitta a Giovan Antonio Bernabei da Pesaro una casa in contrada S. Maria della Piazza, per sei mesi, ad uso di taverna e albergo, più un letto completo di accessori a 14 bolognini al mese per la casa e 10 per il letto (vol. 16, carta 454v);

- 1 novembre 1487: Angelo di Antonio Saracini di Matelica dà in affitto a Manno Rotuli di S. Angelo di Pavia una fornace con l'aia e con tutta la terra non ancora lavorata buona da fornace e da orto, per 4 anni e a 10 fiorini l'anno, riservandosi Angelo una "cotta" all'anno per sé (vol. 8, carta 530r).

Il valore dei terreni

- 26 dicembre 1474: Sante Marini detto “lo fecciaro” vende sei staia (a Matelica uno staio era pari a mq 3.245) di terra campestre in località Sanvenale a Giacomo di Domenico da Cerchiano, per 5 ducati (vol. 6, carta 624v);

- 19 aprile 1476: Nicolò di Bartolo Mattiucci dà in pegno ad Abramo di Salomone, ebreo di Matelica, due vigne per complessive staia 9, stimate 12 ducati (vol. 6, carta 923v);

- 26 aprile 1476: Silvestro di Domenico detto “il trombadore” vende a Giacomo di Cecco Rossi due staia di terra campestre in località Cavalieri per 6 ducati (vol. 6, carta 939v);

- 26 aprile 1476: 4 staia di terra campestre in località Puio vendute a 7 ducati al netto della gabella (vol. 6, carta 941v);

- 29 aprile 1476: 5 staia e mezza di terra vignata in località Colmucaro vendute a 10 ducati (vol. 6, carta 944r);

- 1 maggio 1476: 3 staia di terra campestre in località Serre o Canali, vendute a 6 ducati (vol. 6, carta 947v);

- 8 maggio 1476: Mariano di Antonio Marini vende a m° Luca di Paolo pittore da Matelica due modioli di terra in località Colli per 6 ducati; è teste presente all’atto “magister Laurentius magistri Alexandri de Sancto Severino pictor” (vol. 6, carta 960v);

- 27 febbraio 1490: Paolo di Giorgio detto “del Baldello” vende a m° Giulio di Petruccio da Sellano e altri 5 staia di terra vignata ed 1 campestre in località Cerusi per 18 ducati, ma lo stesso giorno rivende 1 staio vignato per 3 ducati (vol. 9, carta 670v e 673r);

- 11 marzo 1493: Ranuccio Ottoni, in nome e per conto di tutti gli altri di casa, vende tutta la tenuta di Casafoscola per 650 ducati d’oro al signor Angelo Montaini di Pergola (già teste all’atto di allogazione a Carlo Crivelli della “Madonna della Rondine” per parte Ottoni) (vol. 9, carta 1077r);

- lo stesso giorno vendono altre tenute non precisate a m° Cristofano

di Trevi, medico del Comune di Matelica, per 600 ducati d'oro (vol. 9, carta 1077r);

- l'8 aprile 1493: Corrado Ottoni vende a Francesco di Domenico Vargnelli, Giovanni di Giacomo Carsetti e Pierpaolo di Giacomo Salta un appezzamento di terra fuori porta Campamante dove una volta era l'osteria, a fianco della strada comune da due lati, dall'altro Giovanni di Angelo Giovani e il fossato, eccettuata la Cappella in muratura o tutta la parte del muro dove è dipinta l'immagine della Vergine Maria, che è assegnata al solo Giovanni Carsetti, il tutto per 30 ducati ecc. (vol. 9, carta *ad diem*). Dovrebbe trattarsi del terreno tra la Statale e la Provinciale di Braccano all'imbocco, dove ora sorge - a memoria -, ma non v'è più traccia del predetto affresco, una cappellina in stato di penoso abbandono.

Generi di abbigliamento, tessuti, cuoio e simili

(d = ducati, f = fiorini, b = bolognini)

1466 - 4 pannilana, di cui due color monachino a 34 f a panno, uno color "florispici" a 25 f, uno argentato a 21 f (vol. 14, c. 163v) 114 f

1485 - 6 panni di lana, due di color monachino, uno capopicchio, uno bruschino, uno tanè ed uno cupo (vol. 8, c. 54r) 160 d

1485 - 4 libbre e 5 onces di seta da cucire di vari colori (vol. 8, c. 85r) 10 d 18 b

1485 - 90 pezze di cuoio bovino con pelo per 1581 libbre (vol. 8, c. 101v) 43 1/2 d'oro

1485 - 1 veste da donna di panno bruschino (vol. 8, c. 137v) 5 d

1485 - 685 libbre di cuoio (vol. 8, c. 144v) 208 d

1481 - 1 camorra di pannoverde con maniche di velluto cremisi (vol. 7, c. 95r) 4 f

1484 - 1 veste da donna di panno monachino (vol. 7, c. 686v) 3 d

1472 - 7 paia di calzari di panno rosso (vol. 5, c. 256r) 4 d 8 b

1486 - 1 schiavina (vol. 8, c. 266r) 1 f 20 b
1486 - 20 pezze di panno di lino (vol. 8, c. 295v) 40 d
1490 - 1 gabbano color tanè (giallo-bruno) (vol. 9, c. 753r) 7 d
1452 - 7 farsetti (vol. 10, c. 43r) 5 d 30 b
1456 - 1 pezza di panno di lino (vol. 10, c. 113r) 2 f
1456 - 1 fascia di argento dorato di circa 7 once (vol. 10, c. 131r) 5 d
1475 - 1 mantello ed un cappuccio di panno rosato (vol. 5, c. 659r) 20 d
1475 - 55 libbre e 1/2 di seta pura (vol. 5, c. 705v) 130 d
1475 - 1 vestito da donna di panno monachino (vol. 5, c. 723v) 6 ¼ d
1476 - 32 giubbetti di tessuto di Ypres (vol. 5, c. 929r) 28 d
1476 - 4 balle di lana bianca matricina per 933 libbre (vol. 5, c. 1111v)
56 d d'oro
1477 - 4 libbre 5 once di seta fine (vol. 5, c. 1387r), l'oncia 3 d
- 1 libbra e 4 once di seta grossa (ibid.), l'oncia 1/2 d
1477 - 38 libbre e 11 once di seta purissima (vol. 5, 1430r-v) 122 d 24 b
1477 - 2 pezze di varnello (vol. 5, c. 1453v) 6 d
1485 - 4 libbre e 5 once di seta da cucire di vari colori (vol. 8, c. 85)
10 d 18 b
1463 - 5 libbre e 9 once i seta fine (vol. 13, c. 186r) l'oncia 1 f 30 b
- 1 libbra e 10 once di seta grossa (ibid.) l'oncia 35 b
1479 - 1/2 balla di cuoio (vol. 16, c. 103r) 2 d 12 b
- 1 schiena di cuoio oggi pesante 14 libbre a soldi 7 la libbra (ibid.) 49 b
1479 - 8 pannilana di vario colore a 24 fiorini a panno (vol. 16, c. 53v)
290 f 10 b
1480 - 5 braccia di panno di lino per mantello (vol. 16 c. 141 r) 57 b 1 s
- 8 camicie e 8 "sarabuli" o mutande di lino (ibid.) 84 b
1481 - 3 braccia di pannilana color celestino (vol. 16, c. 172v) 72 b
1481 - 26 giubbetti di guarnello (cascame di lana) (vol. 16, c. 192r)
27 f 22 b
1482 - 525 libbre di lana bianca (vol. 16, c. 212v) 52 d 20 b
1483 - 2395 libbre di lana bianca matricina al netto delle balle (vol. 16,
c. 338v) 311 f

1485 - 7 braccia di pannilani celeste a 24 b. al braccio (vol. 16, c. 606v)
4 f 24 b
1485 - 5 grotte di cuoio conciate per suole di scarpe (vol. 16, c. 611r)
8 f 5 b
1485 - 1 paio di lenzuoli (vol. 16, c. 613v) 3 f
1485 - 520 pelli di agnello (vol. 16, c. 616v) 28 f
1485 - Abramo di Salomone e sua moglie Dolce comprano da don
Pierpaolo di ser Paolo da Matelica un vestito da donna di lana celeste
ricamato ed ornato di argento (vol. 16, c. 639r) 14 f
1485 - 238 libbre di lana maggiolina (vol. 16, c. 644v) 24 f 7 b
1476 - M^o Luca di Paolo acquista 4 balle di lana bianca marzolina in
4 balle (vol. 5, c. 1111v) 55 d d'oro
1457 - 48 farsetti (vol. 10, c. 78v) 34 d 24 b

Prezzi di animali

1460 - 1 asina con polledra (vol. 3, c. 394r) 4 ½ d
1 asina (ibid.) 3 1/2 d
1 asina (ibid.) 2 1/4 d
2 cavalli, madre e figlio (id.) 10 d
1 vitello (ibid.) 10 d
2 buoi (ibid.) 11, 8 f
1 bove (ibid.) 9 d
1 bove (ibid.) 7 d
1 bove (id.) 3 d
1486 - 1 scrofa, 5 porcelli piccoli e 4 più grossi (vol. 8, c. 247v) 4 f 30 b
1486 - 1 mulo (vol. 8, c. 274r) 28 d
1487 - 12 porcelli maschi e 8 femmine (vol. 8, c. 493r) 12 d
1459 - affitto di una mula ferrata, salda, con basto per 1 mese (vol. 10,
c. 141r) 2 f caso andasse a male per cattiva custodia, stimata 13 1/2 f
1486 - 1 mulo (a quei tempi il più potente mezzo di trasporto - vol. 8,
c. 274r) 28 d

- 1472 - 1 porco 8 (vol. 11, c. 49v) 1 f 33 b
 1472 - 1 puledro rosso (ibid. c. 77r) 6 f 35 b
 1472 - 1 cavalla morella ed un puledro saginato (ibid. c. 83r) 9 f 3 b
 1472 - 1 bue (ibid. c. 93r) 4 f 25 b
 1479 - 1 asino (vol. 16, c. 77r) 6 f
 1479 - 1 asino (vol. 16, c. 80v) 5 f 5 b
 1479 - 85 pecore maschi e femmine (vol. 16, c. 111r) 34 d d'oro
 1480 - 150 castroni (vol. 16, c. 139r) 132 d d'oro
 1481 - 268 pecore (vol. 16, c. 170r) 111 d d'oro
 1481 - 1 cavalla baia (vol. 16, c. 171r) 10 f
 1482 - 1 mula morella (vol. 16, c. 213v) 31 f 20 b
 1484 - 47 capre (vol. 16, c. 502r) 11 f 20 b
 1485 - 44 porci (vol. 16, c. 517v) 103 f
 1485 - 1 mula (vol. 16, c. 611r) 23 f
 1493 - 1 cavallo, oggi lo si direbbe un "crack", acquistato dal magnifico Signore Rinaldo di Alessandro Ottoni, da guerra o da parata, per la stratosferica cifra di 50 d d'oro

Prodotti agricoli e generi alimentari

- 1479 - 4 coppe di grano (vol. 16, c. 80v) 3 f
 1485 - 12 coppe di grano (vol. 16, c. 528r) 9 f
 1485 - 1 salma di grano (vol. 16, c. 591r) 5 f
 Gli atti successivi a c. 591r riportano una lunga, straordinaria serie di acquisti di grano allo stesso prezzo
 1484 - 2.500 libbre di formaggio a 3 ducati per 100 libbre (vol. 7, c. 655v) 75 d
 1482 - 2 salme di grano (vol. 16, c. 198r) 4 f
 1482 - 6 coppe di grano (vol. 16, c. 301r) 3 f
 1484 - 3 coppe di grano colme (vol. 16, c. 452r) 6 f 3 b
 Il prezzo raddoppiato negli anni 1484/1485 fa pensare ad una carestia eccezionale

1489 - 2 salme di vino (vol. 9, c. 450r) 2 d 17 b

1458 -10 salme di vino vecchio e nuovo (vol. 10, carta 131r) 80 f

Merci varie

1478 - 93 libbre di acciaio (vol. 14, c. 656r) 3 f

(le acquista, da Giacomo di Andrea Camelli di Matelica, Francesco di m° Giovanni di Corrado Teutonico di Esanatoglia, quest'ultimo omonimo e probabilmente avo dell'intagliatore della splendida cornice lignea della gran pala di Luca Signorelli a S. Medardo in Arcevia)

1478 - 178 libbre di acciaio (vol. 14, c. 656v) 5 f 30 b

1487 - Ranuccio Ottoni compra da Francesco di Riccardo di Serra S. Quirico 500 libbre di salnitro identico a quello del campione mostrato (vol. 8, c. 311v) 15 d d'oro

1471 - 1 breviario (vol. 5, c. 7r 2° p.) 15 d d'oro

1481 - 1.140 libbre di "terra d'Arezzo" (vol. 7, c. 125v) 6 d

1472 - 278 libbre di ferro (vol. 5, *ad diem* 25 settembre) 5 d 22 b

1472 - una botte nuova di castagno da 4 salme circa (vol. 5, c. 248v) 6 d

1473 - 1.000 libbre di sale (vol. 5, c. 322v) 8 d

1474 - 1 incudine (vol. 5, c. 603r) 4 d

1485 - 1 balestra d'acciaio (vol. 16, c. 522v) 3 f 10 b

1489 - Francesco di Matteolo da Castelpalaia di Pisa acquista a Matelica da Cristofaro di Domenico Gili da Caldarola 200 libbre di vetriolo romano a 73 b la libbra (vol. 23, c. 55v); qualcosa non quadra nell'atto, perché il conto dà 14.600 bolognini pari a 350 fiorini: non sembra possibile che questi ultimi equivalgano alla somma pagata, che fu di 37 d larghi

1489 - 6 balle di carta bambagina a 4 d la balla (vol. 40, c. 57v) 24 d d'oro, 1 balla pesava circa 250 libbre e conteneva 8 risme

1489 - 3.900 mattoni (vol. 40, c. 47 bis/v) 7 f 32 b

1481 - 400 libbre circa di robbia (sostanza tintoria) 12 f

1482 - Giacomino di Antonino da Milano compra da Conforto di

Rosello da Matelica un telaio (vol. 16, c. 232r) 4 f
1457 - 3.500 libbre di guano (vol. 10, c. 78v) 24 1/2 d
1490 - 1 salma di "aguti"(chiodi) (vol. 7, c. 659v) 22 d
1490 - Manno Rotuli da S. Angelo di Pavia compra da m° Giovanni di Stefano da Bellinzona 8.500 mattoni crudi (cotti costavano 2 f al migliaio) (vol. 7, c. 680v) 8 1/2 d
1491 - Piergiovanni di Stefano, detto Strepiccioni, da Camerino acquista da Ranuccio Ottoni il diritto di raccogliere cremosino sul monte San Vicino per l'anno in corso (vol. 7, c. 1007v) per 10 f
1460 - Manfredo di Giacomo da Padova vende a Marco di Tommaso Peci da Matelica due fagotti con 230 libbre nette di cremosino (vol. 12, c. 50v) 100 f
1460 - 265 libbre di ferro in "verghettis" a 5 f 12 b 20 denari al migliaio di libbre 5 f 12 b, 304 libbre in "vergonis" a 17 f 20 b al migliaio di libbre (vol. 13, c. 31r) 5 f 15 b 20 den.
1453 - 1 incudine (vol. 13, c. 7v) 30 f
1476 - 30 sacchi di carbone (vol. 6 c. 926r) 1 f 10 b
1477 - 2 risme di carta (vol. 6 c. 1243v) 1 f 20 b
1476 - 1 coperta da letto foderata di panno di lino rosso (vol. 6 c. 1114v) 2 d
1478 - 40 "bidolli" (pioppi) da tagliare entro 4 anni (vol. 6 c. 1483r) 2 d

I nomi a Matelica dal 1266 al 1960

Le persone

È stato fatto cenno più volte alla costante attenzione rivolta da Giuseppe Antonio Vogel agli aspetti meno appariscenti o clamorosi della storia, a fatti e cose degli uomini comuni nella vita di ogni giorno, ritenendoli in qualche modo significativi per la piena comprensione dell'epoca che veniva studiando.

Un esempio chiaro è nella serie di oltre 500 nomi propri, maschili e femminili, ricavati dalle carte che mano a mano veniva leggendo nello spoglio accurato degli archivi matelicesi, pubblici e privati, e trascritti in cinque fittissime pagine a più colonne (Biblioteca Comunale di Recanati, Fondo Vogel, 5 C III 4, carte 206/209). Il periodo preso in esame andava dal 1266 al 1460.

Nell'impossibilità di qui trascriverli tutti, riportiamo quelli che ci sembrano più rari o più significativi, normalmente tradotti in italiano e ponendo tra parentesi qualche nostra nota a commento. Alcuni oggi apparirebbero veri e propri soprannomi per una qualche connotazione giocosa o ironica allusiva a qualche caratteristica della persona alla quale un siffatto nome veniva imposto, sembrerebbe in un momento lontano da quello della venuta a questo mondo: a quel tempo era di là da venire il Registro dei Battesimi risalente al Concilio di Trento (1563) e non parliamo degli atti dello Stato Civile, introdotti in Italia al tempo di Napoleone Bonaparte.

Eccone degli scampoli suggestivi: Accorri (vieni in aiuto!), Abbandonato (evidentemente un esposto), Bellavedere (un capolavoro della natura), Cavallo, Detefece (Dio ti ha fatto), Falipassi (un invito a lasciarsi presto), Fazzabene (augurio di buon comportamento), Guarda, Varcannanti, Basadonna (baciadonne), Branca, Boncambio, Barasaldo, Bonusdies (per salutarlo, quando qualcuno lo incontrava, gli dicevano

“buongiorno Buongiorno”), Cosa (alquanto offensivo), Cimbracone (vaglielo a mettere oggi, questo nome!), Curtosonno (invito ad alzarsi presto al mattino), Fallo (questo poi!), Fetta (soprannome del maestro di banda Sanchini, pesarese), Guercio, Infante, Lupo, Migliore, Manenterrale, Nerodifiore, Orpinello di Casalena, Recuperato, Stabile, Trifolco (non bastava bifolco?), Trombetta, Bonademane, Commanno, Guadagno, Monte, Capoincollo, Passalaltri, Vangola.

Più gentili i nostri antenati con le bambine; generalmente sono nomi aggraziati e beneauguranti, con qualche curiosa eccezione: Aurea, Altafesta, Belfiore, Bellezza, Fiordimonte, Galata, Grana, Miele, ma anche Rozza, Rustica, Tuttasanta, Incalzata, Perfula, Alifa, Jungulana, Meridiana, Pregadeo, Spedaliera, addirittura Verminula, Mingaricula, Aliscula, Forestiera, Cittadella, Giborga, Guaita, Landria, Morbida, Megaletta, Pompea, Palmuzia, Serentina, finalmente Venus e Viveca.

Questa moda di imporre come nomi strani epiteti cessò con norme più rigide poste dal detto Concilio, che al battesimo permise solo nomi di Santi del calendario. Ma la voglia di meglio identificare la persona restò, e di che tinta!, ovviando ufficiosamente col soprannome, comune ad ogni persona e/o famiglia sino a qualche decennio fa, ora assai raro: ne restano tracce in un libretto a cura di Sara Bufali, edito dal Comune anni fa con prefazione dello scrittore Libero Bigiaretti, presto esaurito e da allora continuamente ricercato.

I nomi degli animali

G. A. Vogel non trascurava gli animali, naturalista e studioso non alieno da interessi scientifici al pari di molti altri illustri eruditi del suo tempo, secondo quanto traspare dalle lettere, come quando chiede al fedele discepolo Camillo Acquacotta che gli mandi a Cingoli delle vipere (Biblioteca Comunale di Recanati, Fondo Vogel, 5 C I 4, n. 43) o una camera oscura (ibidem, n. 49 e 50). Una pagina del suo incredibile zibaldone (ibidem, 5 C III 4, carta n. 209) elenca i “Nomi dei buoi e delle vacche nel Piceno” con l’enigmatica annotazione “ex protocollis XO” dove la sigla va probabilmente sciolta in “Cristoforo”, il notaio Tassini attivo a Matelica dal 1481 al 1513, che ha lasciato 17 grossi volumi di atti tra protocolli e bastardelli. Li elenchiamo tutti stavolta, quei pochi nomi: era tradizione millenaria che fossero quasi sempre invariabili, limitati al ricordo del loro mese di nascita, ad evidenziare qualche qualità esteriore utile a distinguerli dagli altri, a ricordarne la lontana origine o provenienza o ad indicarne qualche nota dell’indole: allegri, armellino (bianco e nero, come l’ermellino), aprì (sta per aprile), altobello (un complimento usato anche per le persone), biondo, bufalino, caffè (questo è notevole, essendo tra i primi casi in cui si incontra la parola, introdotta con l’importazione della bevanda avvenuta verso la fine del secolo XV), castello, camerino (dalla vicina città rivale), faorì (favorito), fallorì (forse da “fallo” nel senso di errore, peccato), garbatì, galantì, levantì, maggio, melarancio, namorà, paladì (del Re Artù), polino, perugì, peranzino (speranzino), spagnolo, venturino.

Le vacche: armellina, argentina, biancolina, cerviola, civetta, contadina, donzè (donzella), fiorentina, maggiolina, mascolina (non molto gentile, anche per una come lei), maggiorana, palomba, padovana.

A quel tempo i bovini a Matelica erano in numero assai maggiore che non oggi, che sono presenti soltanto in qualche grande allevamento; venivano comunemente utilizzati per il lavoro nei campi tutti intensamente coltivati compresi i piani dei monti, fino agli ultimi anni ’50

del secolo scorso quando assommavano ad oltre 5.000 unità (il dato preciso non mi è stato possibile rilevarlo presso gli Uffici Comunali, che non dispongono delle pubblicazioni Ufficiali dell'Istat per il I Censimento Nazionale dell'Agricoltura del 1960). Poi fu il tracollo, totale ed immediato, quando le oltre 700 case di campagna e delle frazioni si svuotarono di uomini, come le loro stalle (ogni casa ne aveva una - nota per giovani e bambini) di buoi, vacche e vitelli. Per la totalità dei campi, sradicate le viti a filari, gli olmi, i meli, i peri, i ciliegi, ecc. non si sentirono più muggiti, né le grida dei contadini incitanti al duro lavoro sotto il giogo i vari "Namorà" e "Gentilina", sostituiti dal rombo e dallo sferragliare dei trattori.

Le memorie di Matelica di G. B. Razzanti edite per computer

Lasciamo per una volta ... *gli altri tempi* per stilare a modo nostro una cronaca di questi giorni che farà piacere a chi ha a cuore la cultura *altra* di questo paese, non già quella della moda di giornata, che è *tanto à la page* così da venire prioritariamente promossa ... e *finanziata*.

È una notiziola piccola piccola, che però rinfranca chi legge carte antiche, per studio o per diletto, o per tutt'è due le cose assieme, che è pure meglio. Si tratta di *storia* o di *memorie*, ma sono la stessa cosa: noi matelicesi non ne abbiamo scritte tante, nella nostra trimillenaria vicenda di cui andiamo molto fieri, ma ne abbiamo scritto sempre tanto poco che c'è da vergognarsene, non c'è paese attorno che ne abbia scritto di meno. Non vale nascondersi dietro i due volumi di Camillo Acquacotta, la solita eccezione che conferma la regola, anche perché non erano tutta farina del suo sacco, anzi lì dentro riversata fino a traboccare da quello ben più capiente di un altro Canonico, piovuto qui dall'adorata Alsazia discacciatone dalla *rivoluzione* vittoriosa, lui fedele al Papa! Faticò e sudò ben più delle sette tradizionali camicie il tetragono Giuseppe Antonio Vogel per guadagnarsi pane e companatico, quasi due anni di lettura *matta e disperata* di tutti gli archivi matelicesi, compreso quello notarile almeno fino agli inizi del 1600, cavandone una miriade brulicante di appunti messi insieme a formare uno sterminato *zibaldone* (termine da lui inventato e suggerito a un prodigioso ragazzo, figlio di un suo amico, a nome Giacomo Leopardi, per la raccolta alla rinfusa di quanto veniva elaborando la sua titanica ragione). Gli aveva trascritto impeccabilmente le più importanti pergamene in due fittissimi volumi, di cui uno perduto. Avrebbe sicuramente steso da par suo gli *Annali di Matelica*, se non lo avessero distolto e disgustato personalità locali che, alla ricerca di una impossibile *nobiltà*, pretendevano da lui genealogie di comodo, così costringendolo ad andarsene a Cingoli, a respirare *aria* migliore. Lasciò il più già fatto, nelle mani di un allievo riottoso, che guidò da lontano nella compilazione finale degli *Annali*.

C'è da dire che poco prima, attorno al 1793, un altro Canonico della serie, Giovan Battista Razzanti, aveva terminato un'opera meno ambiziosa eppur cospicua, ripromettendosi di mandarla alla stampa poi a malincuore rinunciandovi quando seppe che altri - più attrezzati di lui - era lì lì per farlo, più tardi dandosi briga perché Vogel passasse le consegne ad un caro nipote, Camillo Acquacotta appunto, figlio di una sorella del Razzanti. Il caro nipote mise da parte il manoscritto dello zio, di cui si ricordò quando, appressandosi la fine, nel 1843 lo affidò a sua volta a un ennesimo nipote con una lettera eloquente che la dice lunga sulla vicenda. Il manoscritto rilegato, con la lettera dell'Acquacotta a modo d'introduzione, passò quindi a Mons. Adriano Tarulli, il cui erede G. F. Paloni ne fece dono al Comune. Nell'aprile di questo 2005 l'opera, stesa con grafia ingrata e defatigante, è apparsa in un'*edizione da computer* rigorosamente scientifica, depositata presso la Biblioteca Comunale, di circa 500 pagine in tre volumi, dotata di un indice dei nomi che è quanto di meglio si possa augurare lo studioso o il comune lettore. Autrice della inappuntabile trascrizione, delle cui difficoltà dà atto nella stringata, illuminante avvertenza, è Maria Adelaide Salvaco, napoletana di nascita, romana per esercizio della funzione di *Consigliere del Senato della Repubblica*, matelicese per parte materna e per avervi intermittente ma costante dimora. Per pura passione e per autonoma scelta ha affrontato questa fatica, giorno per giorno per circa un anno curvandosi sulle ingiallite, ostiche carte del Razzanti passate al vaglio di uno *scanner* impeccabile: il suo occhio interiore, impagabilmente superiore in questo ad ogni strumento informatico, così rendendo immediatamente fruibili allo studioso ed al lettore le fatiche *storiche* del Canonico annalista premuratoriano. Fatiche tutt'altro che inutili nelle parti 2^a e 3^a, contenenti le memorie delle associazioni civili e religiose, delle famiglie e dei cittadini illustri.

Nella desolante, emblematica assenza e disinteresse delle cosiddette *istituzioni culturali locali*, una parte di studenti e di studiosi matelicesi si stringe idealmente attorno a Maria Adelaide Salvaco per esprimerle il grato apprezzamento per il magnifico lavoro, atteso da tanti anni.

I matelicesi non amano le memorie

S'è lamentata più volte l'incredibile insofferenza dimostrata storicamente dai matelicesi per le pubbliche memorie o ricordanze, del tutto latitanti ove si eccettui l'unica compilazione di G. Battista Razzanti, molto meritoria, e gli Annali del nipote Camillo Acquacotta, per altro contenenti farina del gran sacco dell'alsaziano Giuseppe Antonio Vogel, che Dio l'abbia in gloria dato che i matelicesi non ce l'hanno, soprattutto gli gnorri che passano per Assessori alla Cultura il cui incarico principale si ritiene sia quello di far da "veline" a manifestazioni di ogni tipo, tanto tutto fa brodo come tutto fa cultura. Qui si riferisce di un piccolo episodio di una più vasta vicenda, da cui sarebbe dovuto discendere l'evento di una paginetta di memorie da parte di un matelicese: l'evento annunciato non ebbe a compiersi e quella paginetta è rimasta candida, come la neve.

La vicenda è quella di un cappuccino marchigiano, Gioacchino di Santa Anatolia, che compie un lungo viaggio, molto interessante per quegli anni 1718-1720, verso il Tibet, ove era stato mandato missionario, riportandone un quaderno di appunti di viaggio di evidente interesse, ritrovato da Anna Maria Corbo che lo illustra, largamente ed in stile vivace, in uno splendido saggio cui rinviamo il lettore, contenuto nel ricco volume "Munus Amicitiae - Scritti per il 70° genetliaco di Floriano Grimaldi" Archivista e Bibliotecario della Santa Casa, Loreto, 2001, pagg. 63-77.

Accade che il viaggio del cappuccino di Esanatoglia, in compagnia di un confratello, si svolge con curiosissime implicazioni e scoperte per mezzo mondo sino al Nepal, dove raggiungono un altro cappuccino, probabilmente a capo della missione, di nome padre Paolo Maria da Matelica, al secolo Mattia Ciccarelli, nato nel 1680, cappuccino dal 1702 e da allora in viaggio per il mondo in missione in Asia ed in America, in Tunisia a riscattare schiavi, tornato a casa in vecchiaia morendo nel Convento di Esanatoglia il 2 giugno 1751. Bene, padre Paolo Maria

avrebbe dovuto fare una relazione scritta, sul diario del confratello, di un evento straordinario al quale ebbero la fortuna di assistere nel novembre 1720: il raduno di oltre 100.000 fachiri sulla riva del sacro Gange, occasione irripetibile di straordinario interesse. Ma il buon cappuccino di Esanatoglia non aveva fatto i conti con l'idiosincrasia dei matelicesi per le memorie, sicché la pagina n. 37 del diario - espressamente riservata a padre Paolo Maria per la relazione cui si era pur impegnato - risulta tuttoggi malinconicamente bianca.

Un antico blasone per Matelica

È stato certamente il più illustre tra i detrattori del nome di Matelica, nella letteratura italiana di ogni tempo, ma non il primo né l'ultimo, quel bel tipo di Pietro Aretino, che in una sua malnota commedia (è stato poligrafo straordinario) scrivendo di un certo Macco, lo dice talmente matto che non lo vollero in nessun posto del mondo dove pur i matti abbondavano, “neppure a Matelica”.

Mi dà l'occasione di parlarne il dr. Antonio Falsetti, di radici matelicesi attualmente residente a Roma (il più antico esponente matelicese con questo nome è quel Falsitto addetto ai vini nel grande banchetto in onore del Legato del Papa, di cui trattasi a lungo in altra parte) che mi comunica gentilmente quanto scrive a proposito di Matelica Pico Luri di Vassano in “Modi di dire proverbiali italiani”, Roma, 1872, a pag. 142, “... i romani dicono a chi fa mattezze: egli ha casa a Matelica, che è città dell'Umbria e s'ode spesso dire umilmente (vorrà dire da povera gente): tutti abbiamo un appartamento a Matelica...” citando un'ottava, in verità tutt'altro che spregevole, di Giambattista Lalli, poeta giocoso (Norcia 1572-1637) a tempo perso, di professione governatore di piccole città dello Stato del Papa come Matelica, il quale, dovendo dire che Andromaca era diventata pazza incontrando il cognato Enea a Bitroto in Caonia (già da questi nomi si può arguire quanto seria sia la parodia dell'Eneide del povero Virgilio Marone!), scrive: “... quasi ella da Matelica venisse!”. Spremeva il suo innegabile talento in ridicole rivisitazioni dei gran poemi antichi, questo poeta-governatore, collega del più universalmente noto Traiano Boccalini, lui sì per qualche anno buon governatore di Matelica, dove ebbe agio - tanto tranquilla era la situazione - di scrivervi il capolavoro per cui è ai vertici della letteratura europea del '600: i “Ragguagli di Parnaso”.

Biagio Puccini: cinque tele a Matelica

Mai era trapelata a Matelica la notizia della presenza, in tre chiese antiche tuttora aperte al culto, di cinque grandi tele d'altare dipinte da Biagio Puccini (Roma 1673-1721), salva la segnalazione nel 1995 di Luciano Arcangeli della "Presentazione al tempio" nella Chiesa di San Filippo (1). Era quindi la volta di Erich Schleier a riconoscere in fotografia la mano del pittore romano nel "Martirio di Sant'Adriano" della Cattedrale di Santa Maria, ricordando di aver già visto nel 1961 il "Crocifisso con le anime purganti" nella Chiesa del Suffragio, subito riconosciuto di Puccini e tra le sue cose migliori (2). È stato facile a quel punto per chi scrive, sulla scorta degli studi di Vittorio Casale (3) e viste le analogie con le numerose opere lasciate a San Severino Marche dal pittore romano, attribuirgli le due tele con "Madonna col Bambino e Santi" della Chiesa del Suffragio, da poco ricollocate sugli altari laterali per cui erano state dipinte, dopo un confino durato 150 anni in un ripostiglio della sacrestia, faccia al muro. Sia Schleier che Casale confermavano di condividere pienamente la paternità pucciniana delle cinque tele, concordando nel definirle di insolita, alta qualità (4).

Come spesso capita, al riconoscimento su base stilistica non è seguito alcun riscontro documentario specifico dallo spoglio degli archivi locali, generosamente aperti dai Rettori delle Chiese ove le tele si conservano (5), e dalla scarsissima memorialistica, poco o niente praticata localmente.

Se mai vi fu, la consapevolezza della presenza di opere pucciniane a Matelica ben presto scomparve: poco più di settant'anni dopo l'esecuzione, il marchigiano di Treia Luigi Lanzi (6), pur elogiandolo, inesplicabilmente riferiva a Salvator Rosa il "Crocifisso" del Suffragio, con indiscusso seguito della storiografia, fino a quando chi scrive lo attribuiva a Giacinto Brandi, sulla scorta di una comunicazione orale di Maurizio Marini (7). Le altre tele non erano mai state considerate, ad eccezione di un accenno di Luigi Serra al "Martirio di S. Adriano" genericamente riferito all'"arte italiana del XVII secolo" (8): il restauro

eseguito nel corso del 2005, recuperando la data e la firma di Puccini, sanciva definitivamente la brillante intuizione di Schleier.

Se tacciono totalmente le fonti documentarie, soccorrono chiare risultanze da un contesto locale in grado di fornire indizi circa i tempi, i committenti e gli intermediari del pittore, che presumibilmente non intervenne a Matelica, inviando le tele da Roma. La Chiesa del Suffragio fu totalmente ricostruita dalla Confraternita omonima a partire dal 1705 ed aperta al culto nel 1715 (9), ovvio *ante quem* per l'istallazione, sugli altari dell'armonioso interno barocco, delle tre tele la cui commissione spetterebbe alla stessa Confraternita per intermediazione dell'abate Venanzio Filippo Piersanti (Matelica 1688 - Roma 1761): fu maestro di cerimonie apostoliche di cinque Pontefici, autorevole esponente locale in grado di procurare a Matelica la Bolla con cui il 26 settembre 1753 Benedetto XIV la reintegrava nel grado di "Città", più tardi fu tramite per la commissione a Pier Leone Ghezzi dello splendido "Miracolo di Benevento al cardinale Orsini" per la stessa Chiesa di S. Filippo dove da sempre trovasi la "Presentazione al tempio" di Puccini (10). Già ritratto accanto a Benedetto XIII in una tela di G. F. Bonamici nell'Arcivescovado di Ravenna (11), lo si riconosce nel giovane accolito che, alla destra di Clemente XI in atto di distribuire l'Eucarestia in Laterano, si rivolge nettamente verso il riguardante nella tela con questo soggetto ora al Palazzo Ducale di Urbino (12), attribuita con fondamento da Casale a Puccini, pienamente consenziente Schleier (13), tela dipinta attorno al 1715, in coincidenza con l'invio a Matelica delle tre tele per il Suffragio.

A riconoscere nell'accolito un Piersanti ventisettenne aiuta il raffronto col somigliante ritratto di Matelica (14) del tempo in cui il giovanissimo rampollo di facoltosa famiglia era giunto a Roma a intraprendervi gli studi, poi una onorata carriera ecclesiastica. Non va trascurato che il Piersanti possedeva di Papa Albani, suo corregionale, un vigoroso ritratto (15) ora a Matelica nel Museo che di lui porta il nome, dove sono esposti altri cimeli di quel Papa che lo ebbe particolarmente a cuore, tra cui varie medaglie fino a "due sacre pantofole" (16), mentre

nell'archivio si conservano due Brevi del 30 marzo e 9 aprile 1718 annuncianti la nomina papale dello stesso Piersanti, "magister coerimoniarum Cappellae nostrae pontificiae", a Canonico di "S. Maria ad martyres seu de Rotunda" "del Pantheon" e di S. Maria Maggiore (17).

Circa i buoni rapporti del Piersanti con i padri dell'Oratorio e la loro Chiesa di S. Filippo, basti ricordare che essi il 21 maggio 1717 concedevano gratuitamente alla sua famiglia l'altare e la Cappella di S. Antonio da Padova, poiché "corre loro preciso debito per li tanti e infiniti favori che si è degnato in tutti li tempi compartire alla detta Congregazione, desiderosi in questa parte rimostrare al medesimo signor Antonio Piersanti e figli minori, gli atti più distinti delle loro obbligazioni, spontaneamente danno, cedono ed assegnano al detto signore Antonio, all'abate Venanzio Filippo e alla famiglia, l'Altare e la Cappella..." (18), che è la prima a sinistra, di dimensioni ridotte tanto da non poter accogliere né la "Presentazione al tempio" di Puccini, né il "Miracolo al cardinale Orsini" di Pier Leone Ghezzi, collocati in altre parti della Chiesa. In ultimo, appare scontato che il Capitolo dei Canonici di S. Maria, che avevano nell'autorevole confratello un approdo sicuro per affari da svolgere a Roma, ne abbiano sollecitato l'intervento per ottenere da un ottimo pittore in ascesa, qual era il giovane Puccini, una degna immagine del Santo Martire patrono della Città, da porre entro la gran macchina intagliata per l'altare "a cornu Evangelii" del transetto di quella Chiesa, cui nel 1753, anche per merito delle sollecitazioni del Piersanti, vennero restituiti titolo e dignità di Cattedrale.

Opere di Biagio Puccini a Matelica

Chiesa di S. Maria Cattedrale, altare a destra del transetto:

1° “Martirio di Sant’Adriano”, tela, cm 240 x 165, collocata *ab initio* sull’altare del transetto a sinistra, rimossa nel 1955, posta sull’altare del transetto a destra nel 1995; restaurata nel 2005; nel corso del restauro sono riemerse data e firma in basso a destra: “Blasius Puccini pinxit 1715” Bibliogr.: A. Bufali, “Il Martirio restaurato”, in “L’Azione”, Matelica, 11 giugno 2002.

Chiesa di San Filippo Neri, sulla parete della 3^a Cappella a destra:

2° “Presentazione al Tempio”, tela, cm 195 x 135; 1715 c.; da sempre attestata in loco. Bibliogr.: L. Arcangeli, “L’arte delle Congregazioni Filip-pine nelle Marche” in “La regola e la fama - S. Filippo Neri nell’arte”, Milano, 1995, pag. 245, n. 20.

Chiesa del Suffragio, sull’altar maggiore:

3° “Crocifisso con le anime purganti”, tela, cm 340 x 190; 1715 c.; ricollocata *in situ* nel 2002 dopo che ne era stata rimossa attorno al 1890 per esser posta sull’altare destro. Bibliogr.: L. Lanzi, “Storia Pittorica dell’Italia”, ed. Firenze 1834, II, pag. 196; A. Bufali, “Il Crocifisso e le anime purganti”, in “Regina Pacis - supplemento de L’Azione”, Matelica, 26 febbraio 1994.

Ibid., sull’altare di destra:

4°) “Madonna col Bambino, S. Gregorio papa e S. Felice da Cantalice”, tela cm 240 x 165; 1715 c. Bibliogr.: A. Bufali, “Ogni quadro al suo posto”, in “Regina Pacis - supplemento a L’Azione”, Matelica, Pasqua 2001,

Ibid., sull’altare di sinistra:

5°) “Madonna col Bambino e S. Francesco di Paola”, tela, cm 240 x 165; 1715 c. Bibliogr.: vedi sopra.

Le tre tele rispondono ad un’unica idea iconografica, di immediata lettura per una Chiesa dedicata al Suffragio: la salvezza delle anime è pagata con il “Sangue di Cristo”, illustrato sull’altar maggiore con chiaro

riferimento al noto prototipo berniniano; sulle tele laterali figurano invece anche i Santi particolarmente invocati per intercedere la fine dell'espiazione e la gloria del Paradiso. Frutto di un'unica commissione e contestualmente eseguite nello stesso arco di tempo, mostrano tuttavia un diverso atteggiarsi dell'inquieta, sensibile personalità dello sfortunato artista romano davanti alle raffigurazioni destinate ai tre altari della piccola chiesa ricostruita *ex novo*: concentrando il pathos della tragica scena della Crocifissione in un turbine di fuoco tutto giocato su un registro quasi monocromatico, dal rosso acceso purgatorio sino al bruno scuro del fondo con quella inattesa, commovente eccezione del perizoma azzurro del Cristo, preannuncio del cielo da cui sono piombati a volo il Padre, lo Spirito e gli Angeli in un vortice che richiama irresistibilmente la *macchia* di Lanfranco nella sua ora stellare, quanto ricordano Brandi le figure dei purganti, rese tuttavia con libertà e sprezzatura sconosciute al maestro. Nelle due "Madonne e Santi" si legge per contro un inatteso omaggio all'arte di un suo più giovane collega, quel Sebastiano Conca insieme a lui chiamato a far parte nel 1714 della Congregazione dei Virtuosi al Pantheon, attestato su posizioni di più fedele marca marattesca, quasi di un composto classicismo devozionale che Puccini in seguito rifiuterà di seguire.

La "Presentazione al tempio", segnalata da Luciano Arcangeli come opera di Puccini, presenta anch'essa un deciso carattere lanfranchiano, colto già da Luigi Dania che, in un foglio-guida affisso all'entrata della Chiesa, la assegnava ad un pittore romano con chiari influssi bolognesi.

Il "Martirio di S. Adriano", opera di maggiore impegno, anche per la prestigiosa sede alla quale era destinata - l'altare del Santo protettore di Matelica nella Chiesa maggiore della Città - è espressione più compiuta della raggiunta maturità del pittore nel suo personale barocchetto: un'animata, folta scena in cui i personaggi sono coinvolti anche qui come in un vortice attorno al radioso giovane in attesa dell'imminente martirio, in un tripudio di colori che sembra marcare di un tono festoso il dramma che si avvia al suo tragico epilogo. Vi ritornano

i soliti richiami a Brandi ed a Gherardi, ma il possente movimento al limite del parossismo e la decisa sprezzatura - note che caratterizzano lo sfortunato pittore romano - la qualificano come una delle opere più significative e rappresentative della sua notevole personalità.

NOTE

- 1) L. Arcangeli, "L'arte delle Congregazioni Filippine nelle Marche", in "La regola e la fama - San Filippo Neri e l'arte", Milano, 1955, pag. 245 n. 20.
- 2) Comunicazione scritta del 14 febbraio 2003.
- 3) V. Casale, "Il margine dei minori: Biagio Puccini", in "Paragone", n. 341, luglio 1978, pagg. 64-86; id., "Il segno forte di Biagio Puccini", in "Scritti in onore di Alessandro Marabottini", Roma, 1997, pagg. 281-288; id., in "Ricerche in Umbria", a cura di V. Casale, G. Falcidia, F. Pansecchi, B. Toscano, I, Treviso, 1976, *passim*.
- 4) Comunicazione scritta di V. Casale del 23 marzo 2003 e di E. Schleier del 2 aprile 2003.
- 5) Don Piero Allegrini, Direttore del Museo Piersanti e don Lorenzo Paglioni, Rettore delle Chiese indicate. Un grato pensiero alla memoria di Mons. Tarcisio Cesari, già Rettore delle Chiese di S. Filippo e del Suffragio, per aver favorito generosamente questi studi.
- 6) L. Lanzi, "Storia pittorica dell'Italia", ed. Firenze 1834, II, pag. 196: il riferimento ad un autore così mentalmente lontano dal Puccini, pur in presenza di alcune suggestioni luministiche e di quel fare rapido sui tocchi di biaccia che possono richiamare modi del napoletano, può esser dovuto ad una confusione con un'opera del Rosa presente allora su un altare della Chiesa di S. Filippo, ora nella Pinacoteca Comunale: quel tenebroso "S. Onofrio" che quei tratti consonanti sopra richiamati in effetti chiaramente presenta.
- 7) A. Bufali, "Il Crocifisso e le anime purganti", in "L'Azione" del 18 febbraio 1994, speciale "Regina Pacis".
- 8) L. Serra, "Elenco degli oggetti d'arte mobili della Provincia di Macerata", in "Rassegna marchigiana", anno 3°, Pesaro, 1925, pag. 121.
- 9) C. Acquacotta, "Memorie di Matelica", I, Ancona, 1838, pag. 120; Archivio Confraternita del Suffragio, fascicolo I, mancante di ogni altra notizia sulla Chiesa, la cui costruzione e arredamento furono delegati a due confratelli, che però omisero di depositare la relativa resocontazione.
- 10) A. Lo Bianco, scheda 35, in "Pier Leone Ghezzi, "Settecento alla moda",

- catalogo della mostra di Roma, 1999, pag. 128.
- 11) A. Negro, scheda 109, in “La regola e la fama”, cit., pag. 550, foto a pag. 425.
 - 12) B. Montevercchi, scheda 17, in “Pier Leone Ghezzi, “Settecento alla moda”, op. cit.
 - 13) Comunicazione scritta del 20 marzo 2003.
 - 14) A. Antonelli, “Matelica, Museo Piersanti”, Bologna, 1998, pag. 26.
 - 15) S. Bigiaretti, “Catalogo generale del Museo Piersanti”, a cura di A. Antonelli, Matelica, 1997, pag. 13; pag. 87 con foto.
 - 16) S. Bigiaretti “Catalogo del Museo Piersanti”, cit., pag. 14 e pag. 15.
 - 17) In Archivio Museo Piersanti, Matelica, fasc. 28.
 - 18) In Archivio Notarile di Matelica, presso Archivio di Stato, Sezione di Camerino, notaio Albani, vol. 233/35, c. 42v e vol. 233/34, c. 141v.

Gli affreschi di Cesare Pacetti in San Giacomo minore a Fabriano

Di questo notevole pittore del primo '500 sinora era conosciuto solo il nome, letto non si sa in che carta antica da V. E. Aleandri e riportato alla voce relativa nel *Lexikon* Thieme-Becker senza indicazione della fonte, con l'aggiunta *Fabriano 1521*, riferita - alla luce degli atti da me poi rinvenuti - con ogni probabilità agli affreschi ed al quadro della chiesa fabrianese di S. Giacomo minore. È stata compiuta una ricerca negli atti notarili fabrianesi conservati in quell'Archivio di Stato, che non ha dato frutto; è da precisare tuttavia che non è stato possibile completare la ricerca, poiché parte dei volumi relativi a quegli anni è in corso di restauro. Il seguente *regesto* del pittore riporta la trascrizione integrale dei due documenti relativi ad opere eseguite.

Da atti in Regesto di Cesare Pacetti

Dal bastardello del notaio ser Nicola di Angelo, vol. 1, carte non numerate, *ad diem*:

1 - L'atto di transazione della Confraternita di Santa Croce in Matelica sul possesso di un terreno è redatto davanti la casa e la bottega di Giovanni Pacetti in contrada Santa Maria della Piazza; fra i testi maestro Onofrio di Giovanni Pacetti, figlio del suddetto Giovanni.

A Matelica, li 29 aprile 1421.

2 - A un atto di vendita di un gioenco sono presenti quali testi m° Onofrio di Giovanni Pacetti e suo padre.

A Matelica, li 20 maggio 1421.

Dal bastardello del notaio ser Domenico di Nicola, vol. 14, carta 43v:

3 - Maestro Baldassarre di maestro Onofrio di Giovanni Pacetti vende a donna Fiorimonte di ser Rinaldo da Fabriano, moglie del fu esimio ill.mo dottore Ludovico di maestro Onofrio di Giovanni Pacetti, ed al loro figlio Giovan Francesco, una casa in Matelica in contrada

Bande, con il consenso di Giacomo di maestro Onofrio.

A Matelica, li 5 ottobre 1465.

A c. 73r:

4 - Maestro Onofrio di Giovanni Pacetti è teste al testamento di Valente di Bartolomeo di Bene Scarpioni.

A Matelica, li 27 dicembre 1465.

Dal bastardello del notaio ser Nicola di Giovanni, vol. 6, carta 1226v:

5 - Giacomo di maestro Onofrio vende a maestro Luca di Paolo di Nicolò pittore una casa sita in contrada S. Antonio, per duecento-novanta fiorini.

A Matelica, li 7 febbraio 1477.

Per pagare la casa, Luca aveva contratto un debito a San Severino con lo stesso venditore in data 8 novembre 1474, presente quale teste il maestro Lorenzo d'Alessandro, pittore (cfr. R. Paciaroni, *Lorenzo d'Alessandro detto il Severinate*, Milano, 2001, pag. 225).

Dal Protocollo del notaio ser Cristoforo Tassini vol. 25, carta 373v:

6 - Tomassa, figlia di Andrea Paganelli e moglie di Cesare pittore, figlio di Onofrio Pacetti, ammalata di peste, detta testamento ove lascia alla suocera Anastasia, moglie di Onofrio, 20 fiorini investiti dal marito Cesare in un appezzamento di terra sito in contrada Fonticelle. Vuol essere sepolta nella Chiesa di S. Agostino (dove i Paganelli avevano tomba nella cappella di famiglia). Lascia fidecommissario il fratello don Giacomo e nomina eredi lo stesso don Giacomo e Nicola Paganelli. Maestro Cesare è nominato soltanto nell'intestazione.

Tomassa detta il testamento da una finestra della casa di Onofrio, in contrada Sant'Antonio (attuale P.za Garibaldi), Matelica.

A Matelica, li 14 novembre 1502

Dal bastardello del notaio ser Bonagrazia Felice di Domenico, vol. 50, carta 528v:

7 - “In nomine Domini amen. In die dicta (4 novembris 1512) etc. Magnificus dominus Jacobus Ottonus de Mathelica et Cesar Honofri Pacipte pictor de Mathelica ad invicem venerunt ad infrascriptum propositum et pactum, videlicet quod magnificus dominus Jacopus promisit et ex patto convenit dicto Cesari quod ipse per totos annos 1513 et 1514 dabit in pariete novo operas ad pingendum in parietibus domorum novarum et noviter factarum per ipsum dominum Jacobum, videlicet ad eas pingendum prout picte sunt domos (sic) domini Johannis, hoc est cum similibus picturis et si ipse dominus Jacobus non daret tantum ad pingendum dicto Cesari quantum capit in stantiis, ipse dominus Jacobus ad dictam rationem teneatur solvere prout fuissent ad plenum et integraliter pinte. Et versa vice dictus Cesar promixit dicto domino Jacobo presenti pingiere ad dictam rationem pro dicto pretio in novis muris tantum quantum ipse dominus voluerit etc., promittens etc. obligans etc. jurans etc. Actum in domo domini Johannis in dicto salone presentibus Mattio Gagliardi et Johan Pero Nostregentis testibus etc.”.

A Matelica, li 4 novembre 1512.

Dal bastardello del notaio ser Felice Tassini, vol. 70, carta 1000v:

8 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico vende a Cataldo di Giovanni da Santa Anatolia un appezzamento di terra vignata sito in contrada Santo Stefano di Matelica per 50 fiorini.

A Matelica, li 3 febbraio 1518, carta 1160v:

9 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico cede un credito di fiorini 28,5.

A Matelica, li 25 giugno 1518.

A carta 1227r:

10 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico è teste, nella Curia del Signore di Matelica, Giovanni Ottoni, alla vendita da parte di questi di due appezzamenti di terra arativa a Piero di Martino di Matelica.

A Matelica, li 17 settembre 1518.

A carta 1345r:

11 - Onofrio di Pacifico e suo figlio don Pietro ricevono 40 fiorini da Giacoma di Lorenzo, già moglie di suo figlio Gervasio, dai beni da lui lasciati in morte.

A Matelica, li 30 ottobre 1518.

A carta 1518v:

12 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico è teste ad un atto di vendita di terra da parte di Giovanni Ottoni, Signore di Matelica, nella sua Curia.

A Matelica, li 19 dicembre 1518.

a carta 1549v:

13 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico è teste nell'Aula del Comune ad un atto di procura.

A Matelica, li 8 marzo 1520, carta 1612r:

14 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico dichiara di aver ricevuto, in conto della dote della moglie Tomasia, figlia del fu Andrea Paganelli, 50 fiorini.

A Matelica, 17 agosto 1520.

Dal bastardello del notaio ser Felice Tassini vol. 72, in quinterni sciolti, carte non numerate, *ad diem* :

15 - Maestro Cesare di Onofrio di Pacifico Aiudoni vende a Silvestro alias Riccio di Feliziano di Fabriano un appezzamento di terra arativa e vignata in contrada San Biagio per 44 fiorini.

A Matelica, li 21 marzo 1526.

Dal bastardello del notaio ser Felice Tassini, vol. 70, carta 2059v:

16 - "Quietatio.

In Dei nomine amen. Eisdem anno (1522), indictione et tempore, die autem 26 augusti. Actum in mea apoteca et presentibus ser Augustino ser Felicis et Martino Gregorii Nofri de Matelica testibus.

Magister Cesar Honofrii Pacificis de Matelica, depictor etc., per se etc., sponte etc., fecit finem quietationem et absolutionem ac pactum

in perpetuum de ulterius non petendo nec agendo etc. spectabili viro Mihaeli (sic) Francisci Lodovici de terra Fabriani presenti et acceptanti tam pro suo nomine et etiam quam vice et nomine omnium illorum existentium in fraternitate Sancti Jacopi de Fabriano, videlicet de omni eo et toto de quod (sic) ipse magister Cesar petere vel habere posset contra eosdem pro sua mercede quarumdam depicturarum factarum per ipsum magistrum intro (sic) dictam ecclesiam. Et hoc fecit quia ipse dixit et confessus fuit sibi fuisse et etiam integraliter solutum et satisfactum, computatis in dicta summa florenis septem et bolonenis duobus solutis et satisfactis per ipsum Mihaelem et propterea ipse magister Cesar obligavit se et omnia eorum (sic) bona presentia et futura. Renuntians etc., promictensque etiam dictus magister Cesar quod dicti fraternitarii facient bonos dictos florenos septem et bolonenos duos solutos per dictum Mihaelem etc. alias de suo proprio observare promisit etc., promictens etc., iurans etc., obligans etc., rogans me notarium ut extendam hoc instrumentum ad sensum sapientis dicte fraternitatis.”

A Matelica, li 26 agosto 1522.

Dal bastardello del notaio ser Felice Tassini vol. 74, carta sciolta non numerata, *ad diem*:

17 - Amelia, figlia del fu Cesare di Onofrio e moglie ora di Alessandro di maestro Sante de Carris, vende a Marinangelo di Oliviero Bonora di Matelica una casa sita in contrada Coio per 45 fiorini.

A Matelica, li 9 dicembre 1531.

Il nome completo del pittore in realtà era Cesare di Onofrio di Antonio di Pacifico Aiudoni, più spesso abbreviato dai notai in m° Cesare di Onofrio di Pacifico; raramente compare negli atti il nome dell'avo, così come *Aiudoni*, probabilmente ulteriore soprannome-patronimico che vengono talora resi abbreviando in *Pacette o Pacitte*, evidente diminutivo di *Pacifico* e del più raro *Pace*, riversato in italiano nel diffuso, da queste parti, *Pacetti*. Forse non casuale la coincidenza di nomi in

un'altra famiglia attestata in anni precedenti in Matelica, con un altro m° Onofrio di Giovanni Pacetti, il cui figlio Giacomo nel 1474 vende al pittore matelicese Luca di Paolo una bella casa, dotata di cisterna, cortile interno e stanzone, in contrada S. Antonio, per la rilevante cifra di 290 fiorini, record per quegli anni a Matelica, che la dice lunga sulle possibilità economiche dei contraenti, entrambi *maestri*: Luca pittore già affermato, funzionario della Signoria, mercante di pannilana, socio in cento attività, mentre nulla sappiamo dell'altro. Il *registro* comprende anche alcuni atti relativi a questo ramo collaterale dei Pacetti, in quanto è probabile la discendenza da un comune capostipite *Pacifico*, come certa la presenza del nome *Onofrio* tra i discendenti nei due rami e, ancor più la comunanza del patronimico *Pacette*, che per il pittore viene usato nel contratto del 1512 con Giovanni Ottoni.

Della madre del pittore si sa soltanto che si chiamava Anastasia, così come un'unica citazione hanno i fratelli don Pietro e Giacomo. La moglie era Tomassa Paganelli: doveva esser sposata da poco quando fa testamento *causa pestis* nel 1502, non avendo ancora figli a quel punto. Scampò per buona sorte e visse ancora a lungo col marito, lasciato del tutto assente - chissà perché, caso inaudito - tra i virtuali beneficiati dalle *ultime volontà*.

La vita del pittore è tutta compresa nelle notizie da me ritrovate negli atti notarili: dalle relazioni con i Signori di Matelica, che gli fanno affrescare le *domus* private, collegate dall'elegante loggetta che le unisce - sovrapassando l'attuale via Oberdan - al cortile del grande palazzo Ottoni, alla sua ricorrente presenza all'interno dello stesso, si accerta che sostituì, nel ruolo almeno di *pittore di corte*, il più anziano Luca di Paolo scomparso tra la fine del 1490 e gli inizi del 1491. Quanto a Cesare, risalendo al 1502 la notizia che era già sposato, è da ritenere sia venuto al mondo attorno al 1470: giusto a tempo per dare forse una mano al suo presumibile maestro nell'affrescare Palazzo Ottoni alla fine degli anni '80 (negli atti notarili del tempo compare all'improvviso l'identificazione del grande edificio, sede del Governo della Signoria, come

aedes novae et depictae Magnificorum Dominorum), lui che trent'anni dopo dipingerà da solo *camera, anticamera e salotto* delle due contigue *novae domus* private dei Signori e che forse concluderà la sua esistenza di artista affrescando il fregio, aulicamente popolare, dell'*aula* dello stesso Palazzo, oggi restaurata e - a breve - sede della rinnovata pinacoteca comunale. Questo fregio è l'unico affresco sopravvissuto, poiché di quelli eseguiti un quarto di secolo prima nulla è rimasto, nemmeno sottotraccia, mentre qualcosa di quelli negli appartamenti di là dalla *loggetta* è sicuramente nascosto dallo scialbo su alcune pareti: ricomparsi casualmente anni fa sono stati immediatamente ricoperti. Apparentemente il fregio sembrerebbe dovuto alla mano di un diverso pittore, rispetto al Pacetti attivo a Fabriano, ma credo non possa escludersi che lo stesso si sia adattato ad un linguaggio formale ingenuo, consono alle favole pagane illustrate tenendo presenti xilografie in gran voga in quegli anni, come ha dimostrato efficacemente Elisabetta Staffolani nella sua tesi di laurea avente ad oggetto quel fregio, discussa all'Università di Macerata nell'anno accademico 2005/6.

Avrebbe fatto a tempo l'ormai anziano pittore a compiere la sua ultima opera su quegli stessi muri dove è presumibile abbia iniziato a dipingere, tornandovi ripetutamente fino al 1531, quando la figlia Amelia, l'unica di cui si ha notizia, vende la casa del padre scomparso. Da notare che Amelia era sposata con un nipote di Lorenzo de Carris, il pittore matelicese in gioventù trasferito a Macerata, i cui sorprendenti inizi sono stati recentemente recuperati al suo nome, col ritrovamento di documenti che ne attestano la pertinenza, mentre da qualche anno passavano sotto il nome di *Maestro di Baregnano*, l'ultimo pittore - secondo Andrea De Marchi - della grande scuola pittorica camerinese del '400.

Il recupero della vita e delle opere di Cesare Pacetti si è concluso con un autentico colpo di teatro: l'imprevedibile, sorprendente riapparizione del vasto ciclo di affreschi in S. Giacomo minore a Fabriano, riemersi anni orsono in buone condizioni da uno spesso strato di nerofumo che ne impediva totalmente la percezione, in occasione del

recupero dell'edificio, già adibito a laboratorio artigianale dopo la consacrazione nel 1888. Splendidamente restaurati (è stato staccato dalla parete sinistra e trasferito altrove, un grande Crocifisso affrescato in un'alta arcata incassata, non sappiamo se dipinto da Pacetti o da altro pittore in epoca precedente) non risulta siano stati finora pubblicati e sono totalmente ignorati, essendo l'edificio che li contiene di proprietà privata ed attrezzato a studio professionale con esemplare rispetto della struttura architettonica per nulla impegnata o toccata da una austera ed elegante soppalcatura in legno.

Al momento in cui questo libretto va in stampa non dispongo di fotografie, per cui non sono in grado di illustrare in alcun modo il vasto ciclo, che ho potuto guardare solo sommariamente, rinviandone una compiuta analisi ad uno studio che spero mi sarà dato di compiere: al momento non so dire altro che trattasi di una rivisitazione della vita di Gesù Cristo in base alla tradizione dei Vangeli, anche di quelli *apocrifi*, da parte di un buon pittore degli inizi del '500 che appare svincolato dai modi generalmente diffusi da queste parti in mezzo ai suoi colleghi, in ritardo o inclini ad un incipiente manierismo: ci pare che sappia coniugare efficacemente rimpianto compositivo quattrocentesco con le novità emerse sulla foltissima scena del nuovo secolo in una cifra tranquilla e popolare, anticipatrice di tanta pittura controriformata a venire: Cesare Pacetti si presenta in questa sua *opera prima* come artista in controtendenza ed in qualche modo innovatore, che andrà meglio valutato in relazione alla precoce datazione accertata dalla quietanza del 1522, la quale, pur non descrivendo analiticamente le *dipinture* da lui eseguite nella chiesa, le accerta inequivocabilmente come a lui pertinenti. Attentamente consultati gli atti notarili fabrianesi (ma alcuni volumi sono in restauro) non è stato ritrovato alcun atto di commissione. La calcolata attenzione a non indicare nella quietanza l'ammontare totale del compenso versato al pittore fa pensare che dovesse essere piuttosto rilevante: Pacetti non è nuovo a questa reticente prudenza fiscale, se già nel contratto con Giacomo Ottoni, Signore di Matelica, si guarda

bene dal riferire la cifra pattuita per l'affrescatura del suo appartamento, limitandosi ad indicare che era stabilita nei 2/3 di quella pagatagli l'anno prima per analogo lavoro a casa dell'altro Ottoni defunto, anch'essa decisamente taciuta: tanta prudenza a non scoprire le carte nasconde certamente compensi elevati, protetti in ogni modo possibile, nell'ultimo caso con la connivenza di chi - essendo a capo del piccolo Stato - non pare che avesse interesse alcuno a evadere una giusta tassazione. Molto attento Pacetti ad amministrare le sue risorse finanziarie, tanto che forse si spiega come vagamente punitoria l'imprevedibile esclusione da ogni lascito nel testamento della giovane moglie, ammalata di peste nel 1502!

Con le notizie sulla sua vita e con la restituzione a lui di un'importante, misconosciuta opera, mi sembra di dover mettere la parola fine alla ricerca archivistica sui quattro pittori matelicesi tra '400 e '500, intrapresa da oltre dieci anni con buona lena, nel corso e a lato della quale ho avuto modo di raccogliere via via gli appunti riportati in questo libretto. Su Luca di Paolo, Lorenzo de Carris e Cesare Pacetti si è venuto mano a mano componendo un quadro di dati largo ed affidabile da cui cogliere il loro netto profilo, mentre resta purtroppo totalmente bianca la pagina intestata a Piergentile, ben noto per il ricco catalogo appartenentegli - unitamente a Venanzio da Camerino - sulla base di un'unica, striminzita notizia, che non c'è stato assolutamente verso di ampliare: le carte, ripetutamente compulsate, pur riferendo di varie persone con quel nome, non hanno fornito il minimo appiglio - nemmeno indiretto - buono a identificare tra di esse l'estroso pittore.

Da ultimo, si spera possa tornare alla luce il quadro che nella Chiesa di San Giacomo minore ornava l'altare o l'*iconostasi*, essendo stato adattato *alla greca* l'originario assetto trecentesco (nel 1615 fu poi intitolata ufficialmente alla *Madonna di Costantinopoli*). Bruno Molajoli, nel suo capolavoro che è la *Guida artistica di Fabriano*, ne annota la fattura *cinquecentesca* e lo dice portato a Bologna "*in casa Giuseppe Miliani*": finora non è stato rintracciato a causa di complesse e contestate vicende ereditarie non ancora definite, ma non è escluso che una bella *Madonna*

col Bambino sopra la veduta di Costantinopoli, che il contesto fa presumere opera di Cesare Pacetti, possa presto ricomparire a completare il recupero delle sue *depinture* eseguite per la *Fraternità degli osti e tavernieri* di Fabriano, evidentemente in buona parte di etnia greca o emigrati di ritorno, come in altre realtà di questi territori.

Aspettarsi qualche conseguente risultato pubblico da questa fruttuosa ricerca (ad esempio una modesta ma significativa esposizione in patria delle opere trasportabili dei quattro pittori) è francamente illusorio agli attuali *chiari di luna* culturali di questa povera città, che, se non ha mai brillato in questo campo, oggi segna il punto più basso della sua millenaria storia: peggio di così è però impossibile che vada ed allora - per il domani - brindiamo *una tantum* con un buon bicchiere di vino rosso, che di *verdicchio* ne abbiamo piene le botti, le tasche ed ... il naso (con ciò dando per parte nostra piena ragione e solidarietà a Giovanni Ciccardini, ridicolmente bistrattato sulla stampa locale - in questo inizio di maggio 2007- per interposta persona in barba ad ogni norma di civile e politica convivenza, per non essersi allineato e coperto dietro le masse osannanti *alle magnifiche sorti e progressive* propiziate a questa città esclusivamente dal gran vino di sapore amarognolo). Alla salute! E che Dio ce la mandi buona, *quod est in votis* (in senso proprio e traslato!).

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 192 - ottobre 2015
Periodico mensile
Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996

Direttore

Antonio Mastrovincenzo

Comitato di direzione

*Renato Claudio Minardi
Marzia Malaigia*

Direttore responsabile

Carlo Emanuele Bugatti

Redazione, composizione, grafica e realizzazione editoriale

Struttura Informazione e Comunicazione
dell'Assemblea legislativa
Maurizio Toccaceli

Piazza Cavour, 23, Ancona
Tel. 071/2298295
ufficio.stampa@consiglio.marche.it

Stampa

Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa, Ancona



QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XX - N. 192 - ottobre 2015 Periodico mensile Reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70% Div. Corr. D.C.I. Ancona
ISSN 1721-5269

Direttore Antonio Mastrovincenzo **Comitato di direzione** Renato Claudio Minardi, Marzia Malaigia
Direttore responsabile Carlo Emanuele Bugatti
Redazione Piazza Cavour Ancona Tel. 071/2298295
Stampa Centro Stampa digitale dell'Assemblea legislativa delle Marche, Ancona

192